

173.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 OTTOBRE 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		GALASSO	10134
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	10146	LO PORTO	10119
(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	10107	PETRONIO	10127
Disegno di legge (Seguito della discussione):		SANTAGATI	10107
Conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1973, n. 578, concernente modificazioni al regime fiscale dei prodotti petroliferi (2358)	10107	Proposte di legge:	
PRESIDENTE	10107	(<i>Annunzio</i>)	10107
ANDERLINI	10121	(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	10146
CIAMPAGLIA	10115	(<i>Ritiro</i>)	10107
CIRILLO	10139	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
D'ANGELO	10131	PRESIDENTE	10146
D'ANIELLO	10136	VALENSISE	10146
		Ministro del tesoro (Annunzio di relazione)	10107
		Ordine del giorno della seduta di domani	10146

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DEGAN ed altri: « Modifica dell'articolo 14 della legge 14 aprile 1973, n. 171, concernente interventi per la salvaguardia di Venezia » (2437);

D'AREZZO e SPERANZA: « Disciplina delle operazioni di locazione finanziaria » (2438);

BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Modificazioni e integrazioni delle leggi 30 aprile 1969, n. 153 e 11 agosto 1972, n. 485. Nuove norme in materia di assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e superstiti » (2439).

Saranno stampate e distribuite.

**Ritiro
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Il deputato Radi ha chiesto di ritirare, anche a nome dell'altro firmatario, la seguente proposta di legge:

RADI e MAROCCO: « Modifiche alle norme sulla rendita ai superstiti dei titolari di rendita di inabilità e miglioramenti degli assegni continuativi previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124 » (1217).

Questa proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

**Annunzio di una relazione
del ministro del tesoro.**

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro in data 22 ottobre 1973, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 130 del testo unico di legge sull'istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato, la relazione sull'anda-

mento dell'istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1972 (doc. IX, n. 2/1972).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Assegnazione di un disegno di legge
a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla XII Commissione permanente (Industria), in sede referente, con il parere della I, della V, della IX e della XIV Commissione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica » (approvato dal Senato) (2436).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1973, n. 578, concernente modificazioni al regime fiscale dei prodotti petroliferi (2358).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1973, n. 578, concernente modificazioni al regime fiscale dei prodotti petroliferi.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione sulle linee generali di questo provvedimento di conversione ha assunto, sia in Commissione sia in aula, una portata che trascende il contenuto del provvedimento stesso e finisce con l'investire l'intera politica economica ed energetica della nazione.

Il momento particolare che attraversiamo, le eccezionali condizioni nazionali ed internazionali e, soprattutto, le mancate provvidenze che in tutta questa materia l'attuale ed i precedenti governi non sono riusciti a condurre in porto, hanno rimesso in discussione tutti questi problemi.

Il gruppo del MSI-destra nazionale ha già avuto occasione di esprimere sia il proprio punto di vista specifico sul provvedimento e sia anche quello sull'argomento in generale. Io mi soffermerò, nella prima parte di questo intervento, proprio sui problemi generali, in quanto essi sono autorevolmente entrati in quest'aula attraverso gli interventi dei ministri De Mita e Giolitti, interventi che possono in un certo senso essere considerati l'intelaiatura di tutto l'attuale dibattito.

Se volessimo fare un salto indietro, potremmo risalire alle origini di questo ennesimo decreto, facendo risaltare l'atteggiamento non certo commendevole di questo e dei precedenti governi in ordine al problema, secondo noi fondamentale, delle fonti energetiche.

In una nazione come la nostra, come è stato appena qualche giorno orsono ribadito dai rappresentanti del Governo, che è largamente tributaria, per oltre l'80 per cento, dall'estero di tutto il suo fabbisogno energetico, è evidente che la politica energetica avrebbe dovuto costituire un impegno primario per i nostri governi. Invece da anni ci si trascina da un rinvio all'altro, da un decreto-legge all'altro, senza che mai un tema di simile rilievo abbia avuto un'impostazione organica; una siffatta inerzia mette a repentaglio tutta la struttura stessa del tessuto economico della collettività nazionale, che non può ancora correre il rischio di vedersi da un minuto all'altro privata di approvvigionamenti per essa vitali, o trovarsi di colpo, per complicazioni di ordine internazionale che sfuggono al suo controllo, immersa in una profonda crisi che potrebbe avere ripercussioni profondissime e inimmaginabili.

Ecco perché il discorso va fatto a monte, ecco perché non si può più rinviare una seria e ordinata programmazione in ordine a questa materia. Noi sappiamo che, se vogliamo sul serio affrontare questo problema, dobbiamo innanzitutto non avere idee preconcepite e non illuderci che si posseda da parte di chicchessia la formula magica per risolvere i problemi che travagliano questo importantissimo e fondamentale settore della vita economica nazionale. Ecco perché i discorsi che abbiamo sentito fare in questa aula da parte dei rappresentanti del Governo ci lasciano molto scettici, o addirittura abbastanza preoccupati, perché un vero e proprio piano petrolifero non lo si può estrarre, quasi con un gesto di prestidigitazione, dalla manica delle buone intenzioni governative. Ecco

perché non si può nello stesso tempo, soprattutto da parte dei ministri di estrazione socialista, sostenere con sussiego che è possibile raggiungere accordi diretti con i paesi produttori di petrolio, che è possibile fare a meno delle compagnie petrolifere multinazionali, che è possibile — attraverso una nazionalizzazione surrettizia — consentire all'ENI di diventare il pilastro di tutti gli approvvigionamenti energetici dell'Italia.

Sono, queste, affermazioni che hanno il sapore del velleitarismo o un mero valore contingente, strumentale, perché è risaputo che, appena i socialisti stanno al Governo o ritornano al Governo dopo una certa parentesi, deve riprendere il discorso delle riforme e delle ristrutturazioni dalle origini. Si deve cioè avere la sensazione, a chiacchiere naturalmente, che i socialisti posseggono il toccasana per tutti i problemi che affliggono la nostra collettività.

Tutto questo non è serio e noi lo denunciemo da questi banchi perché siamo convinti che non è con questi metodi che noi accorciamo le distanze e colmiamo le carenze in materia energetica.

Non sto qui a leggere i dati fornitici dal ministro Giolitti circa le condizioni della nostra situazione energetica; né mi avventuro nelle previsioni che egli fa, fino al 1980 per quelle a breve termine, credo fino al 2000 per quelle a lungo termine. Guardo la situazione odierna nei suoi termini oggettivi: in Italia, di fronte ad una situazione che da vari anni si fa sempre più critica (per lo meno dal 1960 in poi), nessun Governo si è mai posto in termini di serietà di fronte al problema delle fonti energetiche: e converrà ricordare, a questo punto, che, con la sola breve eccezione rappresentata dal Governo Andreotti, i governi dell'ultimo decennio portano tutti l'etichetta del centro-sinistra.

Come si fa, oggi, da parte di ministri socialisti, a denunciare, ad esempio, come caotica la distribuzione nelle concessioni delle raffinerie? Non mi pare che fino a qualche tempo fa al Ministero dell'industria vi fossero dei titolari di estrazione diversa da quella socialista; mi sembra che al Ministero dell'industria vi sia stato ultimamente un certo ministro Mauro Ferri. Non mi pare che in altri settori importanti della pubblica amministrazione, come bilancio e programmazione, i socialisti siano stati esenti da responsabilità di comando e di guida della politica economica della nazione. Non mi pare che il segretario generale della programmazione, dottor Ruffolo, sia di estrazione molto lontana da

quella socialista. E così potremmo continuare nell'elencazione di tutte le responsabilità dei governi di centro-sinistra, dalle quali, naturalmente, non vanno esenti né la democrazia cristiana, che ne è anzi *magna pars*, né il partito socialdemocratico né il partito repubblicano.

A me sembra che recriminare oggi per tutte le inadempienze, per tutte le cose che potevano essere e non sono state, denunciare tutti i favoritismi, le proliferazioni, e far credere che ora con il piano del petrolio tutto andrà per il verso giusto sia un atteggiamento molto superficiale e assai poco responsabile.

Lo stesso si può dire per quanto riguarda tutta la vicenda connessa alle fonti energetiche di approvvigionamento; non vi è soltanto il problema delle raffinerie, non vi è soltanto il problema della benzina, ma vi è anche il problema dell'energia elettrica, dell'energia nucleare, dell'energia termonucleare, dell'energia comune, del combustibile comune. In tutto questo ampio arco delle fonti energetiche l'Italia sembra essere ancora all'anno zero, non uno dei primi dieci paesi industrializzati nel mondo, ma un paese del terzo mondo, un paese sottosviluppato che si affaccia alla ribalta di questi problemi in una posizione di estrema fragilità, fidando che le magre scorte in suo possesso resistano alle scosse di un conflitto internazionale, fidando soprattutto — questo è l'aspetto più grave — nella manovra fiscale. Ora a noi tutto questo non piace. Noi non possiamo essere tranquilli quando per bocca di un ministro come Giolitti apprendiamo, ad esempio, che in Italia si registra un consumo complessivo di energia di 130 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio per il 1972 e che nel 1980 le previsioni fanno ascendere tale fabbisogno a 240 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, mentre l'Italia non ha che una infima autonomia, non bastevole neppure per un periodo di breve respiro o di momentanea emergenza. Noi vogliamo allora in termini concreti sapere cosa si nasconde dietro questo nuovo marchingegno del piano petrolifero. Quando si parlò della nazionalizzazione dell'energia elettrica, si lasciò intravedere una nuova prospettiva per la produzione idroelettrica, con i risultati che abbiamo visto. Quando si parlò della nazionalizzazione dei telefoni, si lasciarono intravedere orizzonti nuovi per questo tipo di comunicazioni, ma poi il risultato lo abbiamo visto.

Ora si comincia a parlare di un piano petrolifero, anche se si mettono le mani avanti e si dice che questo non significa nazionaliz-

zazione. Se poi si confronta questa dichiarazione con le impegnative frasi pronunciate in quest'aula dal ministro socialista, si deve arrivare alla conclusione che si mira ad una certa nazionalizzazione; e tutto questo in un momento in cui ben altre dovrebbero essere le indagini e soprattutto le direttive del Governo.

Il Governo dovrebbe tener conto che i rapporti con i paesi fornitori di greggio non sono assolutamente così semplici e facili come il ministro Giolitti lascia intendere. I paesi fornitori di greggio obbediscono ad una loro politica, che è soprattutto la politica che oggi stiamo constatando da parte dei paesi arabi, i quali si sono avvalsi dei recenti avvenimenti internazionali per calcare la mano, per fare anche della leva del petrolio un'arma di pan-arabismo, di difesa di certi loro interessi, che non credo coincidano con gli interessi di altre nazioni e certamente non coincidono con gli interessi dell'Italia.

È vero che queste decisioni prese dai paesi arabi erano da tempo attese, ma ciò non modifica, anzi aggrava le responsabilità dei governi italiani, i quali non avrebbero dovuto intervenire in un momento che è risultato — vedi aumento del prezzo della benzina — del tutto intempestivo rispetto alle difficoltà del passato e addirittura superato rispetto a quelle che si profilano.

Se operiamo un semplice calcolo di carattere economico, ci possiamo rendere conto che gli aumenti recentemente decisi dai produttori arabi non sono di poco conto. L'aumento del 17 per cento del prezzo del greggio riguarda i prezzi di riferimento e si tradurrà quindi in una incidenza di gran lunga più forte, le cui conseguenze si aggiungeranno a quelle derivanti dall'*embargo*, ossia dalla decisione di ridurre progressivamente del 5 per cento le forniture di petrolio agli Stati Uniti e ad altri paesi. È logico supporre che le conseguenze di tale provvedimento finiranno col ripercuotersi non solo sugli Stati Uniti, ma sull'Europa e sull'Italia in particolare.

Tutto ciò fa ritenere che il complesso di tali aumenti imporrà al nostro paese, per l'approvvigionamento del petrolio, una spesa aggiuntiva che, secondo alcune valutazioni, ascenderà a 700-800 miliardi, secondo altre addirittura a 1.000 miliardi.

Tutto questo si dovrebbe tradurre in un ulteriore aumento del costo del prodotto, che finirà col portare, sulla base di calcoli attendibili, ad un altro sovrapprezzo di 10 lire al litro sulla benzina. Questo combustibile verrebbe cioè a costare, in un non lontano futu-

ro, ben 200 lire al litro, somma che fino a poco tempo fa sembrava assurda e che invece oggi comincia a essere considerata pressoché normale.

D'altra parte, il Governo si è sempre servito della manovra fiscale sui prodotti petroliferi per risolvere problemi contingenti ed occasionali. Non si dimentichi quanto è accaduto nell'ottobre del 1970 con il famoso « decreto », presentato dal Governo presieduto dall'onorevole Colombo, che era incentrato proprio sulla manovra fiscale del prezzo della benzina. Si gridò allo scandalo quando il Governo Colombo manifestò l'intenzione di aumentare il prezzo della benzina di 12 o 13 lire al litro, ma oggi è stato apportato un aumento di 23 lire e già si parla di un ulteriore aumento di 10 lire.

Quando il Governo si trova dinanzi a situazioni impreviste e vuole reperire fondi, non riesce a trovare altra strada che quella dell'aggravio dell'imposta sulla benzina. Tutto questo non fa onore alla fantasia dei governanti e, soprattutto, non giova agli interessi dei governati.

Ciò è tanto più grave in quanto è ben noto che ormai la benzina non è un genere di lusso, ma un prodotto di largo consumo, di carattere popolare e di prima necessità, del quale ci si avvale per recarsi sul posto di lavoro e per operare spostamenti richiesti da esigenze imprescindibili della propria vita e di quella della propria famiglia. È quindi assurdo pensare di colpire un prodotto così popolare senza che se ne abbiano ripercussioni e senza che si determinino aumenti di prezzo in altri settori.

Il piano del petrolio di cui ora si parla avrebbe dovuto essere elaborato in un diverso momento e avrebbe dovuto avere ben altra impostazione. Avrebbe potuto essere cioè uno strumento valido, a condizione di essere adottato con la necessaria tempestività.

Ci si pone il problema della concessione di licenze per nuove raffinerie e si parla di controlli diretti ad accertare le capacità produttive degli impianti, per rapportare la consistenza delle raffinerie alle effettive esigenze del paese. Ma tali argomenti vengono sollevati e discussi dopo che i buoi sono già scappati dalla stalla ed è inutile cercare, tardivamente, di riacciuffarli...

Intanto le raffinerie nel nostro paese sono proliferate in maniera disordinata, addirittura cancerosa, con gravi danni di natura ecologica a causa dei fenomeni di inquinamento che si stanno determinando. Gran parte di questi danni viene subita (e non si tratta certamente

di un caso) dal sud e in particolare dalle isole, dalla Sicilia e dalla Sardegna, che sono diventate una sorta di « terra promessa » per la raffinazione, dato che nel passato si è consentita l'installazione di raffinerie a brevissima distanza l'una dall'altra, senza preoccuparsi delle conseguenze che ne sarebbero potute derivare. Ciò è avvenuto anche a causa degli incentivi della Cassa per il mezzogiorno, per cui la famosa industrializzazione della Sicilia e, più in generale, del meridione, si è tradotta nella creazione di industrie faraoniche che sono costate somme rilevanti e che hanno permesso il percepimento di lauti contributi, senza assorbire adeguatamente la manodopera.

Non più tardi di ieri, in sede di Commissioni riunite industria e bilancio, discutendosi il tema degli interventi nel mezzogiorno d'Italia, è stata ribadita la necessità di promuovere la creazione di un nuovo tipo di industrie, che permettano un maggiore impiego di manodopera. Si è quindi sbagliato tutto: la politica del Mezzogiorno, quella per l'industrializzazione del Mezzogiorno, la politica degli incentivi i cui fondi sono stati sprecati; sbagliate anche la politica ecologica e quella petrolifera. Solo oggi ci si rende conto degli errori, dopo tanto tempo, e si annuncia che, con questi giri di vite, si apprestano i rimedi. Ma ecco nascere una contraddizione, perché si giunge alla conclusione che è più comodo installare, ad esempio, altre raffinerie in Lombardia, in quanto questa regione non rispetterebbe la media proporzionale delle altre regioni, per cui, guarda caso, in Lombardia vi è la possibilità di fare quel che già abbondantemente è stato fatto altrove. Si potrebbe continuare così, all'infinito.

Tutto questo ci lascia molto perplessi. È previsto il solito, fatidico comitato di studiosi, delle cui conclusioni si avrà notizia non prima di gennaio; nel frattempo si sarà estinta l'eco di questo problema, e l'intera questione finirà nel dimenticatoio, come insegna la faccenda del colera, che è passata in seconda linea.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Perché è ormai superato il periodo di diffusione dell'infezione colerica !

SANTAGATI. D'accordo, ma a prescindere da ciò, non credo che il Governo si sia molto prodigato per ottenere tale risultato !

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Certo, non ha aggravato la situazione.

SANTAGATI. In Italia, va sempre a finire così: ogni problema tiene cartellone per un certo periodo; i divi del momento calcano la scena, e poi cala il sipario. Tutto questo è grave, perché non ci consente di avere alcuna sicurezza circa il mantenimento delle promesse solennemente pronunciate dai ministri, all'inizio di questo dibattito, promesse che non ci tranquillizzano affatto.

In fondo il provvedimento che ci occupa, in una diversa prospettiva politica, avrebbe dovuto costituire l'oggetto preminente delle cure del Parlamento. Lo stesso relatore ha osservato che era logico, a un certo momento, che il Parlamento fosse indotto a non limitare il discorso al mero aumento del prezzo della benzina, ma si accingesse ad esaminare che cosa si delineava a monte di questo problema. A monte vi sono molte responsabilità, soprattutto del Governo, ed il discorso, lungi dall'essere chiuso, va approfondito nel modo più sollecito in tutte le sue componenti perché esso non riguarda soltanto l'ENI. A quest'ultimo ente possono essere demandate particolari incombenze, ma esso non può costituire la panacea del problema petrolifero nazionale nel suo complesso. Ritengo che, nella misura in cui si considerasse l'ENI una panacea, si finirebbe con l'aggravare la situazione.

Debbono essere riveduti i rapporti con le compagnie multinazionali le quali, come ho avuto altre volte occasione di ribadire, obbediscono alla logica del profitto, né si può pretendere che svolgano la loro azione economica senza una contropartita.

Non si può sottovalutare poi il problema cantieristico. Si fa presto a dire, infatti, che bisogna fare di tutto per liberarci delle altre compagnie petrolifere e che dobbiamo provvedere noi stessi al rifornimento diretto dai paesi produttori. E dove sono le navi adatte? Dov'è l'attrezzatura adatta? Correremmo veramente il rischio di rimanere privi di approvvigionamento o di essere oggetto di pressioni, di manovre o di speculazione da parte di altri, ed in una misura forse di gran lunga superiore, in senso peggiorativo, rispetto a quello che comporta l'attuale atteggiamento delle compagnie petrolifere.

Il problema è quindi ampio e complesso e riguarda una strategia, direi, multilaterale, che coinvolge diversi poli e diversi soggetti. Non può essere risolto pertanto in termini semplicistici e soprattutto così demagogici, come gli attuali orientamenti del Governo lasciano temere. Il discorso, comunque, va portato avanti ed approfondito a tutti i livelli, perché poi possa essere verificata la compa-

tibilità di certe premesse con gli obiettivi che si vogliono conseguire.

Per quanto concerne il merito del provvedimento, ho da fare alcuni rilievi, che cercherò di sintetizzare, perché ormai questo decreto è stato esaminato a fondo da autorevoli colleghi del mio gruppo (ed altri ancora dovranno intervenire nella discussione) e da colleghi di altri gruppi. Cercherò pertanto di dare alcune indicazioni sommarie, generali, senza scendere ai particolari, che oltretutto formeranno oggetto di specifici emendamenti migliorativi che il mio gruppo presenterà e dei quali raccomanda l'approvazione da parte dell'Assemblea.

Cominciamo innanzi tutto dal primo articolo del decreto-legge. Noi diciamo, in primo luogo, che non siamo d'accordo sulla misura dell'aumento, perché riteniamo che esso dovrebbe coincidere con gli aumenti dei costi, con i cosiddetti sovrapprezzi dei costi, cioè con quelle 8 lire mediamente conteggiate che deriverebbero dall'aumento del prezzo del greggio (e quindi del corrispettivo per le compagnie multinazionali), dall'aumento per i distributori e dagli arrotondamenti tecnici che la manovra fiscale comporta.

A nostro avviso, il prezzo della benzina dovrebbe passare da 162 a 170 lire per la super e da 152 a 160 lire per la benzina normale: 15 lire di meno, cioè, di quel che invece prevede l'attuale provvedimento.

Perché diciamo questo? Perché il provvedimento deve restare fine a se stesso. Questo è un provvedimento, infatti, di puro e semplice adeguamento fiscale, che riguarda un prodotto dal quale già lo Stato incamera entrate cospicue. Sappiamo, infatti, che, su 185 lire (questo è oggi il prezzo di un litro di benzina super), più di 130 lire sono incamerate dal fisco. E se il fisco, anziché 130 lire, preleva mediamente 110-115 lire, non cade certamente in rovina.

Siamo convinti inoltre che non è con questo provvedimento che si può provvedere a spese di carattere sociale. Quando si dice che la differenza costituita dalle 15 lire al litro va a beneficio dei pensionati, si dice un'eresia dal punto di vista costituzionale. E sono lieto della presenza sul banco del Governo di un autorevole uomo politico dalla profonda preparazione giuridica, qual è il ministro Colombo, il quale può certamente confermare che nel nostro ordinamento giuridico non esiste l'imposta di scopo. Anche se, con eccessiva fretteiosità, ciò sembra sia stato sostenuto dal relatore, onorevole Frau, sono costretto a non poter accettare questa impo-

stazione. Non è consentita dunque, nel nostro ordinamento, l'imposta di scopo e quindi non è possibile dire che le 15 lire servano per finanziare gli aumenti delle pensioni o per provvidenze già stabilite. Si dirà che questo è un auspicio, una semplice aspirazione, perché poi in effetti le 15 lire vanno a finire all'erario e quindi sarà poi nel « calderone » del bilancio che si attingeranno le somme necessarie per concedere gli aumenti ai pensionati. Ma neanche questo è esatto perché sappiamo che il ministro del tesoro, onorevole La Malfa, che è diventato il cerbero della finanza italiana, anzi del bilancio italiano, ha dichiarato che se non ci sono nuove entrate non si fanno nuove spese. Dunque se si vuole fare una nuova spesa per i pensionati, spesa che per quanto riguarda l'onere a carico del bilancio corrisponde all'incirca al gettito netto delle 15 lire, cioè sui 250-300 miliardi, bisogna aumentare le imposte o istituire nuove tasse. Ecco quindi la manovra fiscale, che consente di reperire quei 300 miliardi con le 15 lire al litro che rappresentano la parte dell'aumento che si traduce in gettito fiscale. Tutto questo dal punto di vista costituzionale è scorretto, ma lo è anche dal punto di vista dei destinatari delle norme, che sono i poveri contribuenti. Non comprendo perché debba essere sempre la benzina a fare le spese di tutte le nuove prospettive di bilancio dello Stato. Ho già citato, in assenza dell'onorevole Emilio Colombo, il famoso decreto varato ai tempi del suo Governo. Anche lì era previsto un aumento del prezzo della benzina che doveva servire a risanare, a rinsanguare l'economia italiana. In realtà quell'aumento l'ha risanata pochissimo, e l'economia è rimasta asfittica ed asmatica quanto era prima, anche se vi è stata una momentanea ripresa. Non comprendo quindi perché oggi si debba pensare di risolvere questo problema solo attraverso l'aumento del prezzo della benzina. Inoltre sappiamo che, se è vero che la benzina è un genere di consumo anelastico per cui la domanda — almeno fino ad un certo limite, si intende — rimane rigida qualunque sia il prezzo (qui siamo sul velluto, onorevole ministro Colombo, non c'è dubbio: si aumenta il prezzo e la benzina viene consumata nella stessa quantità di prima; però resterebbero da fare delle riserve circa i maggiori incrementi che potrebbero non più verificarsi; ma lasciamo stare questo discorso che ci porterebbe molto lontano), è altrettanto vero però che è anche un prodotto popolare di largo consumo il cui aumento di prezzo influisce sul prezzo di altri prodotti: non è esatto quello che ha detto

l'onorevole De Mita che cioè l'aumento del prezzo della benzina non si riverbera sugli altri prodotti. Ci sono infatti fenomeni indotti assai rilevanti che sicuramente hanno già cominciato a far salire altri prezzi. Basterebbe parlare soltanto dei trasporti per vedere quanto invece incida l'aumento del prezzo della benzina e quanto comunque incida in un bilancio familiare, provocando reazioni a catena e determinando la richiesta di nuovi aumenti. Senza dire — è una censura che altri hanno fatto e quindi vi accenno soltanto rapidamente — che questo aumento contraddice il blocco dei prezzi che il Governo aveva posto come punto di partenza della sua azione antinflazionistica. Si suggeriva al consumatore di telefonare al Governo per difendere la propria spesa: ora, a meno che la spesa della benzina sia da considerare non una spesa, ma un passatempo, un divertimento, non so a quale ministro dovremmo oggi telefonare per difenderci dall'aumento del prezzo della benzina.

Quindi noi siamo contrari a questo provvedimento, al di là dell'aumento che definirei tecnico, fisiologico; al massimo potremmo consentire un eventuale ritocco che vada un po' al di là delle 8 lire che abbiamo previsto, non perché si indulga alla teoria della imposta di scopo, che noi non accettiamo (anche perché noi rispettiamo la Costituzione) ma perché è già prevedibile che questi aumenti non saranno sufficienti; e noi non vogliamo assolutamente correre il rischio che i contribuenti, da qui a qualche mese, siano chiamati a subire altri aumenti. Sarebbe, oltre al danno, una ulteriore beffa. È purtroppo ciò che certe dichiarazioni dell'onorevole De Mita lasciano sottintendere, anche se non intendere: le smentite su questo punto lasciano il tempo che trovano, anche perché sappiamo che l'onorevole De Mita aveva una certa tendenza ad arrotondare tutto, gli piaceva arrivare alle 200 lire, che avrebbero recato una entrata assai maggiore all'erario. Stiamo attenti perché, anche se poi tireremo avanti qualche mese, è ovvio che il Governo, aumentando ancora il prezzo della benzina, finirebbe con il rendersi ancora più impopolare. Dal punto di vista politico questo a noi potrebbe anche giovare, ma noi siamo più pensosi del bene della collettività che non del male che potrà venire per il Governo.

Pertanto, qualora non venisse approvato il nostro emendamento principale, noi potremmo anche accettare un arrotondamento intorno alle 11-11,50 lire, non perché attraverso tale aumento si possano reperire somme per

spese sociali, ma per sopperire agli aumenti nei costi che si sono verificati in seguito alle note vicende in campo internazionale.

Siamo anche contrari al secondo comma dell'articolo 1 che prevede l'abolizione della cosiddetta « benzina per i turisti », non solo perché tale soppressione non arreca grandi vantaggi al fisco (si tratterebbe di circa 35 miliardi che, nel *mare magnum* della spesa pubblica, è un'entità quasi infinitesimale), ma anche perché tale apparente introito si risolverà in future minori entrate. Infatti è evidente che gli stranieri, che finora erano abituati a fruire di sconti sul prezzo della benzina, verrebbero scoraggiati dal venire in Italia o, quanto meno, tenderebbero a riempire i serbatoi delle loro vetture in Svizzera o in Jugoslavia. Indirettamente, quindi, aiuteremo i paesi confinanti. Sul piano psicologico, inoltre, si avrebbe un effetto negativo. I turisti sono già stati distolti dal venire in Italia in seguito alle poco rassicuranti notizie sull'andamento dell'epidemia di colera; e sappiamo che, quando i turisti scelgono altri itinerari, non tornano subito, ma ci vuole tempo per farli tornare. Vi sono state poi decisioni inopportune, come quella presa in Sicilia quando si proibì la balneazione e tutte le spiagge vennero chiuse in piena stagione turistica: quando, dopo una ventina di giorni, le spiagge furono riaperte, i turisti erano già andati via.

Obiettivamente, dunque, questo secondo comma si risolve in un danno per il Mezzogiorno. È inutile sostenere che questo Governo si batte per il Mezzogiorno quando poi ad ogni verifica è il Mezzogiorno che sopporta i maggiori oneri. Le agevolazioni fiscali che in misura cospicua erano dirette a favorire il Mezzogiorno, con la riforma tributaria sono state abolite e non si sa quando saranno ripristinate. Chi paga le spese di tutto questo è il Mezzogiorno. Ora si sopprime l'agevolazione per la benzina, e ciò apporterà un ulteriore grave nocimento alle popolazioni meridionali, perché il turista, che già malvolentieri arrivava fino all'estremo sud della penisola, si fermerà in alta Italia e non allungherà il percorso per non aumentare le spese.

Il provvedimento, dunque, merita un giudizio negativo dal punto di vista fiscale (perché il fisco finirà per subire un danno) ed anche dal punto di vista della politica meridionalistica.

Qualcosa desidero dire anche in materia di provvidenze a favore dei tassisti. Abbiamo presentato emendamenti in proposito di cui parleremo nel prosieguo della discussione. Ri-

teniamo, comunque, che non si debba procedere al proporzionale aumento del tributo in ordine all'aliquota ridotta attualmente prevista a favore dei conduttori di autovetture da noleggio. Preferiamo che venga mantenuta la agevolazione precedente, o che venga applicato un nuovo congegno che suggeriamo con apposito emendamento a firma del nostro gruppo.

Torno ancora brevemente al secondo comma dell'articolo 1, per sottolineare che la norma in esso contenuta concerne non solo gli stranieri che si recano in Italia ma anche gli italiani residenti all'estero che vengono nel nostro paese. Si tratta nella grandissima maggioranza di emigranti del sud che hanno, per ragioni di lavoro, preso la residenza in paesi stranieri, e che, allorché scendevano nel mezzogiorno d'Italia, trovavano comodo fruire delle agevolazioni di cui si parlava. Nel caso che sto considerando, dunque, abolire quelle agevolazioni significa recidere i collegamenti tra le popolazioni del sud ed i cittadini cui faccio riferimento, che sono andati a guadagnare il loro pane all'estero.

Sempre a proposito dell'articolo 1, sosteniamo che occorrerebbe mantenere l'aliquota ridotta, senza aumenti, per quanto concerne i prodotti combustibili. Si tratta di generi di largo consumo che non riteniamo debbano essere caricati di una ulteriore incidenza fiscale. Per quanto concerne il petrolio lampante, destinato ad uso di illuminazione e di riscaldamento domestico, pensiamo che non sia intelligente e produttivo fissare una data di applicazione (31 luglio 1974); ne deriverebbe una serie di inconvenienti — tra i quali, l'aumento di richiesta del prodotto all'avvicinarsi di detta data —, a parte il fatto che non si vede perché tale agevolazione debba limitarsi al periodo considerato, quasi che l'anno successivo la gente non abbia bisogno di riscaldarsi nella stessa misura dell'anno in corso.

Ancora, non siamo dell'idea che si debba procedere ad aumenti in materia di gas di petrolio liquefatti per autotrazione, essendo anch'essi prodotti di largo consumo.

In pratica, dunque, l'articolo 1 andrebbe, a nostro avviso, profondamente modificato, nel senso di limitarsi ad un aumento che coinvolga soltanto le spese tecniche, le spese di aumento del prodotto greggio e le spese di gestione connesse allo stesso. Gli articoli 2 e 3 concernono problemi di natura tecnica, sui quali non abbiamo ragione di soffermarci. Alcune parole spenderemo, invece, per l'articolo 4, che sembra a noi pleonastico in alcune sue parti. Non si vede, infatti, quale sia la

ratio di detta norma, che risulta diversa dalle altre (« Le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del presente decreto sono riservate esclusivamente all'erario dello Stato »); non si capisce a chi potrebbero essere riservate le maggiori entrate se non allo Stato. Si è approfondito in materia il discorso e si è detto che con ciò si intenderebbe togliere alle regioni la quota loro spettante. Non entrerà nel merito di tale argomento che sarebbe molto complesso e di difficile trattazione. Mi limito a dire che, poiché avete voluto le regioni, dovrete cercare di non fare come Saturno che divorava i suoi figli appena nati. Fate in modo che questi enti, se hanno per legge diritto ad una compartecipazione nel gettito fiscale, ricevano quanto loro dovuto. Noi siamo stati accaniti avversari dell'istituto regionale; adesso che le regioni sono nate, direi che sarebbe opportuno farle crescere e vivere.

Per quanto concerne un altro aspetto del problema, dichiaro che siamo decisi ad insistere per la soppressione dell'articolo 4. Ritengo, infatti, che le maggiori entrate cui si fa riferimento concernano le famose 15 lire. Se sopprimessimo l'articolo 4 e riuscissimo — come ci auguriamo — a diminuire il tributo, il problema lo risolveremmo automaticamente, nel senso che tali maggiori entrate andrebbero a coprire solo i costi e non costituirebbero maggiori introiti per il fisco. Eviteremmo, cioè, quella che domani potrebbe diventare una defiscalizzazione. Credo sia il caso di parlare chiaro: essendo la situazione quella che è, tra qualche mese o si procede ad un ulteriore aumento del prezzo della benzina, o assisteremo alla presentazione di uno dei tanti decreti di defiscalizzazione che da tempo abbiamo avuto occasione di conoscere. In tal caso, sarebbe molto meglio che, sopprimendo l'articolo 4, si riducesse la quota di imposta che grava sul prezzo della benzina rendendo così possibile far fronte al maggior costo del prodotto greggio, comprese le spese per le compagnie petrolifere, per i noli, per gli arrotondamenti tecnici, per i distributori, e così via, senza promuovere quell'imposta di scopo che, almeno dal punto di vista costituzionale, nessuno di voi può sostenere.

Qualche altra riserva va fatta riguardo all'articolo 5, soprattutto per quanto attiene all'ultimo comma, in cui si dispone che la benzina con un contenuto massimo di piombo di 0,40 grammi per litro, può essere custodita nelle stazioni di servizio e negli impianti di distribuzione stradale anche promiscuamente con le altre benzine. Ci permettiamo di sottolineare l'irrazionalità di tale

comma. Infatti, se lo scopo è quello di incrementare la produzione ed il consumo di benzine a basso tenore di piombo, non si capisce perché, poi, si debba mescolarle negli stessi recipienti delle altre. Verrebbe meno lo stimolo alla produzione; comunque, verrebbe meno l'effetto della produzione, che consiste nell'evitare inquinamenti maggiori. Mescolare le benzine ad alto tenore di piombo con quelle a basso tenore comporterebbe inevitabilmente una miscela tale da produrre quegli effetti negativi dal punto di vista dell'inquinamento che, per lo meno, sembra si vogliono evitare incrementando il secondo tipo di produzione. Essendo questa norma irrazionale, bisognerebbe sopprimerla oppure sostituirla con un'altra con cui si stabilisca che le benzine a basso tenore di piombo debbono essere contenute in recipienti adatti, e separate dalle benzine con più alto tenore di piombo.

Abbiamo, a questo punto, sinteticamente motivato le ragioni della nostra opposizione alla conversione in legge del decreto-legge. Questo atteggiamento si inserisce in una linea di condotta coerente e logica da noi seguita in Parlamento. Al contrario, possiamo notare le contraddizioni in cui altri gruppi politici sono caduti. Ad esempio, il partito socialista italiano quando era all'opposizione conduceva una battaglia contro le compagnie petrolifere, affermando che esse godevano di alti guadagni, e pertanto si opponevano alla defiscalizzazione. Oggi i socialisti, essendo al Governo, hanno dimenticato le loro affermazioni di pochi mesi fa e consentono l'aumento del prezzo della benzina allo scopo di impinguare le casse delle compagnie petrolifere. Si mettano, dunque, d'accordo i socialisti: o erano in torto pochi mesi fa, oppure lo sono adesso.

Un discorso più o meno analogo potremmo farlo nei confronti dei liberali, sia pure *mutatis mutandis*, perché i liberali ora sono dall'altro lato della barricata. Non vogliamo certo disconoscere la validità dei loro argomenti di oggi, ma notiamo che non coincidono con quelli, diametralmente opposti di pochi mesi fa. Lo stesso partito comunista italiano ci sembra trasformato dal centro-sinistra, in quanto i toni truculenti che avevamo notato durante il Governo Andreotti sono del tutto scomparsi. Ho qui ascoltato dichiarazioni di taluni colleghi comunisti che rasentano quasi l'adesione al provvedimento governativo. Direi che il discorso di un democristiano, l'onorevole Marchetti, è stato molto più aggressivo, violento e polemico di tutti i discorsi finora pronunciati dai comu-

nisti. Questo, per dire che la benzina sta un po' pulendo alcune macchie che si potevano riscontrare nei passati atteggiamenti di alcuni partiti nei confronti del Governo, sì che il Governo ha potuto lavare queste macchie, ha potuto eliminare queste storture e quei gruppi ora li ha consenzienti.

Noi, che non abbiamo nulla da attenderci da queste operazioni di depurazione da parte del Governo, perché la nostra linea è limpida e chiara ed è coerente con quel che andiamo affermando da anni a questa parte, noi possiamo giudicare con maggior serenità. Il nostro gruppo è sempre nel solco della sua impostazione tradizionale. Noi abbiamo sempre ritenuto un errore l'aumento del prezzo della benzina e ci siamo sempre rifiutati di accettarlo per il fatto che esso coinvolgeva e coinvolge larghissime masse di contribuenti. Non si può oggi impunemente imporre aumenti di prezzi a 12-13 milioni di utenti (perché sono tanti gli italiani che oggi usano la benzina) perché ci sono altrettanti milioni di pensionati (onde è stato coniato il detto «metti un pensionato nel tuo motore»), i cui redditi dovrebbero essere elevati grazie al maggior introito fiscale derivante dalla maggiorazione del prezzo dei prodotti petroliferi. Tutto questo non ha senso, tutto questo dimostra che il Governo non ha una sua politica sociale. Il Governo non può, da un lato, togliere soldi a gente di condizione economica molto modesta per trasferirli ad altra gente di condizione altrettanto modesta.

A questo punto mi pare che dovremmo rivedere tutta l'impostazione della nostra politica economica. Dov'è il cerbero Ugo La Malfa, dov'è questo redivivo Quintino Sella che vuole soprattutto restare in sella più che essere Quintino? Dove sono tutti questi nuovi soloni della finanza italiana che avrebbero dovuto e dovrebbero trovare le giuste soluzioni a questi problemi? Domani i rappresentanti delle regioni saranno ricevuti dal Governo perché hanno chiesto che siano riveduti taluni capitoli del bilancio statale. Essi infatti hanno individuato fra le pieghe del bilancio (quanto sono solerti questi amministratori regionali quando si tratta della finanza dello Stato!) ben 113 miliardi di spese superflue! Pare che essi abbiano l'elenco documentato, capitolo per capitolo, che presenteranno al Governo ed in base al quale chiederanno che il bilancio dello Stato venga depurato di questi 113 miliardi superflui. E se ci limitassimo ad eliminare le migliaia di enti superflui che in Italia trionfalmente

vegetano e prosperano? Altro che 300 miliardi potrebbero essere reperiti! Ma — ripeto — tutto questo non ha senso. A fronte dei 300 miliardi di gettito maggiore che questo provvedimento dovrebbe dare alle finanze dello Stato abbiamo un ulteriore incremento dei prezzi del greggio, che con tutte le implicazioni comporta un aumento della spesa per questa materia di oltre 700-800 miliardi.

Così stando le cose, cade il significato di questo provvedimento, perché esso non può risolvere i grossi problemi e si riduce ad uno strumento di adeguamento ai nuovi prezzi e ai nuovi costi della benzina e del petrolio, ma non ad altro. Allora, finiamola di insistere su una strada sbagliata che finora ha provocato soltanto l'impoverimento delle classi meno abbienti e cerchiamo — sempre che questo Governo ne abbia la fantasia e soprattutto la competenza e la capacità — di dare all'Italia ed al popolo italiano una prospettiva migliore non soltanto su un piano così modesto qual è quello della benzina, ma sul piano del suo avvenire, dei suoi problemi che coinvolgono tutti i più larghi strati della società italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, come per la discussione di altri provvedimenti riflettenti i prezzi dei prodotti petroliferi, ritorna puntuale anche per il provvedimento al nostro esame, un ampio ed approfondito dibattito su tutti gli aspetti della politica economica, della politica petrolifera, della politica fiscale, della impostazione del bilancio e così di seguito.

Credo che siano da ringraziare i colleghi che con tanta dovizia di dati e competenza hanno fatto riecheggiare in quest'aula tutti gli aspetti della politica economica del nostro paese. Nessuno disconosce — ora come non mai — che di fronte agli avvenimenti che si susseguono nel medio oriente si renda necessario un approfondimento della situazione del settore petrolifero, con particolare riferimento all'approvvigionamento. Nessuno quindi vuole sottrarsi all'esame di problemi più generali, che riflettono la politica petrolifera; ma occorre ritornare all'esame dell'attuale provvedimento nella sua essenza squisitamente fiscale.

Su questo aspetto vorrei maggiormente soffermarmi. Ci troviamo di fronte ad uno dei soliti provvedimenti di manovra fiscale, attra-

verso il quale si tende a reperire una parte di nuove entrate, da destinare alla copertura degli impegni di natura sociale che il Governo sta per assumere in questi giorni. Gli aspetti più tipicamente di politica economica li troviamo invece nel provvedimento del CIP che, fissando i nuovi prezzi dei prodotti petroliferi, ha voluto destinare una parte di tale aumento alle maggiori spese per l'importazione del greggio e per la distribuzione.

Ritornando quindi agli aspetti di natura fiscale, vi sono alcune osservazioni da fare, da compendiarsi nella necessità di un correttivo tecnico — come ho proposto con un mio emendamento — per la compensazione del pagamento delle imposte di fabbricazione per l'unico prodotto la cui imposta è stata ridotta (quella del petrolio per l'illuminazione ed il riscaldamento) con l'imposta già assolta per quei quantitativi degli stessi prodotti che venivano a trovarsi in deposito al momento dell'entrata in vigore del decreto. Si tratta, in effetti, di un accorgimento tecnico per evitare che questi prodotti — che già avevano assolto la maggiore imposizione — non venissero esclusi dalla riduzione prevista dal decreto-legge.

Un'altra osservazione da fare è quella relativa all'abolizione delle agevolazioni ai turisti, abolizione collegata — com'è detto nella relazione — agli effetti favorevoli di una svalutazione di fatto della lira che verrebbe ad avvantaggiare i turisti diretti in Italia. Anche se ciò corrisponde in parte ad una realtà effettiva creata dal cambio della moneta, non è mai consigliabile abolire in un sol colpo delle agevolazioni ai turisti, tenendo altresì presente che dell'abbuono del prezzo della benzina si avvantaggiavano in particolare i turisti che si recano nel mezzogiorno d'Italia, che ha un turismo in netta prevalenza automobilistico. L'abolizione di tali agevolazioni, pertanto, costituirebbe un ulteriore aggravio della difficile situazione del nostro Mezzogiorno.

Anche per quanto riguarda l'aumento dell'imposta di fabbricazione per la benzina destinata alle autovetture da noleggio e da piazza, sarebbe opportuno pervenire alla soppressione del relativo terzo comma dell'articolo 1, o trovare altri accorgimenti perché questo aumento non venga ad incidere di fatto sull'aumento dei prezzi dei trasporti pubblici.

Sulla tematica dell'impostazione del bilancio che si è ampiamente sviluppata in Commissione ed in aula non si può non essere d'accordo con il Governo che non si debba assolutamente superare il disavanzo di cassa pre-

visto nel bilancio: ogni nuova spesa, quindi, dev'essere manovrata come entrata tale da non apportare modifiche al disavanzo fissato col bilancio stesso.

In questa discussione sulla saggia e corretta impostazione di bilancio, indicata quale nuovo metodo di gestione del bilancio medesimo, sorprende come si possa far passare per nuova un'impostazione che viceversa può definirsi solo corretta, ispirata cioè ad una sana impostazione non sempre trascurata nel passato, anche se qualche volta, per responsabilità di tutti, ce ne siamo discostati: siamo stati portati a seguire alcuni indirizzi dell'esecutivo che, a sua volta, si trovava pressato da spinte ed esigenze più immediate e difficilmente ignorabili. Si sono così venute a creare situazioni difficili per la copertura di spese non effettuate e per oneri non sempre accettabili, come è accaduto per alcune leggi che avevano lo scopo di agevolare questa o quell'altra categoria.

Lo stato di previsione del bilancio, punto di riferimento di ogni attività governativa, non può non essere caratterizzato da questa rigida applicazione del bilanciamento delle uscite con le entrate, se non si vogliono provocare alterazioni del disavanzo di cassa.

Sempre a proposito degli aspetti fiscali del provvedimento, resta più che mai valida la obiezione — credo, anzi, che sia la più importante — sulla scelta del tipo di manovra fiscale. Obiezione che deve seriamente preoccuparci se non vogliamo vanificare la riforma tributaria, quella riforma che nei suoi aspetti salienti costituisce la prima effettiva riforma dello Stato democratico, anche se nella sua applicazione pratica, per alcuni appesantimenti burocratici, ha perduto la sua lucentezza, tanto da far divenire scettici sulla sua effettiva capacità di operare la trasformazione del nostro sistema tributario. Di questo, comunque, dovremo parlare a fondo in un'altra occasione, quando, in Commissione o in aula, faremo il punto sulla riforma tributaria.

L'obiezione relativa al tipo di manovra fiscale è che il Governo ancora una volta ha puntato sull'aumento della imposizione indiretta, contribuendo a far accentuare sempre più il divario tra tributi diretti e indiretti, vanificando quella effettiva perequazione della pressione fiscale che si può avere soltanto con l'aumento della pressione fiscale nel settore delle imposte dirette e con una logica e conseguenziale lotta alla evasione.

Il prelievo fiscale nel settore delle imposte di fabbricazione — imposte che, prima o poi, secondo gli impegni comunitari, dovranno

no essere abolite — comporta, è vero, procedure più agili, più dirette e più certe. Ma non possiamo, nel momento in cui entra in vigore la riforma tributaria, venir meno a quell'impegno che ha accompagnato la legge delega sulla riforma, l'impegno, cioè, di accorciare la distanza tra imposizione diretta e imposizione indiretta, per spostare al massimo il carico fiscale verso il settore del prelievo diretto che, essendo stato ristrutturato sulla base dei principi della unicità e della progressività, diventa l'unico strumento possibile di una effettiva perequazione, capace di realizzare il dettato costituzionale secondo cui ogni cittadino deve contribuire alle spese dello Stato in rapporto alle sue effettive capacità economiche.

C'è comunque ora da augurarsi che per le future manovre fiscali non si ricorra più a questi strumenti, che sono, sì, di facile applicazione, ma che alterano il giusto principio della prevalenza dell'imposizione diretta su quella indiretta.

Dico questo perché forse verranno presto presi altri provvedimenti di natura fiscale per coprire le nuove spese sociali; provvedimenti che, oltre a colmare i disavanzi di cassa, dovrebbero reperire nuove entrate per assicurare i 2000 miliardi necessari per mantenere gli impegni di natura sociale assunti dal Governo.

Altro argomento importante, che ha suscitato ampie discussioni, è quello dell'incidenza dell'aumento del prezzo della benzina e dei prodotti petroliferi sulla politica anticongiunturale tenacemente portata avanti dal Governo.

Si sono avute, a questo proposito, tesi tra le più varie e, anche, spregiudicate. Si è persino, in Commissione bilancio, affermato che l'aumento del costo della benzina può costituire un elemento nella lotta all'inflazione, per tutta una serie di meccanismi che tale aumento metterebbe in movimento. Penso che questa impostazione sia assurda: l'aumento dei prodotti petroliferi costituisce un provvedimento senz'altro necessario e indilazionabile, ma che, nelle sue grandi linee generali, rappresenta un elemento di contraddizione con la politica del contenimento dei prezzi.

Anche a questo proposito non è forse inutile ricordare ancora una volta che qualsiasi manovra fiscale deve essere diretta verso il settore delle imposte dirette, le quali colpiscono il reddito quando già è stato prodotto, senza dar luogo ad un fenomeno diretto di traslazione, così come avviene quando invece si vanno a colpire i settori dell'imposizione indiretta, il cui incremento incide per giunta

con una percentuale di maggiorazione sul costo dei prodotti finiti e dei consumi privati e pubblici, determinando così anche una riduzione dell'ammontare dei redditi nuovi prodotti.

Resta, come ho detto innanzi, una certa contraddittorietà di questo provvedimento con tutta la politica del contenimento dei prezzi; in proposito è da ribadire il concetto che occorre assolutamente evitare l'aumento di alcuni prezzi di generi di prima necessità e di alcuni servizi pubblici. Si è parlato di aumento delle tariffe ferroviarie, poi decisamente smentito; si è parlato di aumento delle tariffe postali, e qui sembra opportuna una immediata smentita. La realtà è che l'aumento dei prezzi, contenuto allo stretto indispensabile su alcuni generi di prima necessità e su alcuni servizi pubblici, potrebbe influire in misura minima sull'andamento del costo della vita. Purtroppo, come è dimostrato dalla pratica di ogni giorno, spesso, per non facili problemi di arrotondamento, per dei fenomeni di cosiddetta simpatia, assistiamo ad un aumento sproporzionato nei confronti dei prezzi-base, il che mette in movimento un meccanismo motore di una serie incontrollata di aumenti di prezzi e contribuisce ad allargare in maniera determinante le spinte inflazionistiche.

La politica del contenimento dei prezzi deve essere proseguita con vigore e decisione, ma mi sia permesso di richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità che i prezzi siano seriamente controllati al consumo, ma anche, e in modo particolare, all'origine.

Dobbiamo dare atto della collaborazione che hanno fornito alla battaglia dei prezzi i commercianti, i dettaglianti, i piccoli rivenditori, sopportando molte volte i sacrifici economici di questo blocco ed anche la complessità e la pesantezza di alcune procedure messe in atto che, negli aspetti pratici, potevano anche apparire vessatorie e persecutorie. Questa collaborazione delle categorie commerciali sarà ancora possibile nella misura in cui i prezzi all'origine saranno controllati, per non mettere i dettaglianti in condizioni di non poter più assolvere alla loro importante funzione nel sistema della nostra distribuzione. Il Governo deve impegnarsi in questo settore a sostenere quel fenomeno che, anche se relativamente nuovo per il nostro paese, ha assunto una sua specifica importanza: quello dell'associazionismo e della cooperazione tra i commercianti. Studi recenti hanno messo in luce che in Italia i commercianti stanno organizzandosi in cooperative e in gruppi di ac-

quisto. Trattasi di organismi che, se adeguatamente sorretti con provvidenze ed agevolazioni, possono costituire un legame veramente diretto tra la produzione e il consumo ed uno strumento di sostegno e di attuazione pratica della politica governativa di contenimento dei prezzi e nello stesso tempo far superare quel contrasto permanente tra grande e piccola distribuzione.

Mi sia permesso, a questo punto, di fare alcune considerazioni su quegli aspetti che non chiamerei prettamente fiscali, che non riguardano il provvedimento in se stesso, quanto le implicanze che da questo provvedimento sono venute. Giustamente si è esaminata tutta la problematica del settore petrolifero, con un dibattito ampio anche se, come ho già detto, esso ha voluto investire troppi aspetti della politica economica del nostro paese e non soltanto la politica petrolifera in se stessa. Su questo piano uno degli argomenti che più ha interessato il dibattito ed anche i dibattiti precedenti è stato quello dell'accertamento dei costi dell'approvvigionamento, della raffinazione e della distribuzione dei prodotti petroliferi. Vi è stato a tal proposito un impegno preciso di legge con il provvedimento discusso nel marzo scorso e con la relazione del ministro dell'industria al Parlamento sul metodo e in modo particolare sulla validità dei vari metodi per l'accertamento dei costi dei prodotti petroliferi nelle sue tre fasi, dell'approvvigionamento, della raffinazione e della distribuzione.

Il ministro, anche se tardivamente, ha esposto una sua relazione su tutta la vicenda, che poi di fatto ha preso le mosse dal parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, parere dato nel luglio 1973.

Sul metodo di accertamento dei costi dei prodotti petroliferi, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha ritenuto che quello prospettato dal CIP sia un metodo corretto e che quindi possa essere preso a base per la definizione del costo stesso dei prodotti. Resta comunque difficile accertare con maggiore precisione il costo del greggio, sia per il continuo movimento del mercato, dovuto anche a motivi di ordine politico e strategico, sia in modo particolare per il fatto che buona parte del greggio viene approvvigionata attraverso le società multinazionali che attuano una loro manovra interna sul costo del greggio stesso.

L'esigenza di meglio conoscere il meccanismo dei costi dei prodotti petroliferi ha fatto sorgere anche — se non in questo momento, come ha detto il ministro del bilancio — la

necessità di pervenire alla definizione di una nostra politica nel settore petrolifero.

A tal proposito si sta parlando insistentemente in questi giorni di un piano petrolifero e il ministro del bilancio ha dato qui alcune indicazioni di massima.

Chiarito subito che gli ultimi avvenimenti ci impongono e ci impegnano tutti ad arrivare ad un maggiore controllo pubblico del settore, è necessario fissare degli obiettivi che dovranno caratterizzare la politica petrolifera del nostro paese.

Ritengo che questi obiettivi si possano condensare in alcuni punti: primo, assicurare le forniture del greggio per gli impianti di raffinazione esistenti in Italia; secondo, assicurare il fabbisogno nazionale di tutti i prodotti finiti occorrenti per la nostra economia, sia che si tratti di benzina o di gasolio o di altri sottoprodotti della raffinazione; terzo, che i prodotti occorrenti per il fabbisogno nazionale siano disponibili a prezzi sottratti alla speculazione internazionale o di gruppi e che i prezzi siano remunerativi solo per gli effettivi costi di approvvigionamento, raffinazione e distribuzione.

Una politica, un piano con questi obiettivi ben venga, ma è necessario — e qui vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi — non mitizzare questo piano, non fare di esso un'altra riforma messianica, per salvare le sorti della nostra economia e del nostro paese.

Purtroppo il settore petrolifero costituisce una componente di quel grave e serio problema che è quello delle forze energetiche, che non travaglia solo il nostro paese ma l'intera umanità.

Si tratta, quindi, non di piani di riforma, ma della volontà del Governo e della maggioranza di portare avanti una politica seria nel settore petrolifero, senza utopistiche soluzioni e restando con i piedi a terra.

Posso dire che sono senz'altro d'accordo con alcuni colleghi sul fatto che i precedenti governi forse hanno un po' sonnecchiato su questi problemi, con il risultato che, in mancanza di soluzioni precise, si sono venuti a trovare in una situazione difficile e particolarmente grave per la posizione dell'Italia, paese tributario quasi al cento per cento nei confronti dei paesi stranieri.

Il problema dell'approvvigionamento e della raffinazione costituisce, a mio avviso, un solo problema, in quanto l'approvvigionamento deve essere legato alla raffinazione e alla disponibilità dei prodotti finiti nel nostro paese; ed è su questo terreno che vogliamo valutare la volontà di portare avanti una

seria politica petrolifera, senza farci trascinare da soluzioni demagogiche e utopistiche.

È fuori luogo parlare di manovre a favore di questo o di quest'altro gruppo economico, o viceversa di provvedimenti punitivi in favore o contro alcuni gruppi politici. La verità è che fino a questo momento vi è stata una notevole incertezza nella manovra petrolifera, che ha come unico indispensabile obiettivo l'assicurazione delle forniture del greggio e la necessità di assicurare il fabbisogno nazionale dei prodotti finiti, a prezzi non speculativi. Siamo, è vero, di fronte al problema delle raffinerie che, per una errata politica degli incentivi, si sono venute a trovare tutte concentrate nel sud del nostro paese. Vi è una produzione di prodotti finiti esuberante in confronto alle nostre esigenze, produzione purtroppo legata alla politica delle grandi società, che ignorano il fabbisogno del nostro paese.

Esiste una situazione di estremo disagio, che ha caratterizzato i giorni caldi del ferragosto, in cui ci siamo trovati di fronte ad una pressione per determinare nuovi prezzi al consumo. Mi auguro però che, invece di complesse procedure di ammassi, di conferimenti, di ripartizioni, vi sia un indirizzo preciso nel rinnovare o dare nuove concessioni di raffinazione, legato alla garanzia della fornitura del greggio e di prodotti finiti secondo le necessità, secondo il fabbisogno nazionale. Questi sono i veri termini del problema e su tale impostazione dovrebbe orientarsi il cosiddetto piano petrolifero. Ogni altra soluzione non sarebbe che una soluzione massimalista ed utopistica, che non riuscirebbe a trovare una effettiva realizzazione, tenendo presente che il nostro paese è tributario dall'estero del cento per cento circa dei prodotti petroliferi.

Occorre pertanto non scoraggiare la presenza delle compagnie straniere in Italia, ottenendo l'assicurazione dell'approvvigionamento per il greggio e per i prodotti finiti occorrenti all'economia del nostro paese, pur lasciando, per i prodotti eccedenti il nostro fabbisogno, il libero gioco dell'economia di mercato.

Un discorso a parte merita l'azienda di Stato, che deve essere potenziata e che dovrebbe avere il compito di tenere contatti diretti con i paesi del mondo arabo, senza minimamente vagheggiare la possibilità di fare dell'ENI un monopolio, che, nella realtà dura e difficile del settore in campo nazionale, potrebbe divenire un colosso dai piedi di argilla, e che non riuscirebbe quindi a

sodisfare le esigenze del nostro paese. È sulla base di una piena adesione alla realtà obiettiva del nostro paese che noi riteniamo si debba e si possa intervenire con decisione per definire una chiara politica petrolifera, anche con le leggi attualmente in vigore, potenziando l'azienda di Stato, non scoraggiando le altre imprese, obbligando tutti a rispettare i principi per la salvaguardia del nostro ambiente ed assicurando quanto occorre al nostro paese a prezzi di mercato e non speculativi.

I problemi del nostro paese si risolvono sempre in una visione chiara e precisa, avendo come obiettivo il vero interesse della nostra economia e di una società che vuole trasformarsi, senza sfasature inutili, senza demagogia, senza massimalismi e senza soluzioni utopistiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Porto. Ne ha facoltà.

LO PORTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il Governo di centro-sinistra, differenziandosi, sotto il pretesto di più autentiche istanze sociali, dal precedente governo, ipocritamente definito « governo impopolare », cui praticamente si attribuivano le responsabilità della crisi economica in atto nel paese, si è già caratterizzato attraverso due provvedimenti: il blocco dei prezzi e il presente decreto sull'aumento dei prodotti petroliferi. Il carattere « popolare e democratico » di questo Governo si è così chiaramente rivelato con le briglie messe alla libera economia di mercato e con il libero esercizio della pressione fiscale effettuato disinvoltamente al di fuori, e a volte, come nel caso in esame, contro gli interessi popolari.

Da una parte, infatti, il ministro del tesoro annuncia una politica di taglio della spesa corrente, di contenimento del bilancio statale, una politica che possiamo definire antinflazionistica e diretta a favorire gli investimenti nel settore produttivo; dall'altra parte si rastrellano i miliardi, colpendo i redditi più bassi, per destinarli all'aumento dei fondi per le pensioni, come lo stesso relatore ha dovuto ammettere, pur negando a questo decreto il carattere di imposta di scopo.

Da un lato, attraverso il blocco dei prezzi, si fa pagare il costo della politica antinflazionistica ai ceti meno robusti dell'economia italiana, soprattutto nel meridione, e specialmente al piccolo commercio; dall'altro, si persegue una politica di entrate fiscali che ancora una volta colpisce, attraverso l'imposta indi-

retta, tutti i cittadini, ricchi e poveri, indipendentemente dalla loro capacità contributiva.

Se la storia dovrà occuparsi di questo argomento ed esprimere un giudizio definitivo sulla validità (anche sotto il profilo morale) del centro-sinistra, non si potrà non ricordare che appena ieri veniva definito gravemente lesivo degli interessi dei lavoratori il provvedimento adottato dal Governo Andreotti di defiscalizzazione dei prodotti petroliferi, in corrispondenza con l'aumentato costo dei prodotti stessi; mentre oggi un provvedimento come quello al nostro esame viene riproposto e sostenuto dai sedicenti difensori del popolo, con l'aggravante di incidere direttamente sui consumatori, in ordine sia al maggior onere sia ai maggiori costi che deriveranno dall'aggravio fiscale.

È palese, poi, la contraddizione fra la politica di blocco dei prezzi e l'aumento della benzina, che inevitabilmente avrà ripercussioni di carattere generale, soprattutto al momento della scadenza del blocco: a meno che l'Italia non sia già divenuta un paese completamente sovietizzato, uno Stato ad economia esclusivamente dirigistica, tanto da fare ritenere che il blocco dei prezzi, nato come misura temporanea, come provvedimento destinato a durare cento giorni, sia destinato a diventare permanente, con buona pace del libero gioco dell'economia di mercato.

Le notizie di cui siamo in possesso ci inducono a ritenere, onorevoli colleghi, che una certa tentazione del Governo di prorogare il blocco dei prezzi effettivamente vi sia. Una nota ufficiosa del Ministero del bilancio lascia temere un vero e proprio colpo di mano del Governo, al quale deve essere venuta pure la tentazione di una proroga, se si pensa che le precisazioni contenute nella citata nota sono superflue, in quanto una cosa è uscire, a partire dal 1° novembre prossimo, dal vincolo coercitivo per avviarsi verso la organizzazione del mercato attraverso il controllo articolato teso soltanto alla lotta contro le spinte speculative e giammai allo scoraggiamento della normale lievitazione dei prezzi di origine strettamente economica; altra cosa sarebbe, come giustamente osservava oggi un organo di stampa, il tentativo di prorogare di fatto un blocco rigido che fatalmente condurrebbe ad una forzatura della realtà economica, con conseguenze ed incognite altamente inquietanti.

Ma entriamo nel merito del decreto-legge in esame, cogliendone per quanto è possibile gli aspetti peculiari, che più di tutti lo caratterizzano in ordine a quanto il Governo Ru-

mor ha dichiarato di voler fare per risolvere i problemi del meridione, giungendo a definire quello meridionale il problema centrale del Governo, il tema dominante nell'ambito del dibattito politico del paese. Credo che questo soltanto verbalmente interessi oggi il Governo di centro-sinistra.

Onorevoli colleghi, costituendo una nuova imposta indiretta, il presente decreto-legge colpisce in maggior misura i ceti più poveri della popolazione italiana, segnatamente i miseri redditi della gente del meridione, i quali sono costituiti prevalentemente da stipendi fissi, in larga parte di origine impiegatizia. Per altri versi il meridione paga lo scotto della politica energetica nazionale, ed esattamente in ordine alle decisioni comunitarie le quali, al fine di assicurare all'Europa il rifornimento petrolifero, hanno consentito con vari paesi africani accordi in forza dei quali è ad essi autorizzata l'esportazione nell'ambito comunitario di prodotti agricoli a prezzi di assoluta concorrenza. Lo scopo di tutto ciò è soltanto quello di battere nella concorrenza i prodotti italiani, particolarmente quelli del mezzogiorno d'Italia. La ragione energetica permette una politica agricola comunitaria a totale disdoro dell'economia meridionale, prevalentemente di carattere agricolo, colpendo in particolare i settori che più direttamente interessano la produzione agricola meridionale: il settore ortofrutticolo, quello del vino e quello dell'olio.

In questi giorni, presso tutti i porti pescherecci italiani è in corso una agitazione degli addetti al settore della pesca. A San Benedetto del Tronto, a Mazara del Vallo si lamenta che l'aumento del prezzo del gasolio per autotrazione pone in crisi un settore produttivo che già gravemente ha risentito della recente epidemia colerica, avendo questa scoraggiato in modo rilevante il consumo del pesce. Questo deve indurre a più attenta meditazione, perché aggravare ulteriormente il prezzo del gasolio per autotrazione significa gettare nella crisi una delle poche attività economiche del sud d'Italia, soprattutto a Mazara del Vallo, dove l'esistenza di più di 500 pescherecci d'altura consente l'occupazione di circa 5 mila addetti nel settore. Un settore importante dell'economia trapanese rischia di essere messo in crisi da un provvedimento così pesante ed impopolare.

Soprattutto contro il meridione si ritorce certamente la decisione di abolire le facilitazioni rappresentate per i turisti stranieri dai buoni per la benzina. Basta pensare che il 75 per cento dell'intero flusso turistico italiano è

costituito da stranieri che giungono in automobile lungo le autostrade, diretti verso il sud d'Italia che, grazie appunto alla rete autostradale, è raggiungibile con una certa facilità. Di una riduzione del flusso turistico non risentiranno certamente le regioni di confine, come il Trentino-Alto Adige o il Veneto, ma il Mezzogiorno ne risentirà in modo particolare, vedendo ridursi notevolmente l'apporto turistico.

Ancora una volta la logica antimeridionalista di questo Governo si appalesa interamente non essendo stata spesa, da parte dei partiti della maggioranza, nemmeno una parola a difesa di interessi così vitali per la popolazione del sud, e così gravemente offesi.

Di fronte ad un così evidente carattere antipopolare del presente decreto, di fronte alla constatazione che il prezzo della ripresa economica lo si vuol far pagare ai ceti più disagiati, al cospetto di un così indecoroso spettacolo offerto da chi ieri denunciava la defiscalizzazione della benzina ed oggi appoggia l'aumento del prezzo del carburante, di fronte alla pretestuosità di chi condanna l'aumento concesso ai petrolieri e tace davanti al pesante prelievo fiscale, di fronte ad una strategia di Governo che punta sulle imposte indirette, di fronte ad una strategia del centro-sinistra che punta sul sacrificio dei ceti popolari a vantaggio certamente di chi ha la forza di resistere, la forza di recupero, la forza di replica, di fronte a tutto ciò, la nostra non può essere che un'opposizione dura e tenace a questo decreto-legge, un'opposizione, del resto, che si inserisce perfettamente nell'ambito della nostra linea politica, che è la linea politica dell'unica vera opposizione parlamentare al centro-sinistra. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che il dibattito sul decreto abbia posto in causa una materia piuttosto complessa. Direi che forse pochi fra i provvedimenti passati al nostro esame, nel corso di questi ultimi mesi, hanno sollevato come questo una serie assai complessa di questioni che vanno al di là della materia specificamente affrontata.

A guardare le cose in superficie, dall'esterno, si potrebbe pensare che questo è un decreto che disciplina l'aumento dell'incidenza fiscale sui prodotti petroliferi e l'aumento del loro prezzo. In realtà, sia nel corso del dibattito, sia ormai da molte settimane a que-

sta parte, abbiamo finito con il convincerci un po' tutti che sono in discussione questioni assai più vaste e complesse, cosicché non è sembrato incongruo a molti dei colleghi intervenuti nel corso del dibattito fare riferimento, per esempio, ai problemi della stampa. Il collega Marchetti parlava ieri addirittura di una nuova branca delle ricerche scientifico-culturali: la grafopetroliera.

Non sono estranei certamente alla discussione in corso i problemi della politica estera e i rapporti tra paesi produttori e paesi consumatori, messi in particolare evidenza dalla situazione in cui ci si trova nel Mediterraneo in presenza della guerra che ancora si combatte e che insanguina il medio oriente.

Si è accennato anche ai problemi relativi a rapporti tra lo Stato — l'apparato centrale secondo la concezione centralistica — e le regioni. Risvolti abbastanza significativi del decreto sono stati messi in luce per ciò che attiene all'agricoltura e al turismo. Cosicché dall'idea di dover discutere con un semplice decreto « catenaccio », che stabilisce l'aumento di 23 lire al litro per la benzina super, siamo arrivati, più o meno tutti, alla convinzione che si è di fronte ad una serie assai complessa ed articolata di problemi. Non avrò la pretesa di intrattenere a lungo i colleghi su tutta questa serie di problemi. Se volessi farlo rischierei effettivamente di annoiare questo consesso e di andare comunque al di là dei limiti di tempo che mi sono rigorosamente fissati. Mi sarà consentito tuttavia di accennare a quelle che considero le questioni di maggior rilievo, i problemi di più grande interesse sollevati nel corso del dibattito e cercherò di farlo senza conceder troppo alla tentazione di entrare nei dettagli, perché questa tentazione finirebbe per portarmi via troppo tempo e anche perché ritengo che, tutto sommato, valga sempre la pena di delineare i temi generali, di principio, soprattutto in sede di discussione generale di un provvedimento come questo oggi in esame.

E veniamo dunque alle questioni più impegnative. La prima, quella che ha maggior rilievo dal punto di vista economico, fiscale, psicologico, riguarda l'aumento della incidenza fiscale sui prodotti petroliferi (le 15 lire circa di aumento per litro sulla benzina super, per ricordare il fatto più evidente). La domanda che legittimamente ci si deve porre è la seguente: aveva effettivamente bisogno l'erario dello Stato di una entrata supplementare di 300 miliardi annui circa? E nel caso di una risposta affermativa, era questo l'unico mezzo disponibile per procurare all'erario

lale entrata? Non sono tra coloro che negano la necessità di una maggiore entrata fiscale. Non vi è alcuna ragione per pensare che l'onorevole Ugo La Malfa voglia ingannare noi e il paese quando afferma che la situazione di cassa era e rimane talmente allarmante che, senza una nuova entrata fiscale, egli si troverebbe in gravi difficoltà. Dico questo non solo perché si è voluto collegare (politicamente, non legislativamente) il decreto in esame all'aumento delle pensioni, degli assegni familiari e delle indennità di disoccupazione, ma perché non vi era ragione alcuna per pensare che il ministro del tesoro mentisse nel presentare in termini piuttosto allarmanti la situazione di cassa.

Ma, ammesso che si dovessero reperire 300 miliardi annui di disponibilità suppletiva, mi domando se questa fosse l'unica via da seguire. Ancora una volta, a stare alle dichiarazioni degli uomini di Governo, la risposta dovrebbe essere positiva, che cioè non c'era altro modo per procurare all'erario una maggiore entrata di 300 miliardi annui.

Su questo punto, cominciano i dissensi tra maggioranza e opposizione, perché l'affermazione della necessità del ricorso all'aumento dell'incidenza fiscale sui prodotti petroliferi, come unica via per la soluzione di una situazione quale quella in cui ci troviamo, è troppo vecchia per essere credibile. Sono per lo meno sei o sette volte che argomenti del genere vengono prospettati. Tutti gli ultimi aumenti dell'incidenza fiscale sui prodotti petroliferi avevano come giustificazione questo *slogan*. Anche se fosse vero che non si poteva fare diversamente, ciò attiene, caso mai, alla logica di chi è stato e sta al Governo, alla logica dei governi che si sono succeduti negli ultimi venti anni, i quali hanno creato una situazione per cui non vi era altra possibile soluzione diversa dal ricorso all'imposizione indiretta. Non a caso, da parte dell'opposizione si va sostenendo da qualche decennio la necessità e l'urgenza di fare una incisiva riforma fiscale che dia allo Stato uno strumento capace di essere manovrato con esiti positivi anche in presenza di una situazione congiunturale difficile. La risposta dei colleghi della maggioranza è che questo strumento è stato creato, ma non è ancora efficiente al punto di poter essere usato per operazioni di questo genere. Anche a voler prestare il massimo di buona fede ad affermazioni del genere, è da osservare che esse somigliano troppo — per essere prese interamente sul serio — ad affermazioni che abbiamo sentito fare in un passato più o meno recente. E non è

nemmeno vero che questa fosse l'unica via da seguire, perché i colleghi intervenuti dai banchi dell'opposizione, e non solo da quei banchi, hanno indicato soluzioni alternative possibili, valide, che potevano essere messe in atto per sostituire questo ennesimo balzello sul consumo della benzina. Si è detto: aumentiamo alcune aliquote dell'IVA o spostiamo alcuni generi sottoposti ad IVA dalla categoria B alla categoria A; modifichiamo, in sostanza, alcuni dei meccanismi applicativi e saremo in grado di trovare i 300 miliardi annui di cui l'onorevole Ugo La Malfa dice di aver bisogno. Si è anche detto di manovrare più fermamente, in maniera più incisiva, la scure in relazione ad alcuni capitoli del bilancio dello Stato relativi ad enti superflui, a sovvenzioni che finiscono col non avere alcun significato, per trovare la possibilità di reperire i 300 miliardi.

Concludendo sul punto che sembra a me di maggiore rilievo (l'incidenza fiscale del provvedimento), se esiste una logica che ha guidato la mano di chi ha steso il decreto — necessità di reperire 300 miliardi, unica via possibile l'aumento dell'incidenza fiscale sui prodotti petroliferi — tale logica è del Governo, ma non può, in alcun caso, essere la logica dell'opposizione. L'opposizione va da anni perseguendo una linea profondamente diversa, quella di fissare un diverso equilibrio tra imposte dirette ed imposte indirette, quella di approntare un sistema fiscale che non solo colpisca gli alti redditi e crei la cosiddetta giustizia fiscale, ma che sia anche strumento di manovra capace di intervenire adeguatamente in presenza di congiunture difficili e di situazioni di cassa non più sostenibili.

Direi che il «veleno» del decreto, il suo carattere negativo, sia messo in ulteriore evidenza da alcuni aspetti secondari, ma non marginali, dello stesso. Il decreto, oltre ad essere fiscalmente ingiusto, è infatti chiaramente un decreto contro le regioni, contro l'agricoltura e contro il turismo. Si osservi quanti aspetti negativi contiene un provvedimento apparentemente semplice!

Dicevo che — ne ha parlato ieri per il nostro gruppo anche l'onorevole Columbu — il decreto danneggia le regioni. Infatti all'articolo 4, esso stabilisce il principio che tutte le maggiori entrate derivanti dall'applicazione delle norme in esso contenute sono riservate esclusivamente all'erario dello Stato. L'onorevole Frau, nel corso della relazione, ha detto che già in base alla legislazione in atto le maggiori entrate derivanti da un au-

mento dell'incidenza fiscale sulla benzina sono devolute all'erario dello Stato. In realtà, non mi pare che la sua affermazione abbia consistenza. Se la situazione fosse quella illustrata dall'onorevole relatore, non avremmo avuto bisogno di fare riferimento all'articolo 4 del decreto, né gli autori di questa norma avrebbero avvertito la necessità di stabilire in essa che le maggiori entrate sono devolute all'erario dello Stato.

L'onorevole Frau ha fatto un'affermazione piuttosto sfumata, affermando che le entrate in questione sarebbero integralmente devolute all'erario dello Stato, qualora si fosse in presenza di oneri derivanti da particolari provvedimenti. In realtà, il collegamento tra il provvedimento al nostro esame e l'aumento delle pensioni esiste nelle dichiarazioni del Governo, non nel testo legislativo. Ella lo sa meglio di me, onorevole relatore. Non è una imposta di scopo quella che il Governo ha voluto istituire con questo decreto.

Non a caso gli estensori del decreto hanno sentito il bisogno di stabilire quanto è previsto all'articolo 4. Se, al limite, fosse vera l'affermazione secondo cui già nella legislazione vigente vi sarebbero gli elementi per stabilire che queste nuove maggiori entrate sono devolute all'erario dello Stato, gli estensori del decreto non avrebbero sentito la necessità di stilare l'articolo 4. Noi ci auguriamo che nel testo che verrà approvato detto articolo non sia presente; a tale scopo, noi della sinistra indipendente abbiamo presentato un emendamento, insieme con altri gruppi.

In realtà, la formulazione dell'articolo 4 è chiaramente antiregionalistica. Si dichiara di essere favorevoli allo Stato regionale, all'estensione dei poteri delle regioni, all'articolazione dei poteri dello Stato in sede regionale, ma sta di fatto che troppo spesso — per non dire quasi sempre — quando ci si accinge a legiferare a livello nazionale, soprattutto in materia fiscale, ci si dimentica o si fa in modo che vengano compromessi gli interessi delle regioni. Non esistono solo le regioni a statuto ordinario, che hanno una compartecipazione ai proventi dell'incidenza fiscale, e in particolare a quella che ricade sui prodotti petroliferi; esiste anche la particolarissima situazione di alcune regioni a statuto speciale, come, ad esempio, la val d'Aosta o la Sardegna, la cui compartecipazione agli introiti delle maggiori entrate fiscali sui prodotti petroliferi è nell'ordine dell'80-90 per cento. Credo che dovrebbero essere molto significativi per tutti noi i dati

che proprio ieri ci sono stati offerti dal collega Marchetti. Egli, facendo un esame — credo abbastanza puntuale — dell'insieme dei provvedimenti presi in materia petrolifera tra il 1972 e il 1973, è arrivato alla conclusione che ai petrolieri abbiamo regalato 420 miliardi, che lo Stato — sempre nello stesso periodo — ha incamerato, con i provvedimenti in materia petrolifera, 396 miliardi e che le regioni, invece, tenuto conto dell'articolazione dei precedenti decreti e di quello attuale, hanno di fatto perduto 61 miliardi.

Se non è antiregionalismo questo, non so che cosa sia, allora, l'antiregionalismo. Per essere regionalisti sul serio e aiutare la crescita di questi nuovi, importanti e decisivi strumenti della democrazia italiana, non bastano le declamazioni o le dichiarazioni di principio, ma bisogna essere conseguenti e trasferire una volontà regionalista in tutti i provvedimenti sottoposti al nostro esame, soprattutto in quelli di carattere fiscale, come il decreto-legge che stiamo discutendo.

Il presente provvedimento non è diretto solo contro le regioni, ma anche contro la agricoltura. Non voglio entrare nei dettagli tecnici della questione, anche perché porterei via troppo tempo alla Camera. Sta di fatto che, quando il Governo fa le sue dichiarazioni di principio e afferma che bisogna dare assoluta priorità ai problemi relativi allo sviluppo dell'agricoltura, si trova poi contraddetto nelle sue stesse impegnative dichiarazioni allorché alcuni suoi ministri assumono, come accade per il decreto-legge in discussione, un atteggiamento che va contro gli interessi dell'agricoltura per quanto concerne l'incidenza fiscale sul costo della benzina agricola.

Altri colleghi hanno affrontato prima di me questo argomento; comunque, la sostanza è che l'aumento di 8 lire al litro per la benzina ad uso agricolo rappresenta percentualmente un'incidenza assai elevata, più elevata rispetto alla incidenza percentuale degli aumenti del prezzo del gasolio per riscaldamento e di altri prodotti petroliferi. Si predica continuamente di volere lo sviluppo, la ripresa e gli incentivi per l'agricoltura, ma poi, al momento di scendere al concreto dei fatti, si preme la mano sui prodotti petroliferi, sulla benzina per uso agricolo, mettendo molti dei nostri agricoltori in condizioni di gravi difficoltà.

Ho detto che il provvedimento è anche diretto contro il turismo. A me non faceva molto piacere sapere che i turisti stranieri godevano in Italia di particolari facilitazioni per

l'acquisto della benzina. Sta di fatto però che queste facilitazioni erano una delle ragioni per le quali il livello di afflusso dei turisti stranieri in Italia aveva raggiunto i traguardi che conosciamo. La domanda che bisognerebbe rivolgere al Governo, e alla quale è sperabile che qualcuno dei responsabili sia in grado di darci una risposta, è questa: siete convinti che l'aver risparmiato 20-30 miliardi (l'onorevole Alesi faceva l'altro ieri dei conti abbastanza precisi) non debba poi costarci molto di più per ciò che riguarda la bilancia valutaria e l'afflusso di valuta da parte dei turisti stranieri? Come si presenta il 1974 sul piano delle possibilità di sviluppo e di ripresa del nostro turismo? Non possiamo dimenticare che una parte notevole dei turisti disposti a venire in Italia sarà stata negativamente impressionata dall'epidemia di colera che si è manifestata in alcuni grossi centri dell'Italia meridionale. Vogliamo aggiungere a questo anche l'elemento negativo costituito dal fatto che questi turisti pagheranno in Italia la benzina al più alto prezzo d'Europa? Perché se è vero che prima che fosse emanato questo decreto-legge — come largamente ci hanno ammonito quasi tutti i giornali italiani — noi non eravamo al primo posto in fatto di prezzo di vendita della benzina, anzi addirittura eravamo all'ultimo posto tra i nove paesi del mercato comune, è anche vero che, con gli attuali aumenti, abbiamo immediatamente riguadagnato il primo posto nei confronti degli altri paesi.

Ecco alcuni dei veleni che circolano fra le righe di questo decreto e che lo rendono ancor più inaccettabile di quanto non lo fosse se ci si fosse fermati alle sole norme di natura fiscale. Ma c'è un'altra serie di questioni che il decreto non può non sollevare (anche se nella lettera del provvedimento apparentemente non c'è traccia di questa problematica) ed è la questione relativa all'aumento del prezzo della benzina, le circa 6 lire al litro che il CIP ha riconosciuto si debbano dare ai nostri petrolieri. Ecco, io credo che l'insistenza con la quale l'opposizione ha chiesto che l'onorevole De Mita venisse in aula prima dell'inizio del dibattito a spiegarci le ragioni che avevano indotto il CIP a riconoscere queste 6 lire circa di aumento, io credo che questa nostra insistenza sia servita a qualcosa, anche se l'onorevole De Mita non mi è parso, nelle dichiarazioni che ha reso dinanzi alla Camera, del tutto convinto dell'utilità di introdurre anche questo argomento nella discussione. Non si può seriamente affrontare il problema di un aumento dell'incidenza fiscale

sui prodotti petroliferi senza tener conto del fatto che contemporaneamente il CIP ha decretato un aumento di circa 6 lire al litro del prezzo della benzina, in seguito ad accertati maggiori costi.

Cerchiamo, dunque, di esaminare i problemi separatamente, altrimenti il discorso rischia di farsi confuso e comunque di andare troppo per le lunghe.

Il primo problema è relativo al metodo ed alla sua applicazione. Ne abbiamo discusso così a lungo in quest'aula poco più di sei mesi fa, all'epoca dell'ultimo decreto sulla benzina (quello presentato dal Governo Andreotti) che sembrerebbe persino inutile insistere sugli stessi argomenti. Certo, dal punto di vista teorico le due o trecento pagine del nuovo metodo messo a punto dal CIP non possono essere considerate negativamente; esse però presuppongono — come del resto il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha detto abbastanza esplicitamente — la possibilità di penetrare all'interno dei bilanci delle società petrolifere, perché un'analisi che investa i costi delle singole fasi — dall'approvvigionamento del greggio al trasporto, alla raffinazione, alla distribuzione — non può non passare attraverso i bilanci delle grandi società petrolifere, nazionali ed internazionali; e niente è più misterioso — lo sappiamo tutti, ne siamo convinti — di questi bilanci.

Sarà la quarta o la quinta volta che dichiaro esplicitamente in quest'aula che, a mio giudizio, i bilanci che le società petrolifere internazionali presentano al fisco italiano sono falsi; e mi auguro che, finalmente, ci sia qualcuno fuori di quest'aula che raccolga questa affermazione, in modo che io possa poi dimostrarne la fondatezza di fronte agli organi della giustizia italiana. Sono falsi, quei bilanci, e la via per la loro falsificazione è conosciuta da molti, se non da tutti noi; e non è nemmeno una sola, perché sono molte le strade attraverso le quali si può arrivare a tali falsificazioni, dando ad esse addirittura una parvenza di legalità. Che i bilanci siano falsi è dimostrato dal fatto che i maggiori petrolieri italiani, i quali piangono miseria e cercano di ricattare lo Stato e il popolo italiano facendo mancare, per esempio, i rifornimenti di gasolio per il prossimo inverno, al tempo stesso svolgono su altri terreni l'azione che conosciamo: Moratti che compra il 25 per cento del *Corriere della Sera*, la SIR che controlla due o tre quotidiani, sardi e non sardi, Rusconi che tenta la scalata al *Messaggero*; e probabilmente potremmo continuare.

Ma c'è un altro argomento che vorrei aggiungere ad altri che qui sono stati, del resto, ampiamente illustrati, e vorrei che l'onorevole sottosegretario presente in rappresentanza del Governo ne facesse cenno all'onorevole De Mita, o a qualcuno dei ministri, per vedere se, in sede di replica, riusciamo ad avere una qualche risposta su questo punto. L'argomento è quello della fragilità dello strumento che ha a disposizione lo Stato per fare accertamenti di questo genere, perché è chiaro che non bastano le due o trecento pagine del nuovo metodo per essere sicuri che gli accertamenti relativi ai costi siano obiettivi: ci vogliono gli uomini, uomini che siano in grado di andare a leggere i bilanci, di fare le verifiche necessarie, di fare tempestivamente le ispezioni che occorrono (di sorpresa o no) per vedere come effettivamente stiano le cose.

Sei mesi fa, il CIP aveva in ruolo un solo funzionario. Uno solo. Gli altri provenivano da vari ministeri, erano stati trasferiti a quello dell'industria in forma più o meno provvisoria e non erano certamente nelle condizioni migliori per poter assolvere al compito assai difficile di andare a leggere nel profondo i bilanci delle società petrolifere.

Come stanno le cose oggi, onorevole sottosegretario? So che in virtù di un decreto-legge del giugno o luglio scorso, il Governo ha provveduto ad assumere un certo numero di funzionari presso il CIP. Dal dispositivo di quel decreto e dalle cose che si dissero allora risultava però abbastanza chiaramente che tali funzionari sarebbero stati utilizzati per un compito diverso, cioè per rendere efficace il sistema del controllo dei prezzi messo in atto dal Governo (mi riferisco ai 21 generi di prima necessità, ai listini delle grosse società, alle richieste di aumento). Vorrei sapere ora con precisione quanti di questi funzionari sono stati destinati, e hanno effettivamente lavorato (sempre che ce ne siano) alla verifica dei prezzi dei prodotti petroliferi, cioè alla elaborazione di quei dati di cui ci ha parlato l'onorevole De Mita e che avrebbero comportato un aumento di 7 lire al litro, ridotto poi a poco meno di 6 dal CIP.

Non vorrei infatti che, come al solito, questa grossa macchina messa in piedi per il controllo dei prezzi sulla base dei costi si trasformasse di fronte ai nostri occhi come la solita montagna che ha partorito il solito topolino: due o trecento pagine contenenti il nuovo metodo messo in mano a un quarto o a mezzo funzionario, il quale si limiti, come capita anche in altri settori, a ricevere i dati

inviati dalle società direttamente interessate alla verifica, a trascriverli sulla carta intestata del Ministero dell'industria e del CIP e a farli poi approvare dagli organi tecnici e quindi dallo stesso CIP.

Vengo così all'ultimo punto del mio intervento.

La vera questione è quella relativa alla capacità che deve avere lo Stato di controllare le società petrolifere.

Avrete sentito certo che nessun esponente dell'opposizione di sinistra si è levato in piedi a chiedere la nazionalizzazione del settore, anche perché non so che guadagno faremmo a nazionalizzare le quaranta raffinerie esistenti in Italia e costruite già in buona parte con il 110 per cento di intervento del capitale pubblico; raffinerie che non sono certamente nelle condizioni migliori quanto a prospettive di sviluppo e che comunque dovrebbero essere sottoposte ad una severa serie di provvedimenti per impedire quello che già oggi si verifica in gran parte del Mezzogiorno, cioè il raggiungimento di limiti drammatici per quanto riguarda l'inquinamento.

Nessuno di noi ha dunque chiesto la nazionalizzazione del settore petrolifero. Quello che però chiediamo è che lo Stato faccia valere i suoi diritti nei confronti delle società petrolifere. E non c'è nemmeno bisogno di nuove leggi: basta avere il coraggio di far applicare quelle esistenti. Ci sono società che hanno costruito le raffinerie al di là dei limiti fissati dal decreto di autorizzazione? Ebbene, sono fuorilegge e devono chiudere.

Sappiamo benissimo che, per ciò che riguarda il rifornimento del paese, bastano 12 raffinerie. Oggi ce ne sono 40; ammesso che qualche dozzina di quelle in funzione siano fuori-legge, non c'è alcuna ragione di carattere economico generale che impedisca che siano dichiarate fuori della legalità e invitate a chiudere i battenti. Non c'è nemmeno la questione dell'occupazione della manodopera, perché sappiamo bene che queste grandi strutture di raffinazione finiscono con l'occupare un numero estremamente esiguo di dipendenti, per i quali si potrebbero trovare abbastanza facilmente altre alternative. Così, come non c'è alcuna ragione di mantenere in funzione delle raffinerie che chiaramente inquinano fiumi, laghi, acque, o atmosfera. Anche in questo caso la legislazione esistente è abbastanza chiara, basterebbe farla effettivamente applicare.

Quel che manca in realtà da parte del Governo è la volontà politica di affrontare problemi di questo genere. Io mi rendo anche

conto che non è facile colpire gli interessi di uomini che controllano una parte considerevole della stampa italiana, che hanno influenze assai significative in vasti settori delle forze politiche che governano il paese. Mi rendo conto che è una battaglia da fare con la necessaria gradualità, che non si può chiedere di fare tutto dall'oggi al domani, ma bisogna avere il coraggio di cominciare. E direi che se volessimo fermarci alle semplici dichiarazioni di principio, le affermazioni fatte in questa sede dall'onorevole Giolitti possono essere considerate positivamente, laddove si sostiene che è cambiato il ruolo delle società petrolifere, le quali fino a qualche decennio fa si dedicavano a cercare il petrolio, a trovarlo, a raffinarlo, a trasportarlo, ad assicurare rifornimenti a danno delle popolazioni dei paesi produttori di petrolio, assolvendo però evidentemente ad un certo ruolo di carattere internazionale. Con la crescita dei popoli del terzo mondo, con il raggiungimento della indipendenza nazionale da parte di quasi tutti questi popoli, si è creata una situazione profondamente diversa. Le grandi società petrolifere internazionali svolgono oggi un ruolo puramente parassitario (questa è la parola che l'onorevole Giolitti ha usato esplicitamente nel suo intervento) il che impone un superamento della situazione nel senso cioè di una necessaria instaurazione di rapporti diretti tra gli Stati consumatori (ed evidentemente gli enti nazionali di questi Stati che presiedono alla raffinazione, alla distribuzione dei prodotti petroliferi) e gli Stati produttori.

Questo è il problema. Enunciato così, appare sufficientemente chiara la prospettiva nella quale ci si dovrebbe muovere, anche se debbo dire che di questo piano petrolifero si parla ormai da alcune settimane. Esso è stato anche un po' la foglia di fico dietro la quale i colleghi socialisti al Governo hanno cercato di celarsi allorché hanno dovuto ingoiare quell'aumento del prezzo della benzina, che pur avevano permanentemente rifiutato, per lo meno da alcuni mesi a questa parte. Ora, non vorrei che questa foglia di fico restasse semplicemente tale, e cioè una mera dichiarazione di principio più dell'onorevole Giolitti che del Governo, un modo per scariarsi la coscienza, lasciando poi praticamente le cose quali sono. Dall'epoca in cui fu formulata l'idea del piano petrolifero, purtroppo non è stato fatto un solo passo in avanti e l'unica cosa che l'onorevole Giolitti è stato in grado di direi nelle sue dichiarazioni è che il CIP ha creato una commissione per studiare un piano petrolifero. Il che è un po'

poco, perché sappiamo tutti che quando non si vuol fare una cosa si nomina una commissione di studio.

In realtà, se volete avere il coraggio di muovervi contro questi gruppi, collocati ormai in una specie di *enclave* di puro sfruttamento di posizione, che sono uno dei pericoli gravi, una delle lance più acuminata che penetrano o tentano di penetrare nel cuore della democrazia italiana, dovete avere il coraggio di chiedere aiuto alle forze che autenticamente in Italia sono in grado di darvelo in questo senso e in questa direzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei concludere con l'osservare che, ripensando in questi ultimi giorni alla vicenda petrolifera quale si è venuta articolando anche in quest'aula, nel corso degli ultimi due o tre anni, e alle grosse concessioni che ogni volta i vari governi ci hanno chiesto di fare ai signori petroliferi, mi veniva fatto di ricollegare questa vicenda ad un altro episodio che occupò quasi alla stessa maniera la vita politica italiana negli anni '50.

Ricordo che durante gli anni '50 di solito ogni sei mesi, certamente una volta all'anno, si veniva in aula a discutere dei ritocchi alle tariffe elettriche. E allora, effettivamente, gli elettrici rappresentavano forse il più potente gruppo di pressione della destra italiana: influenzavano in maniera abbastanza diretta l'atteggiamento della Confindustria, orientavano abbastanza direttamente alcuni settori dell'opinione pubblica, tentavano di influire in maniera permanente su vasti settori delle forze politiche democratiche.

Gli elettrici finirono col pagare la loro politica volta contro gli interessi della società nazionale. E quando, con le loro stesse mani, si furono isolati, la democrazia italiana ebbe la forza di colpirli: arrivammo, nel 1962, alla nazionalizzazione del settore elettrico.

Io ho detto che da parte nostra, o almeno da parte mia, non è oggi valida la richiesta di una nazionalizzazione del settore petrolifero: sarebbe probabilmente una azione in grave perdita perché andremmo a ricomprarci quello che abbiamo già pagato.

Tuttavia bisognerà pur dire che i signori petroliferi rischiano, anch'essi, di trovarsi isolati di fronte a vasti settori dell'opinione pubblica nazionale se insistono su questa strada. E bisognerà pur dire al Governo che deve avere il coraggio di affrontarli seriamente, per quello che essi sono: un pericolo grave per le nostre istituzioni democratiche, un gruppo di pressione assai pericoloso, una forza attestata in una *enclave* significativa della struttura pro-

duttiva del paese, pronta a sfruttarla fino in fondo per i propri interessi di gruppo e di categoria, contro gli interessi nazionali.

Il decreto, certo, non affronta queste questioni, anzi, se le affronta, nella misura in cui le affronta, prospetta una soluzione in senso negativo. È per questo che noi siamo contrari al decreto e voteremo contro la conversione in legge di esso. Quello che ci auguriamo è che il Governo abbia la forza e sappia trarre da questo dibattito gli insegnamenti sufficienti per cambiare strada e affrontare seriamente i problemi che abbiamo avuto l'occasione di prospertargli. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petronio. Ne ha facoltà.

PETRONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si scriveva su una rivista, recentemente, che forse intorno al problema del petrolio si era stabilita una sorta di nuova « santa alleanza »; forse perché Kissinger è uno studioso di Metternich, o forse dopo gli incontri Nixon-Breznev, e magari con l'interessamento della Cina, si supponeva che le superpotenze si fossero in un certo modo divise il dominio o il predominio della fonte primaria di energia del medio oriente, del mondo arabo e dell'Africa. Oggi pomeriggio invece riceviamo notizie di agenzia, ascoltiamo qualche rara nota, perché ne vengono poche, secondo la quale la VI flotta americana nel Mediterraneo e l'esercito statunitense di stanza in Europa sarebbero in fase di preallarme o di allarme. Questo avviene perché sembra — e può accadere — che la Russia accetti unilateralmente l'invito di Sadat ad inviare proprie forze militari come garanti della tregua nella zona del conflitto, invito respinto invece dagli Stati Uniti d'America.

Allora questo nostro dibattito, rivolto ai sordi e agli assenti, appare inutile, sembra persino quasi ridicolo nell'attuale situazione internazionale, cioè nel momento stesso in cui si comprende che questa parte di energia di grandissima importanza è nelle mani di altri, non solo nelle mani degli arabi, minacciati da Israele (ci arrivano i russi, possono arrivarvi gli americani); è certo nelle mani di altri che non sono gli italiani né, comunque, gli europei.

Noi allora, stanchi di parlare su questo decreto-legge, modestissimo per la sua portata, non certo storica, vorremmo risalire al fondo di certi problemi, per dire che non solo non si soddisfa questo decreto con i relativi

aumenti fiscali, ma nemmeno il progetto di un piano dei petroli, che dovrebbe accontentare la maggioranza governativa e dare lustro e nobiltà a questa operazione di natura fiscale.

Anzitutto non siamo d'accordo su questo sistema di redistribuzione della ricchezza. Il prelevare dalla pesca, dal mondo dell'agricoltura, dei trattori agricoli in epoca di semina, il prelevare insomma dalle classi meno abbienti, per poi ridistribuire ai pensionati, è un tipo di manovra di politica economica che non quadra assolutamente con le esigenze di una società moderna. Lo Stato crea ricchezza, non può soltanto distribuirla. Lo Stato crea ricchezza non solo attraverso le imposte indirette e, se ha dei problemi (come quelli dell'occupazione, che sono fondamentali), non li può risolvere prelevando ricchezza da alcuni privati per darla ad altri privati. Lo Stato deve avere il coraggio di creare ricchezza, cioè deve avere il coraggio di dire « no » al tetto dei 7.400 miliardi di disavanzo dell'onorevole La Malfa, padre o figlio; deve avere il coraggio di dire che per andare incontro ai disoccupati si deve creare nuova ricchezza, che questa nuova ricchezza significa posti di lavoro, nuova occupazione, e che per fare ciò bisogna aumentare il *deficit*.

Una volta imboccata questa strada, che John Maynard Keynes ha teorizzato parecchi decenni or sono, che è seguita da tutti gli Stati di questo mondo, occorre avere il coraggio di proseguire. Invece ciò non avviene: poiché è stato calcolato che il tetto del disavanzo ammissibile è di 7.400 miliardi (e non si sa a cosa porti questo calcolo, quali effetti abbia, da quali parametri sia sorretto), per concedere un modestissimo aumento ai pensionati, siamo andati a ritoccare notevolmente il prezzo della benzina. Ora dobbiamo fare una scelta.

Vogliamo fare stare un poco meglio un pensionato o vogliamo invece creare un posto di lavoro in più? Che cosa è più importante dal punto di vista politico, economico, sociale: creare nuovi posti di lavoro attraverso una politica di grandi opere pubbliche, o svolgere un tipo di azione pubblica slegata e frammentaria, che si traduce nell'erogazione di poche migliaia di lire da una parte, nel salvataggio di qualche azienda dall'altra, nel dare magari un contentino ai socialisti, per consentire loro di affiggere manifesti in cui esaltano la loro azione a favore dei pensionati, come se li avessero vestiti d'oro, mentre si darà loro niente o poco meno di niente?

Intanto, a quanto si legge nei documenti ufficiali e sui giornali, i residui passivi aumentano vertiginosamente. Noi spendiamo circa un quinto delle somme stanziare per la realizzazione di opere pubbliche di carattere infrastrutturale; non adeguiamo il paese alla realtà europea; non interveniamo per fare sì che almeno una parte dei trecentomila disoccupati che, dopo il colera, abbiamo scoperto esservi a Napoli trovino finalmente un lavoro; attuiamo una politica economica ottocentesca, se non addirittura settecentesca e, privi come siamo di una chiara visione di politica economica, aumentiamo il prezzo della benzina, con gravi conseguenze per la collettività, compiendo un trasferimento di ricchezze che non procurerà alcun nuovo posto di lavoro, non creerà una nuova capacità di consumo né, quindi, alcuna sollecitazione alla produzione. Ed intanto restiamo ad attendere le notizie che giungono dal medio oriente, sperando che russi e americani non si spartiscano subito, o nel giro di quattro mesi, magari ancora prima che noi approviamo il piano del petrolio, i pozzi petroliferi, ossia le fonti dalle quali dovrebbe giungerci il prodotto.

Parafrasando il titolo di una nota commentata si potrebbe dire, a proposito del petrolio, che « il re muore »: muore un poco alla volta, non di colpo o per un assassinio, ma giorno per giorno. Il petrolio è appunto un re che muore, anche se adesso è all'apice della sua potenza e al massimo del suo splendore. Comincia a morire perché tutti i giacimenti esistenti, almeno quelli raggiungibili con le attuali capacità di esplorazione, sono stati scoperti; perché bisogna cercare il petrolio in mezzo agli oceani o sondare le zone artiche e antartiche alla ricerca di nuovi pozzi. Intanto il costo di trivellazione è raddoppiato rispetto ad appena otto o dieci anni fa e le piattaforme galleggianti costano il doppio rispetto allo stesso periodo.

Un poco ovunque si cerca ancora il petrolio, ma coloro i quali conoscono, o dicono di conoscere, il nostro pianeta, affermano che di petrolio ormai non ve ne è più e che, allo stato attuale delle carte geologiche, non risulta che ve ne sia altro. Non mancano però coloro i quali sostengono che nuovi pozzi petroliferi possano improvvisamente essere scoperti per effetto di fortunate esplorazioni in qualche parte del mondo.

Facciamo questo discorso, onorevoli colleghi, appunto perché vogliamo arrivare ad una conclusione di ordine generale. Noi siamo contrari a questo decreto-legge per le

ragioni già ampiamente illustrate dai miei colleghi di gruppo e ci riserviamo di presentare numerosi emendamenti allorché si passerà all'esame degli articoli; ma siamo anche contrari a quel piano petrolifero che, nelle intenzioni del Governo, dovrebbe rappresentare una contropartita diretta ad accontentare coloro che sono insoddisfatti di questo provvedimento. In tal modo il Governo pensa di andare incontro ai giornali, alla stampa, alla televisione, ai suoi stessi alleati, magari a coloro che non lo sono, ma che vorrebbero partecipare all'elaborazione del piano. Abbiamo sentito i colleghi comunisti affermare in Commissione che non avrebbero nemmeno sollevato il problema dell'aumento del prezzo della benzina e avrebbero rinunciato ad ogni ostruzionismo e persino a dare voto contrario al decreto-legge se fossero stati chiamati a partecipare alla redazione del piano petrolifero.

Da parte nostra dichiariamo che non è il caso di parlare di un piano petrolifero ma, in una prospettiva più ampia, di un piano dell'energia. Il petrolio è una fonte primaria e importantissima di energia, ma non è la sola fonte energetica. D'altra parte il problema comincia ormai a porsi con estrema chiarezza anche a livello mondiale, se è vero che l'economista Leontieff, recentemente insignito del premio Nobel, ha da tempo elaborato il metodo che va sotto il nome di *input-output*, mettendo in evidenza la stretta correlazione esistente fra prodotto nazionale lordo, reddito *pro capite*, domanda e consumo di energia.

Noi vorremmo impostare un discorso generale che riguarda tutto il settore dell'energia: vi è allarme per quanto riguarda il breve periodo, panico per il medio periodo ed ottimismo per il lungo periodo (per intenderci, il 2000, che è la data fissata da coloro che fanno del futurismo, e che poi dista da noi soltanto 27 anni). L'ottimismo per il lungo periodo è determinato dal fatto che si sta studiando — e si riuscirà anche in questo, perché l'uomo arriverà a tutto, al limite anche ad uccidere se stesso — il modo di estrarre il petrolio dagli scisti e dalle sabbie bituminose. Non in Italia, ma altrove — è qui che voglio arrivare — si sta cercando di captare ed imbrigliare la famosa fusione nucleare, quella che esige 50 milioni di gradi di calore, che avrebbe una potenza terrificante e risolverebbe da sola il problema dell'energia, attraverso il deuterio contenuto nell'acqua marina. Questi studi sono ad un livello già avanzato nelle nazioni più progredite tecnologicamente.

mente, e saranno trovati nuovi processi per la gassificazione del carbone. Insomma, si tenta di rubare alla terra ed alle stelle la loro energia. Forse questa è l'energia del 2000, magari più pulita anche se, da un certo punto di vista, più pericolosa.

Per questo non basta un piano del petrolio, ma occorre un piano energetico. L'onorevole ministro Colombo, nel fornirci dei dati, si è arrestato al 1980, data che, come la Cina, è vicina. Viceversa, sono necessari decenni per una programmazione relativa a queste materie ed a questi fenomeni tecnologici. Nel 1970 il mondo ha consumato l'equivalente di tonnellate-petrolio, in energia, nella misura di cinque miliardi. Nel 2000, con un calcolo approssimativo ma non infondato, si prevede che il consumo sia quadruplicato, nell'ordine di 21 miliardi.

È stato oggetto di polemiche — ed anche l'onorevole Enrico Berlinguer vi ha fatto riferimento su *l'Unità* — il rapporto del MIT sui limiti dello sviluppo e sui dilemmi del 2000. Questo rapporto è stato anche valutato, da molti punti di vista, come un alibi per negare sviluppo al terzo mondo. Secondo tale rapporto ci si avvia verso l'esaurimento del petrolio e del gas naturale, nonché verso un depauperamento dei giacimenti di carbone. Il mondo, comunque, si divide tra ottimisti e pessimisti. Gli ottimisti ritengono che nel fondo degli oceani possa essere reperita qualche riserva, e che poi i prezzi faranno da calmiera alla domanda di energia (qui entra in discussione il grado zero di sviluppo). I pessimisti sostengono che, essendo ormai la superficie terrestre ben conosciuta, non esistono possibilità di reperire ulteriori fonti di energia come il petrolio. Restano, comunque, innumerevoli incognite.

Quando l'energia è stata a buon mercato, si è registrato un notevole sviluppo in Italia, in Europa, ovunque. Il rincaro del costo dell'energia comporta per lo meno un rallentamento del processo di sviluppo. Crisi dell'energia significa crisi del petrolio, nel momento in cui si finisce per lottare sino all'ultimo barile di esso. Ma qual è il senso del nostro discorso generale? Vi è stata un'epoca in cui il re del mondo era il carbone. Si può osservare che l'industria chimica è più sviluppata in altri paesi, perché ha prodotto l'uomo chimico, perché il primo fattore dell'industria chimica è l'uomo chimico. La Germania, l'Inghilterra ed altri Stati sono ricchi di carbone, ed hanno potuto allevare una élite di tecnici di altissimo livello, i quali hanno contribuito alla costruzione dell'industria sta-

tunitense; ciò che noi invece non abbiamo potuto fare.

Nel 1860 il carbone rappresentava il 96 per cento dell'energia mondiale, nel 1937 il 37 per cento, nel 1970 il 33 per cento, mentre nel 2000 si prevede che sarà solamente il 20 per cento. Il petrolio, invece, ha fatto dei balzi notevolissimi, è salito fino al 46,5 per cento, e, con il metano, per il 2000 si prevede che arriverà al 62 per cento. Il petrolio è più pulito del carbone, lo si trasporta più facilmente, occupa meno spazio, brucia meglio e quindi rende molto di più (circa il 50 per cento in più una tonnellata di petrolio rispetto ad una tonnellata di carbone). La crisi del carbone, quindi, trova evidenti motivi sotto tutti i punti di vista.

Ma, proprio mentre abbiamo sotto mano questi dati che parlano di crisi del carbone (sembra quasi di sentir ripetere vecchi discorsi), proprio nel momento in cui il petrolio è all'apice del suo splendore, si capisce anche che comincia, però, la parabola della decadenza e il re del mondo, l'oro nero, muore. Così si torna a parlare del carbone, si scopre che vi sono ancora importanti giacimenti, si scopre che anche nel 2000 vi saranno ancora moltissime possibilità di utilizzarlo. Si dice, appunto, che vi sono riserve per circa 300 anni. Però, il carbone è sporco, sorgono i problemi delle ceneri e del trasporto, insieme con tanti altri. Ecco allora affacciarsi la prospettiva dell'energia nucleare.

Noi tutti sappiamo, a questo riguardo, quale sia il problema più importante: quello della competitività. Tutti sostengono, infatti, che l'energia nucleare oggi non è competitiva. E invece non è vero, perché tutto dipende dal ritmo, dalle ore, dai mesi, dall'anno, dall'arco di tempo in cui lavora e funziona una centrale nucleare. La verità è che si ha paura dell'atomo, la verità è che l'ecologia e gli interessi che stanno dietro di essa hanno bloccato il processo di avanzata tecnologica su questo fronte. È facile capire che l'atomo arriverà ben presto alla competitività con il petrolio; è facile capire, quindi, che ci si deve muovere in questo settore, più che in quello del petrolio, con spirito di frontiera.

In Giappone (ove fra l'altro fu sperimentata la prima bomba atomica), 15 o 20 anni fa non fu considerato importante il problema della radioattività, che è stato risolto, né quello della competitività. L'importante fu il progetto, l'idea di cominciare a produrre energia pulita al posto del carbone, che manca, e del petrolio, che è destinato all'esaurimento, attraverso la fissione nucleare oggi e la fu-

sione nucleare domani. Le centrali elettriche del Giappone saranno meno competitive, ma non importa; il Giappone le ha create, ha creato dei tecnici, ha creato una rete di distribuzione, ha creato qualcosa per cui non dipenderà domani né dai brevetti esteri, né dalle economie industriali degli altri paesi, e potrà quindi avvalersi di un prestigio interno, di una propria industria specializzata, di tecnici, avendo intrapreso una strada nuova. Si comincia sempre in una maniera un po' pericolosa; poi, a mano a mano che si va avanti, le difficoltà si appianano. Noi invece ci siamo fermati in questo settore.

Ecco qual è il problema di fondo. Che cos'è il piano petrolifero? È il modo per cacciare via le « sette sorelle » dall'Italia (delle quali una se n'è già andata e un'altra se ne sta andando)? È il modo per creare un altro ente di Stato, per dare maggiori poteri ad un ente di Stato funzionante, il quale anch'esso, come gli altri, compera giornali e fa pubblicità inutile, assurda, ridicola, anche se cosiddetta di prestigio, sugli altri giornali (basta prenderne uno qualsiasi)? È un sistema per organizzare nel settore terziario (vedi rapporto CENSIS sulla terziarizzazione della società italiana, che a questo punto è bene citare) la spartizione di un'altra fetta di potere?

Eh no, ci si doveva proporre qualcosa di più! L'aumento della benzina, così come è stato fatto, non è accettabile da noi, sia per i criteri di ordine generale che abbiamo esposto, sia perché si ripercuote sulle categorie meno abbienti, sia perché non si può aumentare il prezzo di un bene fondamentale per certe categorie e giustificarlo con l'aumento delle pensioni. Il nostro è un paese in cui ci sono moltissimi pensionati. Siamo una società pensionata, una società volta all'indietro, non una società proiettata in avanti. Ma, invece di pensare ad una politica per le nuove generazioni, pensiamo ad un'azione, che non è politica, ma è demagogia elettoralistica, nei confronti di una categoria numerosissima che, al momento opportuno, può ricordarsi o dovrebbe ricordarsi (ma forse sarà anche ingrata) di questo piccolo regalo fattole a spese di altre categorie.

Come dicevo, il discorso è a monte. C'è un economista americano, famoso anche perché ha scritto libri che sono adottati come libri di testo anche nelle università italiane, il Samuelson, il quale afferma che gli dei se guardassero un po' giù e vedessero come gli uomini gestiscono il loro patrimonio energetico si metterebbero a ridere, forse anche a sogghignare. Infatti vi è nel settore una enor-

me dispersione, grave soprattutto in Europa. Per questo noi avremmo sentito con grande piacere parlare di un piano energetico e di uno sforzo a livello europeo, non già di rapporti tra Stato e Stato, come se nel campo nell'energia l'Italia fosse in grado di agire per proprio conto. Ma ciò è ridicolo! Un indirizzo nel campo nucleare esige dei *pool*, delle concentrazioni, uno sforzo congiunto e collettivo almeno a livello europeo. Noi non possiamo trattare da Stato a Stato; sì, forse potremmo farlo per il momento, ma con la flotta americana nel Mediterraneo, con quell'altra flotta che arriva dai Dardanelli e con la situazione oggi esistente, noi non possiamo parlare assolutamente di nulla. Almeno cogliamo l'occasione, la sfida dell'energia che muove il mondo, per cercare di avere delle idee, di stimolare i cervelli; in questo nostro paese non si concede più nulla alla ricerca scientifica, o almeno si dà pochissimo, non siamo più gli alfiere dell'Europa. Nei trattati di Roma si prevede di creare una grande industria nucleare; noi invece non abbiamo creato assolutamente nulla.

Dunque, visto che di fronte all'aumento del prezzo della benzina non ci viene data una illustrazione chiara, anche se in termini generali — non si possono pretendere i dettagli — di un piano energetico nazionale, noi non possiamo accettare questo aumento giustificato da ragioni di bilancio, per il tetto dei 7.400 miliardi — nessuno poi ha stabilito che debbano essere 7.400 — per i residui passivi, che significano spese non fatte, disoccupazione, mancanza di una politica economica capace di fare uscire il paese dalla presente situazione, che non è più quella di parcheggio in cui si trovava l'anno passato, ma una situazione di marcia a ritroso.

Ora il punto è l'Europa e noi dobbiamo farci promotori di una politica energetica europea comune. Si dice che l'atomo, che oggi influisce solo per il 2 per cento come energia capace di trasformarsi in energia elettrica, nel 1980 influirà per il 10 per cento. Proprio perché si va in questa direzione, occorre che noi ci si orienti in questo senso, e che si esca dal falso dilemma della competitività e dell'inquinamento. Occorre uscire da un tale dilemma, perché le probabilità che una centrale elettronucleare esploda sono una su un miliardo; non si deve lasciare mano libera agli ecologi, che sono poi le stesse società, le stesse industrie inquinanti. Prendete qualsiasi società inquinante italiana e scoprirete che, accanto agli strumenti che inquinano, essa produce gli strumenti antinquinanti.

Bisogna dunque dare una risposta adeguata al tipo di civiltà in cui viviamo; occorre fare una scelta e la scelta non può essere faustiana, goethiana: cioè si muore, non resta altro che una bella morte alla società capitalistica o neocapitalistica o comunque alla società di questo mondo, anche se si chiama marxista. Si deve dare invece una risposta positiva, si deve andare in una certa direzione, in particolare in Italia.

Ora noi, come dicevo, avremmo voluto sentire parlare di un piano energetico, del rapporto reddito-energia. Abbiamo sentito invece tirare in ballo i poveri pensionati, abbiamo sentito dire che l'aumento, in fondo, è minimo; il ministro ha detto che non ci saranno più aumenti del prezzo della benzina; non so come possa dare tali assicurazioni quando è stato stabilito l'*embargo*, quando il prezzo all'origine è già stato aumentato, quando nel medio oriente c'è una tregua ma non è ancora detto che ci sia la pace. Ci siamo persi in un dibattito parlamentare che poteva veramente offrire il destro a cose più importanti, e non risolveremo praticamente niente. Questa parte politica però si augura che qualcuno di questi problemi si interessi e se ne occupi. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Angelo. Ne ha facoltà.

D'ANGELO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, credo che non sia possibile esimersi dal giudizio che questo dibattito, così come è stato impostato e voluto dal Governo, non si discosta dalla linea sempre perseguita nel nostro paese nel settore dei petroli: quella linea, cioè, che ha consentito che il prezzo dei prodotti petroliferi pagato ai petrolieri aumentasse continuamente, mentre in altri paesi è diminuito; ad esempio, in Gran Bretagna (è documentato da uno studio dell'OCSE pubblicato a Parigi recentemente), il prezzo pagato alle compagnie è sceso dall'indice 100 del 1960 all'indice 85 nel 1970. È questa la politica che ha condotto l'ente di Stato, l'ENI, ad avere una presenza quasi simbolica sul mercato nazionale. Nel suo parere sul metodo di rilevazione dei costi dei prodotti petroliferi, il CNEL ci informa che l'ENI è presente sul mercato nazionale per l'importazione di appena il 10 per cento del greggio, per la raffinazione dello stesso nella misura dell'11 per cento del totale del prodotto che viene raffinato nel nostro paese, per la distribuzione appena per il 16 per cento.

Questa politica ha consentito anche l'espandersi degli sprechi, il diffondersi delle intermediazioni speculatrici anche in questo campo, il facile arricchimento dei petrolieri nostrani, con la più spietata rapina di risorse economiche e naturali del nostro paese, specie nel Mezzogiorno: tanto è vero che i nostri petrolieri raffinano nel nostro paese il 46 per cento del prodotto, ma ne distribuiscono soltanto il 29 per cento. Utilizzano, dunque, il nostro paese per inquinarlo, poiché buona parte del prodotto viene esportato.

L'attività dei petrolieri italiani e la funzione simbolica che svolge il nostro ente di Stato sono fatti che si verificano sotto l'ala protettrice delle società multinazionali, che hanno campo libero in Italia e che importano il 60 per cento del greggio di cui abbiamo bisogno, rifornendo tutti, anche l'azienda di Stato.

Come dicevo, questa discussione è impostata su una linea di vecchio stampo, nonostante le apparenze. Certo, abbiamo sentito parlare delle cosiddette decisioni assunte dal CIPE per l'elaborazione di un piano petrolifero che dovrebbe essere presentato alla fine del prossimo gennaio; sappiamo delle timide misure per controllare le esportazioni messe in atto dal ministro del commercio con l'estero; sappiamo dell'indagine condotta dal ministro dell'industria circa la potenzialità delle raffinerie. Sappiamo tutto ciò, ma non per questo cambia il segno negativo del discorso che il Governo ci ha prospettato attraverso le esposizioni dei ministri De Mita e Giolitti. Del resto, la stessa affermazione del ministro De Mita, che, nel concludere, ci invitava a non illuderci e a non considerare la complessa questione che si è venuta a determinare nel nostro paese circoscritta nei limiti angusti del provvedimento in esame mi pare indichi qualcosa. Forse il ministro De Mita è stato indotto a fare questa dichiarazione dalla preoccupazione di dire ai petrolieri, i quali continuano a recalcitrare (tanto è vero che la stampa di ieri, quella più legata alla categoria in questione, parla di un prossimo nuovo aumento del prezzo dei prodotti petroliferi), di stare buoni.

CIRILLO. C'è anche la promessa dell'aumento!

D'ANGELO. La stampa cui ho sopra accennato ci rammenta, rammenta a tutti gli italiani, che il ministro De Mita, nella riunione del Consiglio dei ministri in cui venne varato il decreto-legge al nostro esame, si

disse favorevole ad aumentare il prezzo della benzina fino a 200 lire il litro.

Dicevo che l'invito rivolto dal ministro De Mita a non considerare la complessa questione esistente nel settore nei limiti del provvedimento — anche se, come ho detto, il ministro aveva altre finalità — è rivelatore della giustezza della nostra impostazione e della nostra posizione sul problema in esame. Tale invito pone la necessità di affrontare il tema dell'approvvigionamento del petrolio, della sua raffinazione e distribuzione nel nostro paese nel suo complesso, in modo organico. La situazione che si è venuta determinando impone la necessità di mettere mano ad una politica di riforme del settore petrolifero, così come giustamente è stata definita ieri l'altro dall'onorevole Marchetti.

D'altra parte, è da tempo che tale necessità si prospetta in termini virulenti. La situazione è stata indubbiamente resa drammatica dalla ripresa del conflitto nel medio oriente, ma essa era già grave ben prima del 4 ottobre scorso. È da mesi, anzi da anni, che si pone con forza il problema della crisi delle fonti di energia, crisi che ha determinato la corsa all'accaparramento delle risorse petrolifere da parte degli Stati Uniti in particolare. Sono sorti problemi nuovi derivanti dall'accresciuto potere di contrattazione dei paesi produttori nei confronti delle compagnie petrolifere. In conseguenza, da anni vengono posti in atto ricatti sempre più pesanti da parte di queste ultime.

Che il problema fosse di ben più ampia portata di quella che ci viene prospettata dal decreto-legge al nostro esame è dimostrato dalla stessa posizione assunta dai petrolieri italiani, all'indomani del varo del provvedimento (ben prima, quindi, della ripresa del conflitto in medio oriente). Il direttore generale dell'Unione petrolifera, dottor Patricolo, in una intervista rilasciata a *La lettera finanziaria* del 4 ottobre, afferma: « In riferimento al provvedimento adottato il 29 settembre dal Consiglio dei ministri, la situazione sul mercato petrolifero rimane ancora da risolvere ». Più avanti: « È indispensabile adeguare ancora i prezzi ai costi, per evitare conseguenze negative, se si vuole sicurezza negli approvvigionamenti ». Ed ancora, il presidente della Gulf italiana, signor Pignatelli: « Se avremo un inverno rigido » — dice minaccioso e con tono ricattatorio — « e vi sarà carenza di gasolio, mi domando: chi provvederà a coprire la quota del gasolio mancante? Mi auguro che questo inverno non faccia freddo ». Ecco una testimonianza di

come il problema, anche dopo il varo del decreto-legge da parte del Governo, non fosse in alcun modo risolto; quanto meno per i petrolieri che continuano nel loro ricatto, insistono con le loro minacce e quindi premono in direzione di un ulteriore aumento dei prezzi.

Una situazione, perciò, già grave prima delle recenti decisioni dei paesi arabi in conseguenza della riapertura del conflitto in medio oriente: cioè la decisione di ridurre la estrazione del greggio, all'*embargo* verso i paesi che appoggiano Israele.

Invece che a provvedimenti organici, quali quelli richiesti dalla situazione che si è verificata nel corso degli ultimi mesi, e che si è andata via via aggravando (provvedimenti per un piano nell'ambito del quale il problema del prezzo avesse una sua collocazione, quale strumento di una politica comprendente misure di emergenza per affrontare la questione, sia oggi sia in prospettiva), ci siamo trovati di fronte alla ben misera cosa rappresentata da questo decreto-legge, che aumenta il prezzo ai petrolieri sulla base di un metodo che il ministro De Mita afferma di ritenere superato e che — quel che è più grave — pesa sui consumi determinando un inasprimento fiscale. In riferimento a quanto lo stesso ministro De Mita ci ha detto sul metodo della rilevazione dei costi dei prodotti petroliferi, vi è da aggiungere che il provvedimento dà ai petrolieri 190-200 miliardi l'anno e grava sui consumatori (secondo i calcoli dell'onorevole Pandolfi, i cui risultati egli ha esposto la settimana scorsa in Commissione finanze e tesoro) per ben 333 miliardi.

Inoltre, esiste un aspetto — che può sembrare di poco conto — che è stato già sottolineato dall'onorevole Marchetti e che si aggiunge ad altri elementi che danno un particolare significato al provvedimento. Mi riferisco alla pubblicazione del provvedimento del CIP n. 13/1973, recante le cosiddette correzioni dei prezzi dei prodotti petroliferi apparso sulla *Gazzetta ufficiale* del 29 settembre. Queste correzioni hanno qualcosa di strano, e danno un significato particolare al citato provvedimento. Le correzioni, che si riferiscono alla quasi totalità dei prodotti, mettono in evidenza il fatto che il provvedimento è stato compilato in poco tempo e con molta leggerezza, tanto è vero che nella prima edizione della *Gazzetta ufficiale* ne mancano intere parti. Comunque, su di una di queste correzioni, in particolare, desidero richiamare l'attenzione del Governo, affinché dia chiarimenti maggiori di quelli che si possono ricavare dal-

la lettura delle correzioni in questione sulla *Gazzetta ufficiale*. Per quanto riguarda il prezzo che le aziende petrolifere debbono praticare ai gestori dei punti di vendita, vi sono delle correzioni che sono inversamente proporzionali alle dimensioni dei punti di vendita. Infatti, per i punti di vendita della classe di erogato fino a 200 mila litri complessivi l'anno, la correzione a danno dei gestori è di 100 lire al quintale. A mano a mano che il punto di vendita amplia la sua dimensione, passando a 300 mila, 450 mila, 750 mila, un milione e 300 mila litri l'anno, 2 milioni e 100 mila litri l'anno di litri complessivi erogati, vediamo che l'aggravio nei confronti del gestore del punto di vendita viene a ridursi e poi, ad un certo punto, cambia segno. Pertanto, la correzione per il piccolo gestore, per colui che vende fino a 200 mila litri l'anno, significa un esborso maggiore nei confronti dell'azienda petrolifera di ben 100 lire al quintale, mentre per i grandi punti di vendita (ad esempio, quelli sulle autostrade, magari gestiti direttamente dalle compagnie) si verifica una riduzione. Infatti, la riduzione, per quanto riguarda la benzina super, è di 63 lire rispetto al prezzo originario.

La mia considerazione, onorevole sottosegretario Servadei — e vorrei su questa richiamare la sua attenzione — è che si può ammettere la possibilità di errori materiali; ma gli errori materiali possono spiegarsi nella misura in cui qualche elemento che concorre alla determinazione del calcolo sia stato interpretato in un modo sbagliato. In questo caso tutta la tabella avrebbe dovuto segnare delle variazioni in più o in meno, mentre nel caso in esame si registra una variazione in aumento per i piccoli punti di vendita e una variazione in diminuzione per i grandi punti di vendita del prezzo che deve essere pagato all'azienda petrolifera. Penso perciò che su questa questione sia necessaria una maggiore chiarezza; ci si deve spiegare in che modo è stato commesso l'errore e per quale ragione sia stato effettuato questo tipo di correzioni, che, a mio giudizio, dà un carattere particolare al provvedimento, essendo, sempre a mio giudizio, una dimostrazione di come si operi a danno dei piccoli operatori e si agevolino al massimo il grande punto di vendita.

Ci troviamo, dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte ad un provvedimento che non può non richiamare la nostra attenzione sulla politica condotta dai precedenti governi di centro-sinistra, quando si parlava spesso e bene di propositi di rinnovamento e di programmazione, mentre nella

sostanza, di fronte ai problemi della cosiddetta congiuntura, concretamente si operava in modo da non intaccare le posizioni di privilegio, di rendita, e riversando, in nome delle difficoltà, sui più vasti strati popolari le difficoltà della congiuntura medesima, aggravando l'imposizione fiscale, con la politica di deflazione, alimentando la crescita dei prezzi e quindi del carovita.

È un provvedimento, quindi, che non può non riportarci a quell'epoca e a quella politica. Avremmo desiderato che il Governo per lo meno avesse fatto un riferimento a quanto è di pubblico dominio e cioè che, nonostante le lacrime di cocodrillo versate dalle grandi compagnie multinazionali operanti nel settore petrolifero, in realtà, i profitti di queste compagnie aumentano in modo scandaloso. Nel *Fiorino* di qualche settimana fa si legge che i profitti delle compagnie petrolifere statunitensi, nel primo semestre di quest'anno, sono aumentati del 38 per cento rispetto a quelli da esse ottenuti nello stesso semestre dell'anno scorso. I profitti della Shell, nel primo trimestre del 1973 sono saliti a 114 milioni di sterline, mentre, nello stesso trimestre dell'anno precedente, essi ammontavano a 73 milioni di sterline: si tratta di un aumento che raggiunge il 55 per cento! Nel varare questo decreto, nell'andare incontro alle sbandierate necessità delle compagnie, si è fatto riferimento a questi dati pubblicati a più riprese dalla stampa economica? Ecco ancora un elemento sul quale vogliamo richiamare l'attenzione dei compagni socialisti al Governo e del Governo tutto.

D'altra parte, questo provvedimento, così come è congegnato, per la sua struttura, contraddice le stesse enunciazioni programmatiche fatte in quest'aula dal Presidente del Consiglio in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo in carica; e contraddice i primi atti che hanno caratterizzato l'azione di questo Governo — i primi atti contro l'inflazione, contro il carovita — che si sono concretizzati, appunto, nei decreti-legge adottati per il blocco dei prezzi, nei confronti dei quali — lo abbiamo già detto e ripetuto — anche noi abbiamo dato un giudizio positivo, così come del resto ha fatto tutto il movimento operaio.

Oggi che, come voi stessi avete detto, bisogna affrontare la cosiddetta seconda fase, per andare avanti sulla strada di un rinnovamento, per risolvere i punti nodali della nostra situazione economica, voi invece vi voltate indietro, come se rimpiangeste la politica di centro-sinistra degli anni sessanta. Vediamo che in questi giorni, in queste settimane,

l'azione contro l'inflazione cambia segno, assume quello della politica deflattiva, con l'aumento del tasso di sconto, che ha determinato come conseguenza l'aumento dei tassi d'interesse: con il grave risultato che oggi, per le piccole e medie imprese si riducono ulteriormente le possibilità di accedere al credito, in quanto è aumentato a più del 10 per cento il tasso di interesse che si richiede. La vostra è una politica contro l'inflazione che si trasforma in una politica che incentiva, nei fatti, l'azione che i gruppi industriali e di speculatori stanno conducendo, fin dal mese di luglio, contro il blocco dei prezzi, per avere campo libero per la loro azione speculativa, per far saltare ogni proposito di controllo dei prezzi e del carovita. Basta pensare, a questo proposito, al significato che assume l'aumento del prezzo del gasolio per autotrasporto (consideriamo soltanto questo elemento, trascurando ciò che significa per la nostra economia l'aumento del prezzo dell'olio combustibile): un aggravio di 90 miliardi per le attività di trasporto, il che significa incentivare l'aumento dei prezzi nei settori produttivi, nelle attività commerciali.

Questa decisione presa dal Governo e trasmessa nel decreto-legge in esame farà fallire (noi ci auguriamo di no, ma siamo convinti che questo accadrà) ogni pur impegnata azione per il controllo dei prezzi e del carovita. Questo provvedimento, a cui si aggiungono altri fattori di carattere internazionale che operano in questo campo, darà sicuramente il via a una serie di aumenti a catena, all'inflazione; si attiverà, cioè quel meccanismo che ha già prodotto effetti nefasti nel periodo in cui è stato in carica il Governo Andreotti-Malagodi, il quale si è caratterizzato per la politica della spesa facile, e per l'azione da esso condotta nell'alimentare le spinte corporative.

Noi abbiamo enunciato, con l'intervento dell'onorevole Barca, le nostre proposte per limitare le conseguenze negative di questa vostra scelta di procedere all'aumento del prezzo della benzina. Abbiamo avanzato delle proposte concrete, di emergenza, per assicurare l'approvvigionamento al paese; si tratta di misure minime, ma che bisogna adottare subito. Le nostre proposte sono state concretate negli emendamenti presentati dal nostro gruppo: sono proposte che — come ho detto — tendono ad attenuare gli effetti negativi che gli aumenti dei prezzi dei prodotti petroliferi produrranno sulla nostra economia con questo decreto. Indubbiamente — lo abbiamo detto e lo ripetiamo — sono misure limitate, che tendono a ridurre gli effetti dell'errore che è stato com-

messo con il varo di questo decreto-legge; misure che comunque lasciano integro il nostro giudizio negativo, sul provvedimento in esame, che mette in evidenza il fatto che nell'ambito dell'attuale Governo stenta ad affermarsi e a farsi strada quella volontà politica positiva essenziale per portare avanti un'azione di rinnovamento, per sciogliere i nodi che intralciano lo sviluppo della società italiana (e tra questi, non ultimo, quello della politica delle fonti energetiche).

Il nostro « no » alla conversione in legge del decreto-legge in esame tende dunque, onorevoli colleghi, a permettere che questa volontà politica si faccia strada, prenda forza, vada avanti nell'interesse delle masse popolari e dell'intera collettività nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge 29 settembre 1973, n. 578, non può prescindere da una valutazione del metodo fin qui seguito da questo Governo, che continua ad operare a mezzo di decreti-legge che si appalesano inadeguati (e direi, assolutamente inefficaci) a risolvere i problemi che angosciano la società italiana.

Questa inadeguatezza, se da una parte denuncia nella classe politica dirigente italiana la mancanza di una visuale ampia, moderna, chiara, che sappia tempestivamente recepire i problemi dell'ora, le esigenze della società economica e politica dei tempi nuovi (sicché si è costretti a deliberare in uno stato quasi permanente di cronica necessità congiunturale), dall'altra parte appare esplosiva, alla luce degli avvenimenti inquieti e incerti del medio oriente che, già prima di tingersi del sangue della nuova guerra tra Israele e Egitto, mostrava tutti i segni premonitori di una crisi che avrebbe investito l'intero settore petrolifero e, più in generale, l'intero settore delle fonti energetiche.

Noi ci accingiamo ora a varare un provvedimento legislativo che, per essere in antitesi alla politica inflazionistica proclamata ai quattro venti da questo Governo, non potrà rispondere alle aspettative per cui nasce e agli altri problemi che a breve scadenza chiameranno il Governo e il Parlamento ad elaborare nuovi ancoraggi legislativi, destinati ad infoltire la selva delle leggi italiane; ad infoltirla fino al punto da porre nel dimenticatoio il pur valido

ammonimento del Tasso, il quale soleva ripetere alla società dei suoi tempi che la folla delle leggi è il segno della decadenza di un popolo.

Fatta questa breve premessa, che mi sembra opportuna a proposito del metodo seguito dal nuovo Governo e, anche, delle strutture e della stessa funzionalità del Parlamento — che deve essere messo in condizioni di soddisfare le ansie innovatrici che salgono dal popolo italiano, da tutte le sue componenti categoriali — mi occuperò molto celermente di una analisi particolare del decreto in discussione, per dimostrare come le disposizioni in esso contenute tradiscano in primo luogo la socialità di cui il Governo mena vanto, e con lui la maggioranza politica che lo sorregge, dai democristiani ai comunisti, ai socialisti; tradisce la socialità, questo provvedimento, perché costituisce un chiaro inasprimento fiscale che le categorie italiane, dalla più alta alla più bassa, non sono in grado di sopportare.

Che questo provvedimento appaia in maniera manifesta come un inasprimento fiscale, lo rilevo molto sommamente dalla relazione dell'onorevole Frau, il quale dice testualmente: «... cioè, in questa materia, bisogna distinguere il momento fiscale da quello più generale. Si arriverà alla conclusione che la benzina non potrà in eterno essere considerato uno strumento di pressione fiscale in modo indiscriminato, ma dovrà trovare una sua collocazione all'interno di una politica energetica nazionale che possa essere di soddisfacimento generale per il nostro paese, sia per la qualità, sia per la quantità dei rifornimenti necessari ». Noi diamo atto di questa serena confessione che proviene dal relatore e non possiamo non rilevare come tale sistema sia ingiusto, perché si aggrappa all'imposta indiretta e quindi colpisce in egual misura tutti i cittadini, ricchi e poveri, indipendentemente dal loro reddito e soprattutto indipendentemente dalla loro capacità contributiva, in contrasto nettamente non solo con la predicazione sociale che le forze politiche che compongono la compagine governativa vanno facendo, ma in contrasto con il dettato della nostra Carta costituzionale.

Al secondo punto di questa breve analisi, non posso non rilevare come l'aumento della benzina si ponga in rottura col blocco dei prezzi, checché ne dicano gli avversari politici, checché ne dica l'onorevole Giorgio La Malfa con le sue contorsioni verbali in materia inflazionistica; rappresenta una rottura del blocco dei prezzi perché il consumo della ben-

zina inciderà notevolmente sui ceti medi e in special modo sul mondo operaio, che vedrà così vanificati i suoi aumenti salariali. E in proposito la posizione del partito comunista diventa gravemente responsabile, per la sua collusione con questo Governo, per il suo atteggiamento *ad usum Delphini* nei confronti della compagine governativa in ordine agli aspetti sociali del provvedimento in esame.

L'aumento del prezzo del gasolio si appalesa anch'esso come una misura chiaramente in contraddizione con il blocco dei prezzi, in quanto sostanzialmente non si può negare da nessuna parte politica che il trasporto delle merci in Italia è effettuato per quasi i quattro quinti esclusivamente da autotrazione. Ora, non vi è chi non veda, non può esservi chi serenamente possa escludere come l'aumento del gasolio postuli una lievitazione dei prezzi.

Ecco il secondo punto da me trattato che comporta, direi, nell'esame sereno, un aggancio chiaramente discriminatorio, perché nella sua previsione legislativa questo Governo ha tenuto presente l'aumento per i cosiddetti petrolieri, ma ha dimenticato le penose situazioni degli alimentaristi (i pastai, gli oleari e i conservieri).

Si è data una mano anche e soprattutto ai petrolieri, e si è data una mano in maniera diversa rispetto alle altre volte. Di qui la polemica sulle pressioni dei petrolieri nei confronti del Governo e dello Stato italiano, pressioni denunciate da parte socialista, democristiana e comunista, che veramente possono determinare nell'animo nostro l'angoscioso interrogativo da porre a questi signori: ma la pressione dei petrolieri non è forse determinata dall'aggressione continua che queste forze politiche hanno perpetrato nei confronti dello Stato italiano, fino a sgretolarlo, fino a creare ampie breccie nelle sue strutture, sì da inserire in maniera determinante l'azione dei gruppi economico-politici? E direi che l'interrogativo diventa ancora più angoscioso in un momento come questo, che per altri aspetti vede lo Stato alla mercé di tutti.

Un altro punto della mia censura al decreto-legge in questione afferisce a quella che dal Governo è stata chiamata la politica dei trasporti. Ebbene, l'articolazione di questo provvedimento costituisce, a mio sommo avviso, una smentita clamorosa ad una politica dei trasporti che avrebbe dovuto favorire i mezzi pubblici. Infatti, se è vero che l'aumento del gasolio produrrà una lievitazione dei prezzi per quanto riguarda l'autotrasporto delle merci, è altrettanto vero che il gasolio aumenterà le spese di gestione relati-

ve ai mezzi pubblici, si da appesantire — lo dico molto brevemente perché questo argomento è stato già affrontato — i bilanci delle aziende municipalizzate in maniera ancora più grave di quanto non sia attualmente.

A proposito del gasolio va accentuato il fatto che questo Governo, sostanzialmente, attraverso il decreto in questione ha aumentato in percentuale, in misura maggiore il gasolio rispetto alla benzina, con tutte le conseguenze che riguardano gli autotrasportatori e la politica dei mezzi pubblici.

Quindi, per queste considerazioni, il gruppo del MSI-destra nazionale non può che essere contrario a questo provvedimento, che tradisce — lo ribadisco — la socialità di cui mena vanto il Governo, rappresenta la rottura del blocco dei prezzi, è palesemente discriminatorio, costituisce una smentita alla politica di favore per i trasporti pubblici.

In ultimo il provvedimento in esame, sul terreno squisitamente politico scopre la collusione più o meno aperta di tutte le forze politiche della sinistra con la democrazia cristiana, perché attraverso le denunce ovattate del partito comunista e attraverso le posizioni assunte da qualche deputato democristiano chiarisce in maniera inequivocabile come l'attuale maggioranza si stia avviando sulla strada della repubblica conciliare, senza possibilità di equivoci.

Per confortare con prove le mie considerazioni di ordine politico, devo dire come chiaramente strumentale si determini l'opposizione del partito comunista, quando in quest'aula si reclama il blocco delle concessioni per le raffinerie. Infatti, contemporaneamente, in una regione dove il suo potere politico è determinante, concede o si adopera perché le raffinerie di Fornovo di Moratti siano raddoppiate e collude con questa maggioranza quando le consente di attuare un nuovo inasprimento fiscale, che nulla ha a che fare con la giustizia sociale proclamata ai quattro venti.

Ma se strumentale è l'opposizione del partito comunista, funzionale appare la posizione del partito socialista italiano nell'ambito della compagine governativa, perché dai discorsi, dalle considerazioni, dalla stampa si ha la sensazione netta che questo partito sia preoccupato non dell'aumento della benzina (e quindi dei riflessi negativi sui ceti medi e sul proletariato italiano), ma di creare le condizioni per assidersi al tavolo, per meglio dividere non il piano petrolifero ma il piatto petrolifero.

La conclusione di questo discorso sereno, che sono andato facendo, non può che essere la considerazione che il provvedimento in esame scontenta tutti. Esso, infatti, non accontenta i pensionati, perché a loro si fa soltanto un'elemosina; non accontenta i petrolieri, che avrebbero preferito ottenere un aumento nella misura indicata dal CIP; deduce altre categorie escluse da benefici di revisione dei prezzi, come i pastai e i conservieri; non può essere accolto favorevolmente dai ceti medi, dai lavoratori, dai liberi professionisti, dai commercianti, per i quali l'automobile è un mezzo di lavoro, dato il congegno di inasprimento fiscale che con esso viene introdotto.

Questo disegno di legge non trova dunque altra spiegazione se non quella che si ricollega al perseguimento di un disegno politico contro il quale noi combattiamo, con la serenità e con la forza di sempre, certi di tutelare l'interesse della nazione sottraendola ai tentacoli di chi contro la nazione vuole adoperarsi per soffocarla. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Aniello. Ne ha facoltà.

D'ANIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe molto difficile nascondere l'imbarazzo di chi si trova ad intervenire in questo dibattito dopo che hanno già parlato decine di oratori (con gli argomenti più diversi e con toni a volte drammatici se non addirittura apocalittici), i quali hanno dato fondo a tutta la loro preparazione in materia ed hanno cercato di valutare il provvedimento al nostro esame sotto diverse angolazioni, che si collegavano ovviamente alle posizioni politiche dei diversi gruppi.

Dall'analisi del dibattito una constatazione mi sembra emergere con tutta evidenza. e cioè che esso ha rappresentato per taluni gruppi un'ottima occasione per criticare il Governo in genere e qualche sua componente in particolare: mi riferisco, specificamente, alla componente socialista.

Mi si consenta dunque di spezzare una lancia in favore dei colleghi socialisti, che in questo momento non vedo presenti in aula. e che sono il bersaglio preferito di taluni oratori, i quali rimproverano loro quello che, a mio avviso, è un fatto naturale, e cioè di seguire la logica del Governo e delle responsabilità che derivano dall'essere al governo, logica che ovviamente si pone su un

piano diverso rispetto a quella di chi è all'opposizione.

D'altra parte, la situazione nella quale oggi opera l'attuale Governo, della cui azione sono corresponsabili anche i socialisti, è molto più grave di quella di ieri e va facendosi ogni giorno più seria per quanto riguarda le fonti di energia. Non è, questa, un'affermazione fatta da me, ma da un uomo che in un certo senso avrebbe interesse a criticare quello che oggi viene fatto, in relazione alle vicende di cui egli stesso è stato protagonista in un non lontano passato. Intendo riferirmi all'onorevole Andreotti il quale, in un suo recente articolo, ha scritto che, se un errore è stato commesso, è stato quello di non impostare la questione nei suoi termini reali e di non fornire un quadro esatto della situazione; e la realtà è quella dell'aumento del costo dei prodotti petroliferi, fenomeno inarrestabile e di fronte al quale è impensabile che questo o quel governo possano incidere in misura molto rilevante.

Tutti sappiamo che il progresso comporta un crescente consumo di energia e, quindi, di petrolio. Se si considera che il petrolio nel 1950 rappresentava meno di un terzo dei consumi globali di energia (per l'Europa occidentale, rappresentava il 20 per cento di questo consumo di energia), mentre oggi rappresenta il 56 per cento — con punte del 70 per cento — di tali consumi globali; se si tiene conto del fatto che i paesi produttori — e quindi il mercato del petrolio — sono concentrati di preferenza in una determinata area, e che questi paesi hanno delle loro esigenze di sviluppo, e sono convinti che un uso adeguato delle loro risorse petrolifere sia alla base del loro sviluppo attraverso nuove vie, allora appare chiaro che ci troviamo di fronte a un fenomeno di dimensioni mondiali, per il quale ogni paese — e noi più degli altri — ha il dovere di preoccuparsi della continuità dei rifornimenti.

Consideriamo brevemente la storia del progresso energetico in rapporto alla produzione ed alla vendita del petrolio. Inizialmente, agivano in questo settore società multinazionali, prevalentemente americane, che per i prezzi applicavano i sistemi allora vigenti in America. In seguito queste società si sono trovate di fronte alla reazione dei paesi produttori, per cui si è passati al sistema del *fifty-fifty*, senza, peraltro, che ciò determinasse la riduzione degli elevatissimi profitti che queste società multinazionali accumulavano. Nella storia del capitalismo mondiale non è mai esistito un tipo di società capace di autofinan-

ziarsi al cento per cento, come hanno fatto le società multinazionali petrolifere, fino a pochissimo tempo fa. È in seguito intervenuta l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio, nell'area mediterranea e nel golfo Persico: ci riferiamo solo a questi, perché sarebbe inutile, per la questione dei noli e dei trasporti, riferirsi ad una reale od ipotetica produzione di petrolio dell'Alaska. Ci riferiamo invece all'area geografica che rientra nella nostra diretta competenza. I paesi produttori si sono organizzati nell'OPEC, hanno assunto determinate decisioni e, ora, le trattative si svolgono tra le società multinazionali ed i vari sceiccati da una parte, mentre dall'altra, questi paesi produttori, come tutti sappiamo, sono arrivati ad estromettere le società, multinazionali o no, nazionalizzando i loro pozzi di petrolio.

I due convegni di Teheran e di Tripoli del 1971 hanno dato un ulteriore giro di vite a questo sistema. Noi, comunque, non versiamo certamente lacrime sulla diminuzione dei guadagni delle società multinazionali: ci fa anzi piacere, e vorremmo che guadagnassero ancora di meno.

Presso il Ministero del bilancio, nell'ottobre del 1972, è stato presentato un rapporto da parte della commissione competente; pochi giorni fa a Genova è stata presentata la relazione Girotti: questi due documenti concordano nel puntualizzare quelli che devono essere i cardini di una politica del petrolio in Italia. In pratica, non si tratta di stabilire se vi sia stato o no un aumento del prezzo del petrolio greggio: purtroppo c'è stato, ma c'è anche dell'altro. Se un errore posso addebitare a questo Governo, è quello di non aver preannunciato come inevitabile l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi fin dal momento del suo costituirsi. A giugno si è tenuta la riunione del comitato dei nove della CEE, che ha rivolto all'Italia (l'ho letto sul *Corriere della Sera*, ma credo che lo abbiano riportato anche altri giornali) un invito a rivedere i prezzi dei prodotti petroliferi, sul metro di quanto avveniva nelle altre nazioni della Comunità europea. Senza dubbio questo è stato un errore, soprattutto sul piano psicologico. Tutti siamo d'accordo nel riconoscere che il consumo di petrolio, in rapporto alle esigenze di sviluppo del paese, aumenterà sempre più nel futuro, sia pure ad un tasso diverso da quello con il quale è aumentato finora. In Italia, infatti, il consumo di prodotti petroliferi è aumentato in ragione del 14 per cento, mentre la media degli altri paesi europei si aggira intorno al 6-7 per cento.

Questa diversità di situazione è giustificata dal fatto che gli altri paesi hanno altre fonti di energia, delle quali noi difettiamo del tutto. In Italia è possibile produrre energia idroelettrica e, in percentuale minima, energia geotermica, ma sono fonti insufficienti rispetto ai bisogni e ai consumi, che, nel 1972, per l'energia elettrica, si sono aggirati intorno ai 120 miliardi di chilowattore. Se si tiene presente tutto questo, ci si spiega perché ancora fino al 1985 ed oltre, si registrerà in Italia un aumento sistematico del consumo di petrolio.

Si potrà verificare un'inversione di tendenza solo quando (e a questo proposito posso riconoscere che la nostra classe dirigente non è stata eccessivamente preveggente) saremo in grado di produrre energia nucleare in quantità sufficiente. È un assurdo, però, pensare che essa possa avere carattere interamente sostitutivo: basti pensare, ad esempio, che negli Stati Uniti si prevede che solo nel 1980 si potrà produrre energia elettrica su base nucleare nella stessa quantità prodotta oggi con le centrali termoelettriche. Ma questi sono piani che noi non possiamo assolutamente predisporre, per moltissime ragioni che è inutile qui esporre. È un fatto, comunque, che in questo campo non siamo stati molto preveggenti — ripeto — perché avremmo dovuto imprimere molto tempo prima un impulso maggiore alla produzione e allo sviluppo dell'energia nucleare.

Il petrolio pone importanti problemi di trasporto. Non voglio dilungarmi su questo argomento, ma indubbiamente non è piacevole constatare che il nostro ente di Stato dispone attualmente soltanto di un milione di tonnellate di naviglio cisterniero, anche se, per la verità, ha già fatto ordinativi di navi per un altro milione di tonnellate. Insieme con il problema dei trasporti, si pone anche quello dei posti. Si badi, a questo riguardo, che, se ben ricordo, soltanto il porto di Trieste potrebbe oggi accogliere supercisterne da 250 e 500 mila tonnellate, come quelle già ordinate da alcuni paesi, fra cui il Giappone. Anche altri problemi si pongono in via primaria: su di essi una azione governativa ben impostata può incidere, al fine di ottenere una riduzione dei prezzi e dei costi a valle del primo fenomeno, quello della produzione.

Per avere la possibilità di incidere sui costi di produzione, è necessario adottare una politica orientata diversamente verso i paesi produttori, tenendo presente che essi, prendendo sempre maggiore coscienza della loro forza, delle esigenze del loro sviluppo, nonché degli obiettivi sempre più avanzati che si pongono,

vogliono, da un lato, tenersi il petrolio (secondo le previsioni, in 22-25 anni potrebbero esaurirsi le riserve di petrolio oggi esistenti, calcolate intorno ai 90 miliardi di tonnellate in tutto il globo) e, dall'altro, servirsi di questa sola ricchezza che possiedono per farne oggetto di scambio di merci e soprattutto di servizi, oltre che di beni industriali, che possano avvicinarli sempre più al grado di sviluppo degli altri paesi.

Di fronte a questa situazione, avendo il Governo, attraverso le parole del ministro del bilancio, prospettato un piano del petrolio di cui sono stati esposti anche i punti essenziali e le cui conclusioni dovranno essere presentate dall'apposita commissione entro il 31 gennaio 1974, mi pare che, almeno per questa parte, i colleghi dell'opposizione avrebbero potuto ritenersi più tranquilli a cospetto di un impegno categorico e solenne assunto davanti al Parlamento.

Veniamo adesso al merito del provvedimento. Di esso si è detto che rappresenta un regalo ai petrolieri e che altre volte si è agito diversamente per limitare l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi. Ho sentito un oratore della destra citare addirittura l'esempio luminoso del governo Tambroni, che diminuì il prezzo della benzina. A questi colleghi debbo dire che non si può parlare esponendo i fatti e nascondendo le cause che li hanno determinati. Nel 1960 ci fu una diminuzione del costo del petrolio greggio, perché in quell'anno cambiarono i rapporti tra le società multinazionali e i paesi produttori; si passò, infatti, dal sistema del pagamento delle *royalties* a quello del *fifty-fifty* e, conseguentemente, diminuì il prezzo del petrolio greggio. Questo avvenne in quella occasione e nessuno se ne lamenta. Però, rifarsi a quell'episodio come ad un esempio di politica più efficiente da rivendicare a merito della destra, rispetto a quanto viene fatto oggi dal centro-sinistra, per la verità non mi sembra appropriato.

Si è detto — ricordavo sopra — che con questo provvedimento si è fatto un regalo ai petrolieri. Non è vero, perché l'accertamento dei costi dei prodotti petroliferi fatto dal CIP ha evidenziato un aumento dei costi maggiore di quello che è stato riconosciuto come quota spettante ai petrolieri. Dunque, questo Governo non è amico dei Moratti, dei Rovelli e dei Monti, come è stato invece affermato. Non si può discutere ed argomentare solo mediante accuse ed insinuazioni.

Perché si è preferito far leva sulle imposte indirette? Le imposte indirette sono sempre antipatiche e condannabili. Come ha det-

to il relatore, le imposte di cui al decreto-legge sono anelastiche, però, sia pure in parte, finiscono per agire come una imposta sul reddito, in quanto, praticamente, coloro che si servono di auto di grossa cilindrata fanno un maggior uso di benzina. Non voglio certo far valere questa argomentazione come un'argomentazione di base, voglio soltanto dire che se anche si tratta di una imposizione indiretta, che noi come principio dovremmo respingere, la realtà però non ci ha consentito di farlo. Infatti il tesoro si è trovato di fronte a carenze di cassa e si è ritenuto che non ci fosse altra via più breve per ovviarvi. Ma anche un altro fattore va considerato, e questo lo dico ai colleghi dell'estrema sinistra: siamo alla vigilia di una completa trasformazione del sistema tributario, ed in questa fase effettivamente non so quali validi strumenti tributari fossero disponibili; non lo so, perché non sono un competente in materia. Comunque in questa fase di transizione da un sistema tributario a un altro, non credo che fosse facile trovare un altro modo per reperire i fondi ritenuti necessari per determinati scopi sociali. A proposito di scopi sociali una politica che noi dovremo perseguire è quella di tener conto, nel settore del petrolio, dei costi sociali oltre che dei costi industriali; e quando parlo di costi sociali mi riferisco ai problemi dell'ambiente, alla tutela della salute e a tanti altri problemi che avremo fra breve modo di discutere, quando la Camera sarà chiamata ad esaminare il disegno di legge di conversione del decreto-legge sulle centrali termoelettriche, che è già stato approvato dal Senato.

Quanto al problema dell'incidenza di questo provvedimento sull'aumento generale dei prezzi, un collega della destra ha fatto riferimento a quelle che, a suo avviso, sono fantasticherie dell'onorevole Giorgio La Malfa. Che psicologicamente, l'aumento del prezzo della benzina abbia una minore ripercussione nella pubblica opinione se adottato in un momento di blocco degli altri prezzi, anziché in un momento in cui i prezzi sono liberi, mi pare che non sia discutibile, perché il solo fatto che si mantenga il blocco degli altri prezzi nel momento in cui si decide l'aumento del prezzo di un prodotto significa chiaramente che si tratta di un'eccezione in senso assoluto e, aggiungo, di una eccezione non ripetibile.

POCHETTI. Fra pochi giorni il blocco dei prezzi scadrà.

D'ANIELLO. Ma il decreto-legge è stato varato un mese prima.

Per i motivi che ho esposto, sono favorevole alla conversione in legge del decreto-legge in discussione, anche se non mi nascondo alcune perplessità, come quella riguardante la soppressione delle agevolazioni fiscali per la benzina acquistata dai turisti stranieri, per le ripercussioni negative che tale decisione potrà avere sul turismo, soprattutto nel Mezzogiorno, che è più lontano dai posti di frontiera. Anche se le valutazioni sul piano monetario fatte dal collega Alesi su questo argomento non mi convincono del tutto, queste preoccupazioni sono seriamente fondate, soprattutto — ripeto — per quanto riguarda il Mezzogiorno. Ritengo tuttavia che esse possano essere fugate risolvendo il problema con provvedimenti anche non legislativi, che potranno essere adottati quando si conoscerà l'orientamento dei flussi turistici verso il nostro paese e la misura in cui i paesi concorrenti cercheranno, come è pensabile, di sfruttare questo *handicap* derivante dal decreto-legge in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cirillo. Ne ha facoltà.

CIRILLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero rispondere subito al collega D'Aniello in rapporto alla sua affermazione secondo cui l'opposizione dovrebbe essere meno pessimista dopo le dichiarazioni del Governo. Mi richiamo ai fatti. Il decreto-legge era stato emanato da pochi giorni quando la stampa pubblicava le dichiarazioni dei petrolieri secondo cui, in seguito all'aumento che si era verificato nel costo del petrolio, essi non potevano garantire i rifornimenti. Ciò significa che il decreto-legge aveva, quanto meno, lasciato inalterata la possibilità di ricatto che i petrolieri avevano esercitato in precedenza e che vogliono ancora continuare ad esercitare.

A questo primo fatto vanno aggiunte alcune considerazioni sulle dichiarazioni del ministro dell'industria, il quale, tra l'altro, non segue il presente dibattito. Noi abbiamo avanzato una sospensiva per ottenere che questa discussione si aprisse con una relazione del ministro dell'industria in rapporto a quanto stabilito dalla legge 19 marzo 1973, n. 32, la quale appunto fa obbligo al ministro dell'industria di riferire al Parlamento sul metodo di accertamento dei prezzi dei prodotti petroliferi, entro un termine — sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge stessa — che

è ampiamente scaduto. Ma la ragione principale della nostra richiesta non era di ordine formale, ma politico. La discussione sul metodo di accertamento dei prezzi dei prodotti petroliferi non poteva essere disgiunta dal dibattito sul decreto-legge, dal momento che non si era potuta svolgere prima.

Il ministro dell'industria ha considerato esaurito il suo compito, dopo averci fatto la esposizione che i colleghi ricordano: in realtà ha dimostrato di non voler aprire un dibattito sul tema in questione. Non credo che una relazione del ministro dell'industria — relazione prevista dalla legge che ho prima citato — possa essere fatta al Parlamento senza che su di essa si apra un dibattito, senza che sia compiuta una verifica. Non era questo certamente ciò che era prescritto nella legge! Né la cosa è di poco momento. Non si tratta, infatti, tanto di rilevare che il ministro De Mita viene meno alla esigenza che potrebbe sembrare abbastanza ovvia, di svolgere un dibattito, quanto di sottolineare che tale atteggiamento ha un preciso valore politico, in ordine ai problemi che stiamo trattando.

Un quotidiano romano, che ha dato tanto fastidio all'onorevole Forlani, rilevava oggi che vi è stata una smentita all'annuncio, fornito dai giornali a commento alle dichiarazioni alla Camera dell'onorevole De Mita, che i prezzi dei prodotti petroliferi sarebbero stati ulteriormente aumentati. Nello stesso articolo però si aggiungeva che se si va verso un aumento dei prezzi, è necessario quanto meno avere assicurazioni che detti aumenti non vengano concessi automaticamente e che siano preceduti da un dibattito in Parlamento sul metodo di accertamento dei prezzi.

Tutto ciò mi pare sintomatico. È sintomatico che, nel momento in cui si discute un decreto-legge come quello in esame e vi è una relazione del ministro interessato sul metodo di accertamento dei prezzi, non si apra un dibattito su tale relazione e si registri l'assenza dello stesso ministro. Anche l'opinione pubblica ritiene che un esame del metodo in questa sede non è stato fatto.

A ciò si aggiunga quanto il ministro ha dichiarato all'inizio della sua esposizione, che, cioè, tale metodo non ha ormai più importanza, stanti i recenti avvenimenti internazionali che hanno posto in prima linea le vicende dell'approvvigionamento del greggio. Quindi, quella sul metodo sarebbe una discussione superata che faremmo per ragioni solo formali. Mi sembra, questa, una dichiarazione abbastanza grave ed anche alquanto indicativa delle reali posizioni politiche del mi-

nistro De Mita sul problema in argomento. Dire che il metodo non ha più bisogno di essere discusso, che cosa significa in realtà? Significa quanto segue: facciamo attenzione soltanto agli aumenti sui prezzi del greggio, che sono stati preannunciati e che inevitabilmente verranno, stante la serie di provvedimenti assunti dai paesi produttori (anche se, per ora, da parte di pochi fra questi). Il Governo, dunque, tenga conto di tutto ciò. Praticamente — si afferma — ci troviamo in una situazione nella quale bisogna prendere atto che il greggio è in aumento. In conseguenza, tutto ciò che concerne il metodo non va discusso.

Tutto ciò rivela abbastanza chiaramente che, poiché si prospettano aumenti nel greggio, il ministro è orientato a concedere aumenti di prezzo di carburanti a breve scadenza. Non sarà stato un caso che i quotidiani dell'IRI (o buona parte degli stessi) siano usciti con titoli annunciianti che nel prossimo futuro bisogna aspettarsi un aumento dei prezzi: non è un caso, proprio perché le dichiarazioni fatte dal ministro manifestano la intenzione di aspettare che questi aumenti del prezzo del greggio si verifichino e vengano compensati. Dunque, visto che il prezzo del greggio non si può controllare, il metodo riguarda soltanto tutto ciò che accade all'interno e cioè raffinazione, noli e distribuzione. Il metodo non ha più importanza, afferma il ministro De Mita e quindi non va toccato. Ciò significa che tutti i guadagni parassitari dei petrolieri devono essere rispettati e che, quindi, su tutta questa parte della composizione del prezzo non c'è da discutere. Ecco, allora, da cosa scaturisce la posizione, abbastanza grave, del ministro, che induce a pensare al fatto che un altro aumento dei prezzi rimanga l'obiettivo perseguito.

Nella smentita diffusa dal Ministero si afferma che finora il ministro è riuscito a impedire ai petrolieri richieste di ulteriori aumenti. Come il ministro sia riuscito a ciò, non è spiegato. Il ministro ha i mezzi per riuscirvi? Bisogna pensare che, in realtà, una intesa di massima vi sia, altrimenti il ministro deve darcene conto. Ma questa intesa di massima esiste sulla inalterabilità del metodo e dei prezzi delle raffinerie e della parte della produzione che si svolge all'interno. Il ministro ha affermato che si è tenuto parzialmente conto delle osservazioni critiche che il CNEL ha formulato sul metodo impiegato dal CIP nella rilevazione dei costi dei prodotti petroliferi. Ma tali osservazioni inficiano il metodo e di ciò il ministro deve prendere

atto. In realtà, il Governo non si è neanche completamente adeguato ai risultati cui è pervenuto il CIP impiegando il suddetto metodo. Anziché del prezzo accertato dal CIP il Governo ha tenuto conto di un confronto medio con il costo dei prodotti industriali nel mercato comune e, sulla base di questa valutazione, è arrivato alla conclusione di non accordare tutti gli aumenti che il CIP aveva richiesto.

Ebbene, questa è la confessione che il metodo del CIP non può costituire la base per valutare i costi. E, però, anche un modo di eludere il problema: in altri termini il ministro De Mita afferma: di questo metodo terremo conto relativamente, e poi ci regoleremo. Ma ciò cosa significa? Che non si vuole inficiare il metodo e che, anche se poi il Governo terrà conto in qualche modo, con un certo scarto, degli errori insiti nel metodo, in realtà il risultato ottenuto in base ad esso rimarrà sempre il parametro di confronto. Questo è, quindi, un modo per ribadire la validità del metodo.

Come dicevo, il giudizio del CNEL al riguardo è stato abbastanza chiaro. Esso afferma apertamente che il CIP non ha i quadri né i mezzi: cose dette per altro in questa sede anche da altri colleghi intervenuti nel dibattito. Il CNEL sostiene che una analisi dei costi non può recepire passivamente la situazione del mercato, ma deve essere una analisi critica, cioè deve arrivare a conclusioni in cui non si recepiscano gli elementi di parassitismo o di obsolescenza esistenti. Quindi, la conclusione deve essere tesa a non premiare queste situazioni, bensì a favorire la razionalizzazione. Ma questo è l'obiettivo fissato nello stesso decreto del Consiglio dei ministri istitutivo del nuovo metodo, ove si sancisce appunto che esso deve essere rivolto alla razionalizzazione del settore.

Ora, se il CNEL rileva che questa specifica norma del decreto non è stata applicata, che non si è stati in grado o non si è voluto seguirla, bisogna trarre la conclusione che tutto ciò che è stato presentato come il risultato di una indagine in realtà non è vero. Il giudizio del CNEL è abbastanza esplicito in proposito. Il metodo è buono in astratto, ma in concreto non si hanno i mezzi per applicarlo, e allora in concreto bisogna applicarlo in maniera diversa.

Ma il CNEL è andato ancora oltre, presentando una critica che ha distrutto ogni possibilità di credere nella bontà del metodo stesso. Il CNEL, infatti, ha compiuto un cal-

colo, e ha confrontato i risultati ottenuti con l'applicazione del nuovo metodo con i risultati che si sarebbero ottenuti se fosse stato applicato il vecchio metodo. Da questo confronto il vecchio metodo esce irrimediabilmente condannato, in quanto si rileva che quando, agli inizi del 1971, il nuovo metodo venne introdotto, complessivamente i prezzi dei vari prodotti petroliferi furono fissati in modo che il ricavato totale dei petrolieri risultò inferiore a quello percepito nel passato. C'è stata cioè, facendo il paragone tra questa e la situazione determinata dall'applicazione del vecchio metodo, una razionalizzazione, per altro necessaria. Del resto, lo stesso ministro De Mita ha affermato che si rendeva necessario applicare il nuovo metodo perché non si poteva più utilizzare il vecchio, il quale, annullando la posizione di minore distanza dei centri di approvvigionamento dell'Italia come pure il fatto che in Italia ci sono le raffinerie, finiva in realtà con il concedere guadagni non giustificati.

Con la prima applicazione del metodo si assiste ad una certa diminuzione nel complesso dei costi. Ma questo si è verificato nel 1971. È bastato un anno soltanto — il tempo, per i petrolieri, di studiare bene la situazione, di mobilitare tutti i tecnici e fornire i dati in modo che i risultati fossero quelli a loro graditi — è bastato un anno, dicevo, e — al secondo semestre del 1972 — che cosa accade? Che i prezzi di buona parte dei prodotti sono fissati, con il nuovo metodo, in misura superiore a quella che si sarebbe ottenuta applicando la vecchia parità di importazione cioè affidandosi al mercato. È quanto ha del resto confessato il ministro De Mita allorché nella sua relazione ha sostenuto che, i risultati ottenuti con quel metodo si attestavano su un certo valore, ma poi sulla base di un loro confronto con i prezzi più bassi, esistenti in Francia, si era deciso di concedere meno di quello che il CIP aveva indicato.

Ecco dunque come si può rovesciare il metodo. A distanza di un anno i petrolieri hanno completamente rovesciato il metodo. E ciò perché, come è stato già detto, questo metodo si basa sui dati forniti dagli stessi petrolieri, nei questionari che essi inviano. E il CIP non ha la possibilità, diciamo anche la volontà (non il CIP ma i responsabili politici, il Governo, il ministro) di controllare.

Ecco che si trattava allora di fornire i dati in modo che le cose risultassero rovesciate: un anno dopo il metodo è stato rovesciato come

un guanto ed è stato applicato in modo più favorevole rispetto al precedente.

Questi sono i fatti in linea generale. Vediamo ora le cose nel dettaglio. Il prezzo della benzina super risulta con il nuovo metodo diminuito di 2.210 lire per tonnellata, ma in compenso la benzina normale ed il gasolio hanno ora un prezzo maggiore. L'olio combustibile, di cui si vendono 38 milioni di tonnellate, cioè quattro volte il totale della benzina (diciamo, magari, tre volte, considerando la differenza di densità), ha un prezzo di 1.169 lire maggiore rispetto a quello della parità di importazione. Se facciamo i calcoli, vediamo che nel caso in cui si vendesse una quantità doppia di olio denso rispetto alla benzina, la perdita e il guadagno sarebbero equivalenti; dal momento che, però, di olio se ne vende di più, i petrolieri finiscono col guadagnare più di prima. A questo, inoltre, va aggiunto il maggior introito guadagnato sul gasolio per autotrazione e sulla benzina normale.

Il CNEL, inoltre, pur senza dirlo apertamente (non potendo mettere in stato di accusa il Governo), riporta i dati in modo da far capire chiaramente che oggi si finisce per dare ai petrolieri più di quanto prendevano con il vecchio metodo della parità di importazione, nonostante che oggi si faccia l'analisi dei costi. Questa è una critica decisiva, una critica di cui il ministro non avrebbe potuto fare a meno di prendere atto.

Invece, non ne ha preso atto, così come non prende atto di diverse altre cose: il prezzo dei noli, per esempio, che il CIP calcola sulla base del costo del viaggio singolo e che è pari al triplo del costo di un viaggio *charter*. Secondo il CIP con i viaggi singoli viene trasportato il 25 per cento del greggio. Nella sua relazione il ministro ha anche detto che questo è il risultato di un accertamento; in altri documenti però il CIP sostiene esattamente il contrario, e cioè che non è affatto il risultato di un accertamento: questo 25 per cento è stato fissato prendendo a base una percentuale mondiale vecchia ormai di quattro o cinque anni. In un altro documento, il CNEL aggiunge che bisogna porre attenzione al fatto che negli ultimi tempi le società petrolifere usano sempre di più petroliere di loro proprietà, per cui il costo dei noli dovrebbe essere calcolato tenendo conto anche di questo fattore. Invece il CIP non esamina come effettivamente stanno le cose e sostiene che un quarto del totale di greggio viene trasportato con viaggi singoli, con viaggi, cioè, fatti senza una precisa programmazione, il che è davvero inconcepibile. E inconcepibile infatti che in una attività di

questo genere, in espansione sicura, non si siano potuti programmare i noli per il trasporto del greggio.

Un discorso analogo può essere fatto per la distribuzione. Il costo dei 40 mila punti di vendita viene caricato sul prezzo. Torna a proposito, ancora una volta, l'invito alla razionalizzazione, all'esame critico dei dati; quell'invito che è stato recentemente ribadito dal CNEL e che, già contenuto nel provvedimento con cui si è istituito il nuovo metodo, è stato palesemente disatteso. In questo caso siamo di fronte ad una autentica disapplicazione del metodo. Il CNEL lo afferma chiaramente: « Non si può tuttavia fare a meno di rilevare come l'accertamento dei costi di distribuzione, benché depurato dei fattori non attinenti alla specifica sua funzione, abbia per oggetto un sistema distributivo notoriamente sviluppatosi in modo irrazionale e pletorico. D'altronde lo stesso CIP riconosce che l'attuale struttura del settore distributivo non può considerarsi ottimale in quanto una parte dei punti di vendita oggi esistenti non risulta convenientemente ubicato ». E aggiunge successivamente — in questo stesso rapporto — il CNEL: « Si rileva infine l'opportunità che i dati relativi all'accertamento dei costi, per l'irrazionale e pletorico sistema distributivo, siano corretti con riferimenti ad uno *standard* di efficienza e di economicità che, come si è già detto, è stato auspicato dallo stesso CIP ». Ecco quindi un altro giudizio che infirma i dati del CIP per quanto riguarda la distribuzione. Ma il ministro ha ignorato tutto questo, come ha ignorato una serie di altre osservazioni fatte dal CNEL.

Così, mentre da una parte vengono richiesti aumenti perché si dice che il settore è in crisi, dall'altra parte ci sono i guadagni dei petrolieri quali sono stati abbondantemente denunciati e che consentono un continuo ampliamento degli impianti. E infatti i nuovi investimenti vengono fatti proprio da questo gruppo di petrolieri. Ci sono raffinerie in corso di costruzione con impianti che costano decine di miliardi, prelevati dagli enormi guadagni dei petrolieri. Si assiste così all'acquisto di testate di giornali, alle grandi capacità finanziarie che questi gruppi ostentano nel momento stesso in cui richiedono l'aumento di prezzo motivandolo con la crisi in cui verrebbero.

Pertanto il ministro dell'industria avrebbe dovuto trarre una sola conclusione: che il metodo era inattendibile, che andava quindi, completamente respinto, e che era necessario applicare una analisi dei costi. C'è dunque

questo atteggiamento del ministro dell'industria e la volontà di non dismettere questo metodo.

Ma vanno ricordati anche altri guadagni dei petrolieri. Vi sono le famose misurazioni forfettarie. Per un litro di benzina si pagano 130-140 lire di imposta, ma la quantità non viene misurata, ma calcolata forfettariamente sulla base del greggio lavorato. I petrolieri sono sodisfatti di questo metodo, perché evidentemente le percentuali sono stabilite in un modo per loro conveniente: per ogni litro di benzina si ha un incasso di imposta che è 3 volte il prezzo industriale. Ecco quindi altre vie indirette di guadagno che si sono venute costruendo nel tempo, ecco come si è formata questa situazione di parassitismo. Per non parlare delle evasioni fiscali dei petrolieri, che sono evidentissime almeno per le società multinazionali. All'estero tutti i loro bilanci presentano elevati attivi, come ha rilevato l'onorevole D'Angelo, mentre in Italia i bilanci sono in perdita per ragioni che sono già state abbondantemente indicate anche in precedenti dibattiti.

Il ministro delle finanze — anche se non è rimasto sempre la stessa persona, tuttavia negli ultimi due anni vi sono stati qui vari dibattiti e varie denunce sull'argomento — non ci risulta che abbia mai preso una decisione nel senso di indagare a fondo al riguardo.

E il pagamento differito? Non si tratta, certo, di una agevolazione di poco conto; il pagamento differito, che interessa una massa di capitali che si aggira sui 400 miliardi e che rimane sempre nelle mani dei petrolieri, anche calcolando un tasso del 5 per cento, per altro assai inferiore agli interessi bancari passivi oggi vigenti, è una agevolazione notevole.

Quando i giornali hanno annunciato la redazione del piano petrolifero si era parlato a proposito del pagamento differito di un aumento del tasso d'interesse dal 5 al 7 per cento, ma finora questo provvedimento non è stato adottato, il che significa che anche su questo si è tornati indietro. Inoltre se si confronta l'aliquota indicata con un tasso d'interesse almeno pari a quello applicato per l'emissione dei buoni del tesoro, che si aggira intorno al 9 per cento, vediamo che vi è una differenza di un 4 per cento che, su 400 miliardi, rappresenta la bella cifra di 16 miliardi all'anno di agevolazioni.

E anche tutte le rendite che si sono costituite in virtù delle sovvenzioni statali non sono un fatto del passato, sono un elemento

che ha contribuito a creare questa incrostazione parassitaria. Mi riferisco ai contributi, agli incentivi con i quali si è prosciugata la Cassa per il mezzogiorno.

Il ministro Donat-Cattin, nella esposizione che ha fatto alcune settimane fa, ha dichiarato il completo fallimento degli ultimi anni di amministrazione della Cassa, di cui sono state depauperate tutte le risorse, disperse in mille rivoli. E se andiamo a vedere, tra coloro che hanno prosciugato i mezzi destinati invece al sud ritroviamo i petrolieri, i raffinatori, i quali hanno usato questi soldi non certamente per incrementare l'occupazione al sud (semmai hanno aumentato l'inquinamento); ma questi soldi dovevano essere dirottati in un'altra direzione, dovevano servire per l'aumento della occupazione. Ecco come si è costruita una struttura parassitaria che ha contribuito a distorcere e ad aggravare la situazione, influenzando negativamente su tutta l'economia e su tutta la situazione sociale del paese.

Vi sono, in questi giorni, raffinerie in costruzione. Ebbene, queste raffinerie che vengono costruite, qualcuna anche in tutta fretta, avranno i contributi e gli incentivi destinati al Mezzogiorno? I ministri, i rappresentanti del Governo almeno su questo punto dovrebbero fornire delle rassicurazioni. Si è al punto che il segretario della programmazione economica, dottor Ruffolo, ha dovuto pubblicamente denunciare che siamo arrivati ad una situazione alla quale bisogna mettere un punto, nei confronti della quale bisogna dire « basta ».

Noi ne ricaviamo solo l'inquinamento. Siamo diventati i raffinatori di tutta l'Europa. Vi sono infatti concessioni rilasciate per il doppio della lavorazione effettiva. E si sono denunciati casi di patenti violazioni delle concessioni date ai petrolieri. Ecco un altro settore nel quale vediamo un tipo di atteggiamento del Governo per il quale deve essere chiamata in causa la responsabilità anche dell'attuale ministro De Mita.

Su un giornale è stato pubblicato un elenco delle raffinerie costruite in Italia con una capacità superiore a quella prevista dalla concessione governativa. Si arriva ad una complessiva maggiore capacità produttiva pari a 9 milioni e 840 mila tonnellate. Ma come è potuto accadere che delle raffinerie fossero installate con procedimenti così diversi da quelli previsti nella concessione senza che il Governo intervenisse? Come è potuto avvenire che dinanzi a concessioni rilasciate per

una certa capacità produttiva si siano avute costruzioni di capacità molto inferiore? Si registra addirittura una differenza di 70 milioni di tonnellate: alcune raffinerie hanno avuto concessioni per la lavorazione di 127 milioni di tonnellate e ne hanno utilizzati solo 58 milioni.

Secondo la dichiarazione del ministro Giolitti il CIPE avrebbe deciso di intervenire per la sospensione di queste licenze, ma tale sospensione finora non è stata attuata perché il Governo mancava delle informazioni necessarie. Bisogna intanto tener presente che il decreto risale al 29 settembre e che precedentemente vi era stata una discussione durata circa due mesi sulle richieste dei petrolieri. Occorre ricordare che i petrolieri oltre il ricatto che hanno continuato a fare (e che fanno ancora oggi), sono arrivati a vere e proprie misure di taglio dei rifornimenti. Durante l'estate vi sono state agitazioni di contadini in varie parti d'Italia, perché i petrolieri non hanno fornito i prodotti necessari all'agricoltura. Evidentemente i petrolieri hanno cercato di individuare un campo nel quale potessero fare un « assaggio » per iniziare a ricattare il Governo. A circa un mese dalla emanazione del decreto-legge, i provvedimenti annunciati non sono stati ancora presi, e siffatto comportamento del ministro dell'industria desta non poche preoccupazioni. Già tutti i quotidiani parlano in questi giorni della penuria di gasolio, precisando che i rifornimenti avvengono con il contagocce. Si tengono cioè i distributori sempre sotto la minaccia che da un momento all'altro il gasolio possa venire a mancare. Questo è un ricatto molto evidente.

In Italia stiamo raffinando petrolio per tutta l'Europa: le raffinerie sono in piena funzione; a tutt'oggi l'incremento della produzione è del 9 per cento annuo. Quindi il prodotto non manca; mancherà tuttavia in Italia, se non ne verrà aumentato il prezzo. Si vuole evidentemente ripetere il gioco attuato durante l'estate nei confronti dei contadini. Quali misure urgenti si prendono in proposito? Molti mesi sono trascorsi e l'assenza di misure urgenti non può essere il frutto di disattenzioni o di disorganizzazione, ma va ricondotta ad un giudizio politico di fondo sul comportamento del Governo e del ministro dell'industria. Se aspettiamo ancora quattro mesi per prendere delle decisioni si arriverà al mese di febbraio: l'inverno volgerà alla fine e i petrolieri avranno potuto condurre agevolmente a termine il loro ricatto.

Esistono già oggi, nella legge petrolifera in vigore, i mezzi per imporre il rifornimento degli utenti. In essa si prevede, infatti, la costituzione di riserve e si salvaguarda l'interesse nazionale con una apposita clausola, in base alla quale il Governo può imporre ai petrolieri di effettuare i rifornimenti. Tutto ciò, ripeto, è già previsto da una legge in vigore, di cui il ministro dell'industria non soltanto non si serve, ma non accenna nemmeno a volersene avvalere.

Per quanto riguarda le riserve, quando si chiede di conoscere se esse esistano e quale ne sia la consistenza, si risponde evasivamente. Ma l'articolo 3 della legge petrolifera in vigore, al punto c), prevede espressamente « l'obbligo del titolare della licenza di comunicare al Ministero la situazione mensile per qualità e quantità di prodotti degli *stock* di riserva di cui alla precedente lettera b), indicando i luoghi in cui essi sono depositati, e di fornire inoltre a detto Ministero quelle notizie e quei dati che saranno in ogni tempo richiesti ».

Supponiamo pure che il Ministero dell'industria non abbia avuto la volontà o la possibilità di richiedere tali dati; ma i dati che dovrebbero essere forniti dalle raffinerie, sulla base dell'attuale legge petrolifera, esistono? Questa legge viene o non viene rispettata? Sorge il dubbio che in realtà nemmeno la legislazione oggi vigente venga rispettata; ma, se è così, quale significato si può dare ai propositi del Governo in merito all'adozione di un piano petrolifero, quando già oggi vi è il problema del gasolio e quando lo stesso ministro riconosce che il divieto di esportazione all'estero riguarda soltanto un quinto della produzione di gasolio per riscaldamento, cioè quella parte che è destinata fuori del MEC? La parte che potrebbe essere esportata all'interno del MEC, e cioè i quattro quinti delle nostre esportazioni, non è toccata dal divieto e quindi i petrolieri possono tranquillamente trasferirla all'estero: senza considerare il fatto che si può esportare anche tramite la Francia, la Germania o l'Olanda. Una nostra nave che si rechi, ad esempio, nel porto di Anversa e poi riparta può senza difficoltà esportare gasolio al di fuori dell'area della Comunità economica europea.

Se oggi certi atti non vengono compiuti e certi provvedimenti non vengono adottati, quale significato si può dare al piano petrolifero illustrato dal Governo? Questi nostri dubbi appaiono più che giustificati se le dichiarazioni rese in quest'aula dal ministro

Giolitti vengono poste a confronto con quelle fatte dal ministro De Mita.

L'onorevole De Mita ha detto in sostanza che non si tocca l'attuale metodo di accertamento dei costi, che non si toccano i petrolieri, non si tocca la distribuzione, non si toccano i noli, che cioè non si intende incidere in tutta la situazione di parassitismo che si registra in questo settore. Il ministro si è mostrato preoccupato per quanto avviene in campo internazionale e per l'aumento del greggio, lasciando comprendere che si intende arrivare ad un aumento dei prezzi. Ecco la linea che si desume dal comportamento e dalle dichiarazioni del ministro dell'industria.

Queste dichiarazioni si accompagnano alle assicurazioni date ai petrolieri, ai gruppi parassitari che si sono creati in questo settore; assicurazioni da cui emerge l'intenzione di non voler toccare nulla dell'attuale assetto. Ne consegue che tutti i provvedimenti che vengono annunciati circa gli interventi sulle raffinerie (e che già oggi potevano essere attuati, anche se non lo si è mai fatto) non verranno adottati — lo si lascia chiaramente capire — neanche in futuro.

Se questo è il significato delle dichiarazioni fatte in quest'aula dal ministro De Mita, allora perdono ogni valore le dichiarazioni sul piano petrolifero rilasciate dal ministro Giolitti. Ci troviamo di fronte a questo fatto: mentre un ministro ci parla in questo modo, un altro annuncia un piano del petrolio che può essere giudicato positivamente nella sua parte espositiva, rilevando però che anche in questa materia il CIPE ha fornito direttive che saranno meglio precisate in seguito. Le possibilità che ha il Governo per indurre le raffinerie a produrre per il mercato interno, nonché per aumentare e controllare le riserve, non vengono utilizzate. Sembra che il ministro Giolitti abbia parlato di provvedimenti di sospensione, dopo che saranno ultimati gli accertamenti: ma questi ultimi, a tutt'oggi non sono stati fatti; e già è inammissibile che non siano stati fatti in via normale dal Ministero dell'industria.

La scorsa estate, quando si è dovuto discutere, sotto la pressione dei petrolieri, dell'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, si è detto che l'aumento veniva disposto con riferimento a un piano del petrolio, la definizione del quale, per il momento, veniva rimandata. Ad un mese di distanza dalla emanazione del decreto-legge, il Ministero non ha ancora ricevuto le informazioni necessarie.

Il piano petrolifero dovrà essere approvato dal CIPE entro il 31 gennaio 1974, cioè tra 3 mesi, e nel frattempo avranno modo di esplicarsi pressioni e ripensamenti, perché non può giustificarsi e comprendersi la posizione del ministro De Mita, quella cioè di non toccare le strutture esistenti nel paese; tutto questo fa pensare all'esistenza di un rapporto con i gruppi parassitari della raffinazione, che operano in Italia; fa pensare a questo preoccupante rapporto, del quale è prevedibile l'influenza sulla futura azione del Governo.

Signori del Governo, questo decreto-legge, disgiunto dal piano del petrolio, adottato per dare sicurezza al gruppo parassitario del petrolio in Italia, è da respingere sia per l'aumento che conferisce ai petrolieri, sia per la parte fiscale, sulla quale si sono soffermati altri miei colleghi.

Nel corso dei vari interventi che si sono succeduti in quest'aula, abbiamo ascoltato, anche da parte di oratori della maggioranza, l'eco di questo problema: si è riconosciuta la necessità di sfuggire al ricatto che i petrolieri operano all'interno del paese, di ovviare alla situazione di spreco che esiste. Bisogna uscire dalla situazione di dipendenza all'esterno. Questo è enunciato chiaramente nella esposizione del ministro Giolitti, ma considerazioni analoghe sono riecheggiate anche negli interventi di quei pochi colleghi dei gruppi della maggioranza che sono intervenuti e che si sono mossi su questo terreno.

Il Governo deve prendere atto che il problema da noi sollevato già da lungo tempo, sul quale verte il dibattito, e che i precedenti Governi non hanno ritenuto di considerare, trova oggi vasta risonanza e nuovo credito all'interno della stessa maggioranza. Il Governo non può non tenerne conto. E, con il proposito di varare un piano del petrolio, il Governo dimostra di tenere conto delle preoccupazioni espresse. Ma se, nel contempo, si porta avanti la linea enunciata dal ministro De Mita, non sarà possibile pervenire alla soluzione del problema. Il Governo deve tenere conto anche di ciò che è emerso da questa discussione, perché il suo atteggiamento attuale, assolutamente inadeguato, non corrisponde nemmeno a ciò che è stato enunciato in quest'aula. Anche di qui l'esigenza di votare contro la conversione in legge del decreto-legge in esame. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VII Commissione (Difesa) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Concessione dell'assegno perequativo al personale militare e adeguamento della indennità per servizio di istituto spettante agli appartenenti ai corpi di polizia e ai funzionari di pubblica sicurezza » (*urgenza*) (*approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (2409).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

VILLA e CASTELLUCCI: « Abrogazione del terzo comma dell'articolo 68 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, concernente la disciplina delle funzioni dirigenziali nelle amministrazioni dello Stato » (2356) (*con parere della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

RAUSA ed altri: « Esenzione dal pagamento della tassa di circolazione sulle autovetture a favore dei mutilati ed invalidi del lavoro minorati agli arti superiori e agli arti inferiori con conseguente parziale o totale impossibilità di deambulazione » (2396) (*con parere della XIII Commissione*);

ALMIRANTE ed altri: « Riliquidazione dei contratti di guerra a favore di persone fisiche e di ditte già operanti in Albania » (2404);

alla VII Commissione (Difesa):

VAGHI: « Modifica dell'articolo 4 della legge 3 marzo 1971, n. 96, recante norme per l'adeguamento del trattamento economico dei commissari di leva alla loro posizione giuridico-amministrativa di funzionari della carriera direttiva » (2397) (*con parere della I e della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

Senatori FALCUCCI FRANCA ed altri: « Norme integrative dell'articolo 7 della legge 6 di-

cembre 1971, n. 1074, concernente la formazione di graduatorie per l'immissione di insegnanti abilitati nei ruoli delle scuole di istruzione secondaria, artistica e professionale » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2417) (*con parere della I e della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

RAUSA ed altri: « Facoltà di stazionamento in sosta vietata per le autovetture di mutilati e invalidi del lavoro affetti da particolari minorazioni agli arti inferiori e superiori » (2398) (*con parere della II e della XIII Commissione*).

Annunzio**di interrogazioni e di interpellanze.**

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Ieri sera si è verificato ad Albano un gravissimo episodio di violenza politica ai danni del segretario nazionale del Movimento sociale italiano-destra nazionale, onorevole Giorgio Almirante, e di altri dirigenti del nostro partito. Il nostro gruppo ha presentato un'interrogazione per conoscere le ragioni per cui le indagini non hanno ancora portato all'identificazione dei responsabili, tenuto conto delle circostanze in cui è maturato il gravissimo episodio, che definisco di violenza politica e non di intolleranza politica.

Le chiedo pertanto, signor Presidente, di voler cortesemente sollecitare il Governo a dare al più presto possibile una risposta all'interrogazione che, in merito a questo episodio è stata presentata da tutto il nostro gruppo.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 26 ottobre 1973, alle 9,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1973, n. 578, concernente modificazioni al regime fiscale dei prodotti petroliferi (2358);

— *Relatore:* Frau.

3. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore:* Pandolfi;

e della proposta di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli.

4. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANELI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 20,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1973

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

REVELLI, CICCARDINI E SPERANZA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative sono state prese di recente per mettere in grado la Delegazione italiana per le restituzioni di recuperare gli oggetti d'arte trafugati da tedeschi durante il periodo del nazional-socialismo e non ancora riottenuti dal nostro Paese.

Una decisa ripresa dei recuperi si rende necessaria anche per corrispondere alla squisita sensibilità del governo della Repubblica Federale di Germania che — rigorosamente fedele all'accordo del 1953 — ha messo in circuito fin dal maggio 1973 una pubblicazione contenente la descrizione e le fotografie delle opere d'arte italiane trafugate sotto il nazismo e tuttora non recuperate, invitando tutti coloro che fossero in possesso di notizie a comunicarle al Bundeskriminalamt ae I 2, 62 Wiesbaden 1, Thaerstrasse 11.

Gli interroganti chiedono di conoscere qual è l'organico della Delegazione, quali sono i mezzi finanziari di cui dispone e se la sua enorme, riconosciuta esperienza nel campo dei recuperi di oggetti d'arte venga utilizzata appieno per bloccare le attività criminose internazionali, con centri direttivi soprattutto in Svizzera e in altri Paesi europei, le cui conseguenze hanno di tanto depauperato il nostro patrimonio culturale. (4-07180)

BIASINI E ASCARI RACCAGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali giudizi sia in grado di esprimere e quali provvedimenti intenda adottare in merito alle gravi irregolarità emerse nel comune di Ravenna — in cui dovranno svolgersi le elezioni amministrative il 18 e 19 novembre 1973 — con la concessione della residenza anagrafica a numerosi elettori trasferiti recentemente in quel comune, ma tuttora abitanti in altri comuni della provincia di Ravenna. (4-07181)

DE MICHIELI VITTURI E NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che la Esso ha disdetto i

contratti e sospeso le forniture di combustibile agli ospedali, alle scuole e ad altri enti del comune di Tolmezzo, e per conoscere se, rispondendo tale notizia a verità, intenda svolgere gli opportuni indispensabili interventi. (4-07182)

DE MICHIELI VITTURI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Per sapere se sia a loro conoscenza l'ordine del giorno della giunta municipale di Spilimbergo (Pordenone) del giorno 27 settembre 1973 con il quale si minacciano le dimissioni dell'intero consenso in caso di mancato accoglimento delle ragionevoli richieste formulate dalla popolazione del mandamento in ordine all'ottenimento di una sezione staccata dell'ufficio del registro e per il ripristino dell'ufficio distrettuale delle imposte dirette, in considerazione soprattutto del fatto che la decisione della loro soppressione ha coinciso con il preoccupante aggravarsi della situazione economica della zona e con la delusione per la mancata realizzazione di ogni promessa governativa d'intervento favorevole e per conoscere, dal momento che anche l'intero consiglio comunale si è allineato sulla posizione della giunta, quali provvedimenti si intendono prendere. (4-07183)

SERRENTINO. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per sapere — premesso che con riferimento all'indagine recentemente svolta dalla Banca d'Italia sui depositi di 5.321 miliardi degli enti pubblici presso vari istituti bancari, un settimanale dice che « intorno a questi miliardi in parcheggio c'è un complicato ed oscuro giro di corruzione, speculazioni, contabilità clandestine, profitti illeciti, omertà politiche ed amministrative » — quali interessi percepiscono dette somme e quali sono le possibilità dei Ministri interessati di effettuare i controlli relativi al maneggio di detti interessi. (4-07184)

PISANU. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione creatasi all'istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato di Sassari — scuola coordinata per le attività marinare di Portotorres in seguito alla mancata apertura della prima classe del corso « meccanici navali » e, in particolare, per sapere se gli risulta:

1) che la scuola ha rifiutato l'iscrizione agli alunni presentatisi dopo il primo ottobre,

con la motivazione che il corso « meccanici navali » sarebbe destinato alla soppressione per decisione del capo dell'istituto;

2) che cinque alunni di età superiore ai 14 anni che hanno chiesto l'ammissione al predetto corso, pur non essendo in possesso della licenza di scuola media inferiore, sono stati costretti ad affrontare le relative prove di esame in sede e commissione diverse da quelle naturali.

Considerata la rilevante tradizione marinara di Portotorres e la importanza che l'istruzione professionale viene assumendo nella zona in seguito all'insediamento di importanti complessi industriali petrolchimici presso i quali i diplomati della scuola in oggetto hanno trovato e trovano occasioni di lavoro immediate e soddisfacenti; e considerata altresì la grave crisi occupazionale che attraversa l'intera provincia di Sassari, messa a dura prova da una preoccupante ripresa del fenomeno migratorio cui talvolta, paradossalmente, corrisponde una immigrazione di manodopera specializzata e altamente qualificata, l'interrogante chiede se non ritenga opportuno:

a) autorizzare l'istituto in questione, seppure in via eccezionale, ad aprire la prima classe del corso « meccanici navali » anche con un numero di alunni inferiore a quello previsto dalle vigenti disposizioni;

b) potenziare convenientemente la predetta scuola anche con la istituzione di un convitto per rendere più agevole la frequenza ai giovani provenienti dalle zone periferiche del territorio provinciale. (4-07185)

MORINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il parere del Governo sulla possibilità di applicare l'articolo 50 della legge 30 aprile 1969, n. 153, che prevede il riscatto del periodo legale di laurea non coperto da effettiva contribuzione obbligatoria IVS, ai lavoratori che invece hanno conseguito una laurea, con sacrifici personali morali ed economici, durante l'attività lavorativa e quindi coperta da contributi assicurativi.

Si chiede a tal fine il parere sulla opportunità di estendere anche a questi laureati la facoltà del riscatto di cui sopra, proponendo il periodo legale di laurea nel tempo — non coperto da contributi — dall'inizio dell'età lavorativa che l'attuale ordinamento giuridico pone perché un cittadino possa iniziare attività lavorativa. (4-07186)

CASSANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere il motivo per cui il ricorso prodotto dall'insegnante Bolognese Umberto in data 4 novembre 1972 avverso la Associazione nazionale reduci prigionia di Bari e l'Ente nazionale istruzione addestramento professionale e lotta contro l'analfabetismo (ENIAPLA) di Bari (sede di Molfetta) inteso a chiarire la condotta del presidente ANRP, insegnante Pallucca Filippo, e insegnante Armenio Corrado, i quali avrebbero incassato i compensi relativi a lezioni e relazioni tenute dall'insegnante Bolognese facendo credere a quest'ultimo che la collaborazione fosse gratuita.

L'interrogante desidera altresì sapere se sia accertato che il Pallucca abbia utilizzato ad altri fini e con altro nome materiale di relazione dell'insegnante Bolognese (« Importanza del Centro di lettura o del CSEP nella educazione degli adulti »).

Ove al nome del Bolognese fossero state rilasciate ricevute di compenso si desidera l'accertamento dell'autenticità della firma.

(4-07187)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di diffuso e grave malcontento degli insegnanti non di ruolo di Reggio Calabria e provincia a causa della mancata effettuazione di alcune operazioni di sistemazione e dei trasferimenti entro la data del 20 ottobre 1973, prevista dal decreto-legge sulla apertura del nuovo anno scolastico;

se non ritenga opportuno disporre una indagine conoscitiva, diretta ad appurare le cause del ritardo nell'espletamento delle operazioni di cui all'articolo 29 dell'ordinanza ministeriale 5 marzo 1973, presso il provveditorato agli studi di Reggio Calabria;

infine, quali iniziative o quali programazioni sono allo studio al fine di sanare situazioni, come quelle verificatesi nell'ambito del provveditorato agli studi di Reggio Calabria e di tutti gli altri provveditorati d'Italia che, come Reggio Calabria, non hanno adempiuto tempestivamente le operazioni di loro competenza entro i termini, di cui al precitato decreto-legge. (4-07188)

ZOLLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della pericolosità dell'incrocio esistente al chilometro 44 della strada statale n. 229 « del Lago

d'Orta », comunemente definito « l'incrocio della morte » per il verificarsi di frequenti incidenti con conseguenze anche mortali.

Per conoscere inoltre quali opere la direzione generale dell'ANAS ha eventualmente promosso per la sistemazione del suddetto incrocio e in quali tempi prevede di realizzarle. (4-07189)

BRINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

quali ragioni hanno impedito a tutt'oggi all'ANAS di risolvere la grave questione dell'attraversamento del centro abitato del comune di Pizzoli (L'Aquila) mediante la costruzione della variante al tratto interessato della strada Picente n. 260 Aquila-Amatrice secondo le indicazioni dell'amministrazione comunale;

quali urgenti misure intende adottare perché venga rapidamente affrontata e risolta la pericolosa situazione del traffico dell'attraversamento in questione che ha provocato numerosi gravi incidenti anche mortali — come denunciato nella interrogazione Brini numero 4-01345 del 2 ottobre 1972 rimasta peraltro senza risposta — e che non consente ulteriori rinvii per la salvaguardia dell'incolumità pubblica. (4-07190)

BACCALINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza:

a) che ai ricevitori del lotto di Milano e provincia non viene liquidata, sin dal 1967, quella parte di retribuzione data in percentuale sugli incassi comunemente chiamata « aggio »;

b) che l'Intendenza di finanza di Milano in una sua lettera ad un gestore in data 24 ottobre 1972, protocollo n. 600, comunicava che « la locale ragioneria provinciale dello Stato non ha ancora gli elementi necessari per la definizione dei saldi aggi, dal momento che l'ufficio riscontri lotto, è giunto attualmente, alla verifica delle vincite relative all'estrazione del 3 giugno 1967 » e che « la soluzione di tale problema rientra nella esclusiva competenza della direzione generale per le entrate speciali tenute costantemente al corrente della situazione ».

Se non ritiene di intervenire con urgenza al fine:

1) di una sollecita liquidazione di questa parte di stipendio già troppo falcidiata da sei anni di svalutazione monetaria;

2) di regolare la posizione previdenziale dei ricevitori che sono andati oppure van-

no in pensione in questi anni e che percepiscono o percepirebbero solo una parte della pensione spettante perché il saldo degli stipendi degli ultimi anni non è ancora stato liquidato. (4-07191)

CATTANEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le determinazioni e comunque gli orientamenti del Governo in ordine alla costruzione del tronco autostradale Livorno-Civitavecchia, che consentirebbe di completare il percorso autostradale confine francese-Savona-Genova-Livorno-Civitavecchia-Roma, realizzando così un'utile ed importante alternativa tirrenica all'autostrada del Sole, considerato appunto che l'autostrada Genova-Livorno è già collegata con Milano, Torino e prossimamente mediante l'autostrada dei trafori al Monte Bianco ed al Sempione.

Si chiede altresì di conoscere — nell'ipotesi che il Ministero convenga sull'utilità dell'opera segnalata — i tempi della realizzazione dell'opera stessa. (4-07192)

SISTO E TRAVERSA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere lo stato delle varie istanze avanzate, nel corso dell'anno 1972, dal comune di Carrega Ligure (provincia di Alessandria) a codesto Ministero — direzione generale fonti di energia — per ottenere, ai sensi della legge 28 marzo 1968, n. 404, l'elettrificazione delle numerose frazioni sparse nel suo vasto territorio.

Gli interroganti rilevano gli estemi disagi che derivano alle amene borgate di quel paese preappenninico (Agneto, Berga, Campassi, Cartasegna, Maggioncalda, Molino del Pio, San Clemente, Vegni) dalla mancanza del servizio elettrico cui in buona parte si debbono attribuire il loro progressivo spopolamento e uno stentato movimento turistico. (4-07193)

BOLOGNA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se, a conoscenza della situazione finanziaria dell'ente autonomo del porto di Trieste (disavanzo di bilancio per il 1973 che si prevede dell'ordine di circa 11 miliardi di lire, cui vanno aggiunti altri 4 miliardi di deficit per l'esercizio finanziario 1974), non intenda premere sul Ministero del tesoro per varare sollecitamente il disegno di legge, a suo tempo disposto da codesto Ministero ed ancora all'esame di quello del tesoro, di una concessione di un contri-

buto straordinario a ripianamento del disavanzo di gestione pregresso e di un aumento del contributo ordinario per far fronte alle necessità di normale gestione dell'Ente portuale rapportate alla ben nota crescita dei prezzi, dei salari e stipendi e dei servizi.

L'interrogante, venuto a conoscenza della direttiva che sarebbe stata impartita all'ente autonomo del porto di Trieste di aumentare le tariffe portuali nella grandezza del 70 per cento per sanare il *deficit* di bilancio finora accumulato da detto ente, si permette di rilevare, rispondendo con ciò anche — ma non soltanto — alle critiche mosse al suggerimento ministeriale dagli imprenditori portuali direttamente interessati e fatalmente coinvolti negativamente dal minacciato aumento delle tariffe, che un simile provvedimento sarebbe gravemente pregiudizievole per i traffici e per l'economia di Trieste e, di conseguenza, per l'economia nazionale che, nel porto di Trieste, ha una fonte non irrilevante di acquisizione di valuta estera.

L'interrogante infine rileva che il provvedimento di aumento delle tariffe portuali, alla lunga, non gioverebbe nemmeno all'azienda portuale, perché, come si è detto, ne verrebbero pregiudicati i traffici, e il loro volume certamente diminuirebbe, senza dire che tale provvedimento ha già incontrato — come si è sentito nel recente incontro austro-italiano — l'ostilità netta degli operatori stranieri che sono i prevalenti utenti dello scalo marittimo triestino, come mai si deve dimenticare.

(4-07194)

BOLOGNA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se corrisponde a verità la notizia secondo la quale le autorità iugoslave della zona *B* hanno provveduto, lunedì 15 ottobre 1973 a sequestrare e porre sotto sigillo negli uffici doganali di Capodistria i testi scolastici italiani inviati, come nel passato secondo accordi, dall'amministrazione italiana per uso degli alunni della zona *B* che frequentano le scuole con lingua d'insegnamento italiana.

Se tale ingiustificato comportamento dell'autorità iugoslava corrisponde al vero, come si ha notizia, l'interrogante chiede quali passi si intendano compiere presso il governo iugoslavo perché il provvedimento lamentato venga revocato.

L'interrogante inoltre, di fronte al perdurare degli atti di nazionalizzazione di beni appartenenti a cittadini italiani, già residenti nella zona *B* e successivamente trasferiti altrove in Italia, da parte delle autorità iugoslave che amministrano la detta zona — e ciò in contrasto con l'articolo 8 del *memorandum* d'intesa del 1954, come è stato a suo tempo chiaramente riconosciuto dal Governo — chiede se il Ministro intenda compiere altri passi, che appaiono necessari di fronte al ripetersi di atti illegittimi, per richiamare il governo iugoslavo agli impegni sottoscritti con la firma del *memorandum* d'intesa e per fargli revocare conseguentemente il provvedimento legislativo n. 51 del settembre 1972 che è all'origine delle nazionalizzazioni denunciate.

(4-07195)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se è a conoscenza del fatto che l'Istituto italiano di cultura di Stoccarda ha organizzato per il mese di ottobre 1973 una serie di conferenze e di proiezioni cinematografiche su problemi di carattere letterario. Il programma prevede per il 24 ottobre una conferenza di Armando Plebe sul tema " Dove va oggi la letteratura " ».

« Dal momento che Armando Plebe, oltre ad essere professore all'università di Roma è anche senatore del MSI-Destra nazionale, gli interroganti chiedono di conoscere:

a) se il Ministero degli affari esteri ha un controllo sui programmi degli istituti di cultura all'estero dal momento che questi istituti vivono con il contributo dello Stato italiano;

b) quali sono i criteri politici e culturali cui si ispirano i corsi, i programmi e le attività di questi istituti;

c) se il Ministro ritenga che sia giusto che la cultura italiana sia proprio rappresentata all'estero da un qualificato esponente delle forze fasciste, di quelle forze cioè, che costituiscono ora il più serio pericolo alla vita delle istituzioni democratiche, e quindi, alla vita stessa della cultura italiana. Se il Ministro non veda nella scelta di Armando Plebe una propensione che caratterizza l'attività, le tendenze, lo stile dei dirigenti dell'Istituto italiano di cultura di Stoccarda e di molti dirigenti che dimenticano o ignorano di essere funzionari dello Stato italiano democratico ed antifascista;

d) infine, quali misure intenda prendere il Governo per chiarire la questione in oggetto e per impedire che fatti del genere abbiano a ripetersi.

(3-01738) « MASCHIELLA, CORGHI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per impedire assurde e pericolose provocazioni ed aggressioni alle sedi delle organizzazioni sindacali dei lavoratori da parte di elementi del tutto estranei al mondo del lavoro e quindi ai problemi ed agli interessi di cui dette organizzazioni sin-

dacali sono invece investite; ciò particolarmente in relazione alla deplorabile gazzarra, insulti, ingiurie e tentativi di aggressione verificatasi stamane a Milano dinanzi alla sede della Unione provinciale CISNAL da parte dei componenti di una manifestazione di un sedicente movimento studentesco che trovavasi a passare in detta località.

(3-01739) « ROBERTI, CASSANO, DE VIDOVICH, TREMAGLIA, BORROMEO D'ADDA, SERVELLO, ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere, in relazione al grave attentato compiuto il 24 ottobre 1973, dopo il comizio tenuto dall'onorevole Almirante a Lariano, attentato eseguito con il lancio di bombe *molotov* che avevano con obiettivo la persona del segretario nazionale del MSI-Destra Nazionale e che hanno colpito l'automobile nella quale viaggiavano i consiglieri regionali Anderson, Carlucci e Maceratini, quali indagini sono state ordinate e quali misure intendono prendere per prevenire episodi di così grave criminalità politica.

(3-01740) « DE MARZIO, ABELLI, ALFANO, ALOI, BAGHINO, BIRINDELLI, BORROMEO D'ADDA, BUTTAFUOCO, CALABRÒ, CARADONNA, CASSANO, CERULLO, CHIACCHIO, COTECCHIA, COVELLI, DAL SASSO, D'AQUINO, DELFINO, DE MICHELI VITTURI, DE VIDOVICH, DI NARDO, FRANCHI, GALASSO, GRILLI, GUARRA, LAURO, LO PORTO, MACALUSO ANTONINO, MANCO, MARCHIO, MARINO, MENICACCI, MESSENI NEMAGNA, MILIA, NICCOLAI GIUSEPPE, NICOSIA, PALUMBO, PAZZAGLIA, PETRONIO, PIROLO, RAUTI, ROBERTI, ROMEO, ROMUALDI, SACCUCCI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TASSI, TORTORELLA GIUSEPPE, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI ANTONINO, TURCHI, VALENSISE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere con quali determinazioni egli pensa di provvedere alla grave crisi della gestione IFIR, istituto principale fra i concessionari di vendite giudiziarie (37 filiali su 47 operanti in tutto il Paese), considerando all'uopo che la società IFIR ha già chiuso le sue filiali di Napoli e

Salerno con licenziamento del personale e che analoga decisione è stata annunciata sia a Milano sia a Roma con decorrenza dal 31 ottobre 1973.

« Se, allo scopo di garantire la continuità dei servizi di istituto e la stabilità di impiego del personale impedendo la minacciata sospensione dei servizi, il Ministro non ritenga di disporre la diretta gestione di una attività finale del processo esecutivo, sottraendola a una gestione esercitata a fini di lucro, inammissibile specialmente trattandosi di compendi pignorati a debitori molte volte modesti che vengono così ad essere vittime di una speculazione giuridicamente legalizzata.

(3-01741) « LOMBARDI RICCARDO, MAGNANI NOYA MARIA, BALLARDINI, ACHILLI, CASTIGLIONE, SIGNORILE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere le determinazioni del Governo in ordine ai seguenti fatti:

1) sulla base di accertamenti scientifici e dopo documentate denunce avvenute in congressi medici specializzati il Ministro *pro tempore* della sanità emanava in data 27 dicembre 1972 un decreto sulla limitazione all'impiego di olio di colza nella preparazione di oli di semi vari e di margarine, in modo che l'acido erucico in essi contenuto non ecceda la percentuale del 10 per cento;

2) sul problema dei componenti degli oli commestibili in commercio e sull'opportunità di limitare l'uso dell'olio di colza molti giornali italiani hanno dedicato ampio spazio nel corso dell'anno. Molti si sono domandati se non era il caso, secondo esempi stranieri, di far risultare sulle confezioni di olio di semi i componenti, secondo i precisi intendimenti della legge 30 aprile 1962, n. 283, modificata dalla legge 26 febbraio 1963, n. 441. Dell'argomento hanno trattato: *Il Messaggero*, *Paese Sera*, *Il Giorno*, *Corriere della Sera*, *La Nazione*, *Avanti!*, *Il Tempo*, *La Notte*, *l'Unità*, *Momento Sera*, *Il Giornale d'Italia*, *L'Avvenire*, *La Stampa*, *Il Piccolo*, *La Nuova Sardegna*, *il Resto del Carlino*, *La Voce Repubblicana*, *La Gazzetta del Popolo*, *Il Popolo*, *L'unione sarda*, e molti altri giornali;

3) da analisi effettuate su campioni riguardanti oli di semi di marche notissime e di larghissimo consumo è risultato che una ditta immette in commercio olio contenente il 95 per cento di olio di semi di colza, altra il 70 per cento, altra l'85 per cento, altra il 65 per cento, altra il 45 per cento, con percen-

tuali di acido erucico che vanno dal 48,50 per cento al 18,90 per cento;

4) sugli effetti nocivi dell'olio di colza quale olio commestibile vi sono recenti studi dell'Istituto dell'alimentazione e della nutrizione di Varsavia (professori J. Budzynska-Topolowska, M. Kuliszewski, A. Rutkowski, S. Ziemiński), del Laboratorio per la nutrizione umana, INRA, Digione (professori G. Rocquelin, J. P. Sergiel, B. Martin, J. Leclerc) e di molti centri di ricerca stranieri e italiani. Sull'argomento si sono intrattenuti anche i congressi riuniti della Società italiana di biologia sperimentale, della Società italiana di fisiologia, della Società italiana di biochimica, della Società italiana di nutrizione umana svoltisi a Trieste dal 1° al 4 ottobre 1973. Da questi studi appaiono gravi pericoli per l'accumulo irreversibile di grassi nei tessuti, per lesioni degenerative al fegato e per altri danni alla salute;

5) la Francia, che è grande produttrice di olio di colza (oltre 7 milioni di quintali l'anno) limita al 20 per cento questa componente negli oli commestibili. Con atto pubblicato sul *Journal Officiel de la République Française* il 12 febbraio 1973 il governo francese imponeva che sulle confezioni dei grassi e dell'olio commestibile risultasse "l'ordine di grandezza dei componenti il *melange* attraverso iscrizione sull'etichetta";

6) in data 7 settembre 1973 il direttore generale dell'Associazione italiana dell'industria olearia scriveva al Ministero dell'agricoltura una lettera nella quale dietro il paravento di una richiesta di parere in realtà si suggeriva al Ministero la risposta circa la possibilità di usare sulle confezioni da immettersi in commercio "l'indicazione delle specie degli oli da semi che compongono la miscela" in aggiunta alla denominazione "oli di semi vari". Il suggerimento dell'associazione era che ciò non fosse possibile anche perché "in via di fatto, secondo gli orientamenti del Ministero della sanità, così come risultano allo scrivente (*sic!*), la denominazione legale (cioè, nel caso, "olio di semi vari") costituisce, di per se stessa, denuncia di ingredienti" ai sensi dell'articolo 8 della legge 30 aprile 1962, n. 283, modificato dall'articolo 5 della legge 26 febbraio 1963, n. 441. In altre parole, con questo intervento si suggeriva di non far apparire l'esistenza o l'inesistenza dell'olio di colza sulle confezioni di olio commestibile;

7) con eccezionale sollecitudine in data 11 ottobre 1973 il Ministro dell'agricoltura accettava l'interpretazione dell'Associazione italiana dell'industria olearia e dichiarava ille-

cita ogni aggiunta specificativa oltre alla generica dizione "olio di semi vari", con la motivazione che in sede di analisi non sarebbe accertabile la percentuale dei singoli oli che compongono la miscela. Nel frattempo il Ministero della sanità aveva prorogato l'efficacia del decreto 22 gennaio 1973 al 31 gennaio 1974;

8) l'Italia ha una ridottissima produzione di olio di colza che potrebbe essere integralmente assorbita dagli usi industriali;

9) le ditte che non immettono sul mercato prodotti miscelati con olio di colza non sono in grado di far conoscere al consumatore questa positiva assenza, giacché gli organi dello Stato lo vietano!

(3-01742)

« SPERANZA ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere - premesso:

che l'aumentata disoccupazione a Taranto è il risultato di scelte politiche e nello stesso tempo la dimostrazione del fallimento della politica dei poli di sviluppo;

che entro i prossimi mesi con la fine dell'ampliamento del IV Centro siderurgico circa 15.000 operai dei settori edili e metalmeccanici si troveranno senza lavoro;

che l'aumento della disoccupazione è anche il risultato di una politica che ha costretto e costringe i contadini ad abbandonare la terra;

che i lavoratori da mesi e ultimamente il 23 ottobre 1973 hanno manifestato con scioperi unitari per richiamare l'attenzione del Governo sulla gravità della situazione;

che l'elemento modificatore delle attuali condizioni precarie è stato indicato dalle forze politiche, dalla Regione, dai lavoratori in lotta e dalle Organizzazioni sindacali, nel finanziamento del Piano di utilizzazione delle acque per la Puglia, la Lucania e l'Alta Irpinia oltre naturalmente al finanziamento di opere tendenti alla trasformazione *in loco* delle risorse di cui Taranto e la Puglia dispongono -

quali misure e provvedimenti immediati per ovviare alla disoccupazione dei 15.000 lavoratori, e di prospettiva, sono in via di attuazione per far fronte ai problemi di cui in

premessa e se il Governo intenda dare risposta positiva alla unanime indicazione che viene posta per dare avvio ad un serio sviluppo occupazionale.

(2-00383)

« ANGELINI, REICHLIN ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle poste e telecomunicazioni e del tesoro per conoscere:

se le iniziative poste in essere dalla direzione dei servizi culturali della RAI-TV con la rubrica televisiva *I culturali TV* corrispondano agli scopi e agli intendimenti del Governo per quanto concerne la divulgazione della cultura tra i cittadini italiani attraverso il collegamento di massa della TV che si rivolge indiscriminatamente a tutti gli spettatori dai più ai meno preparati; in particolare chiedono di conoscere se corrisponda alle direttive politico-culturali del Governo l'attuazione, da parte della RAI-TV, di un documentario - tredici puntate della durata di un'ora ciascuna da trasmettersi settimanalmente nelle fasce di maggiore ascolto - che, ufficialmente, dovrebbe far conoscere agli italiani aspetti della vita delle popolazioni dell'URSS ma che, praticamente, si trasformerà in sequenze di immagini e commenti a senso unico politicamente strumentalizzate secondo quanto già apparso sul giornale *l'Unità* del 25 settembre 1973 che si è premurato di sensibilizzare l'attenzione dei propri fedeli lettori su questa iniziativa definendola un " eccezionale lavoro ";

se in qualcuna di queste tredici puntate il regista del documentario, che è, guarda caso, il fratello di uno dei direttori dei servizi culturali della TV, abbia previsto di dedicare almeno qualche minuto di trasmissione alla tragica scomparsa dei 63.650 soldati italiani dell'ARMIR sollevando un lembo di quella impenetrabile coltre che li ha avvolti nelle steppe e nei campi di sterminio;

se abbia previsto di spendere qualche metro di pellicola sul comportamento della polizia di Stato nei confronti di quegli intellettuali russi che lottano per una libera espressione di pensiero; se qualche passo di questo chilometrico documentario consideri la oppressiva azione in atto nei confronti di specifiche minoranze etniche e nazionali e sul commercio dei visti di uscita dalla Russia oppure se saranno trasmesse immagini o documenti del gigantesco impegno bellico dell'URSS a esclusivo favore dei paesi del terzo mondo medio-orientale;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1973

se la RAI-TV, nella persona del direttore dei servizi culturali, oppure di quella del fratello regista, o di qualcun altro meglio qualificato dei funzionari responsabili, abbia preso i doverosi contatti con le nostre rappresentanze diplomatico-consolari in Russia, specie, con il nostro ambasciatore a Mosca, ai cui uffici normalmente compete l'avvio degli accordi e delle intese con le autorità del posto per agevolare il lavoro delle *troupes* o se, in questo caso, gli enti e le autorità russe siano state interessate da qualche partito politico italiano scavalcando ed esautorando le nostre autorità diplomatiche;

infine, dal Ministro del tesoro, cui va il merito delle lettere di richiamo per una doverosa *austerità* di bilancio anche da parte della RAI-TV, quale sia il costo effettivo di questo documentario che secondo notizie di stampa ascenderebbe a circa 1.500 milioni di lire, mentre la RAI-TV contrappone una cifra di 260 milioni di lire;

se siano al corrente che analoghi eccessivi divari di cifre si siano manifestati anche a proposito di un documentario in corso di predisposizione da parte della direzione dei servizi culturali della RAI-TV sulla fame del terzo mondo che indiscrezione — ma poi non tanto — di stampa fanno ascendere a 900 milioni di lire mentre la RAI-TV contrappone una spesa di soli 9 milioni;

se queste cifre rilanciate dalla RAI-TV possono avere un minimo di veridicità, quando per girare un documentario di sole due puntate su: *1 giorno del Guatemala* una *troupe* ha soggiornato in quella repubblica del centro America per circa 2 mesi con costi di decine di milioni.

« Gli interpellanti chiedono di conoscere se il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri interessati non ritengono doveroso attuare un più incidente controllo sulle attività propagandistiche poste in essere dall'ente di Stato sotto lo specioso pretesto di attività culturali ma sostanziate da uno specifico fine di parte;

se non ritengano di accertare gli effettivi costi di questi programmi culturali e se i pensanti impegni di spesa rilevati dalla stampa italiana per la loro realizzazione non siano rapportabili ai più o meno stretti vincoli di parentela — a parte quelli di partito — che uniscono registi e realizzatori dei documentari ai vari direttori, condirettori o altri funzionari preposti ai programmi culturali.

(2-00384) « SACCUCCI, MESSENI NEMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e i Ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali, per sapere — riferendosi alla propria interpellanza del 3 ottobre 1973 relativa allo insediamento a Capo Granitola del centro-elettrometallurgico dell'EFIM, previsto dal pacchetto CIPE per la Sicilia; preso atto con compiacimento del grande successo della politica estera ed energetica italiana nei confronti del mondo arabo che ha portato, pur in corso della crisi medio-orientale e delle conseguenti tensioni, alla stipula dell'accordo ENI-Sonatrach per il metanodotto Algeria-Tunisia-Italia, che assicurerà una nuova imponente fonte energetica per lo sviluppo industriale, soprattutto nel Mezzogiorno; considerato che il previsto arrivo del metano in Sicilia per l'anno 1978 soddisfa una delle due condizioni pregiudiziali per la economicità del suddetto insediamento — se il Governo non intende disporre sin d'ora la realizzazione del porto avanzato ad alti fondali di Capo Granitola, affinché tale essenziale infrastruttura possa essere funzionale al momento in cui arriverà il metano, e l'EFIM possa dare nel contempo avvio alla costruzione dei propri impianti.

(2-00385)

« BASSI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere — considerato che la situazione economica delle regioni Campania e Puglia e di tutto il Mezzogiorno ha raggiunto limiti di rottura in conseguenza dell'epidemia colerica, e constatato che il Governo, manifestando scarsa sensibilità politica, ha completamente disatteso gli impegni assunti in Parlamento e le promesse fatte ai lavoratori ed agli operatori economici, poiché a distanza di due mesi dallo scoppio dell'infezione nessun provvedimento è stato adottato o preparato per far fronte alle impellenti necessità delle popolazioni, e che anzi la richiesta della emanazione di un decreto legge che consentisse un rapido intervento in una situazione assai precaria e deteriorata, è stata di fatto rifiutata — quali provvedimenti urgenti si intendono adottare per:

dare lavoro, sussidi e previdenza a tutti i lavoratori danneggiati dall'evenienza colerica;

assicurare risarcimenti ai pescatori, ai mitilicoltori, agli operatori piccoli e medi,

urbani e agricoli, colpiti nel loro reddito, realizzando, in pari tempo, interventi qualificati per favorire nei settori della pesca, commerciali, industriali, turistici, artigianali e agricoli, processi di ammodernamento e di riconversione.

(2-00386) « REICHLIN, D'ALEMA, CIRILLO, CONTE, D'AURIA, DI MARINO, DI GIOIA, GRAMEGNA, PASCARIELLO, RAUCCI, VETRANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e i Ministri dei lavori pubblici e della sanità per conoscere - premesso che le gravi carenze delle strutture igienico-sanitarie e delle attrezzature civili della Campania e della Puglia sono ancora una volta emerse drammaticamente nel corso della epidemia colerica e che non sono stati mantenuti i solenni impegni assunti in proposito dal Governo aggravando così le tensioni sociali in atto e la crisi politica che investe il Mezzogiorno - i motivi di tale comportamento negativo e gli intendimenti che si ritiene di dover seguire per quanto riguarda le decisioni da assumere per:

attuare tutte le opere già progettate di reti fognarie, idriche riguardanti particolarmente le zone esposte all'infezione colerica;

realizzare i progetti già decisi riguardanti l'approvvigionamento e l'uso multiplo delle acque in Puglia e il disinquinamento del golfo di Napoli;

finanziare, attraverso uno stanziamento straordinario di 40 miliardi, piani delle regioni meridionali per la creazione di presidi sanitari decentrati, realizzati dai comuni singoli o associati;

approvare provvedimenti che consentano ai comuni di fronteggiare le spese sostenute e quelle da sostenere per riorganizzare i servizi di nettezza urbana e procedere alle opere di spurgo e di manutenzione delle fogne nonché di realizzare impianti di incenerimento dei rifiuti solidi urbani e di depurazione delle acque luride;

garantire i mutui che i comuni meridionali devono contrarre per coprire integralmente la spesa occorrente per la realizzazione delle opere di cui al decreto presidenziale n. 1090.

(2-00387) « NATTA, AMENDOLA, NAPOLITANO, ANGELINI, BIAMONTE, D'ANGELO, FOSCARINI, GIANNINI, JACAZZI, PICCONE, PISTILLO, SANDOMENICO, SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE, STEFANELLI, VANIA ».